

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani
Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca
Via dei Serpenti, 100 00184 Roma
Tel. 06/4819983-9669204

19

SOPRAVVIVENZA E SALVEZZA

- 1. L'altra dimensione, la destinazione ultima e i valori autentici dell'uomo;**
- 2. Le piccole false vite e la vita vera;**
- 3. La sopravvivenza dell'anima e la sua salvezza spirituale;**
- 4. La fede religiosa deprime la conoscenza umana?**
- 5. Il Vangelo è antiumanista? O non piuttosto assume in tutto, nel regno di Dio, il regno dell'uomo?**

INDICE

Saggio primo - L'altra dimensione, la destinazione ultima e i valori autentici dell'uomo

1. La morte: niente paura, ci sono in proposito buone notizie. 5
2. Le notizie sul trapasso e sulla vita dopo la vita le possiamo invero attingere da una precisa fenomenologia. 5
3. La condizione delle nostre anime dopo il trapasso dipende da come noi viviamo su questa terra e dalla qualità dei nostri pensieri. 6
4. Nella prospettiva della vita dopo la vita i valori terreni sono rimessi in discussione. 7
5. Che ne è dell'umanesimo e della cultura? C'è, sì, molto spazio per essi nelle prime sfere (astrali) dell'aldilà. Ma poi...? 8
6. Nelle sfere successive si ha un temporaneo oblio dell'umano, finalizzato al distacco. 9
7. Alla fine l'anima che si è svuotata di sé, per essere tutta e solo di Dio, ritroverà in Dio ogni cosa e la pienezza della propria umanità. 9
8. Ciò vuol dire che alla fine ritroveremo tutti i nostri cari: e questo certamente appaga l'esigenza del vero amore, che si vuole immortale. 10
9. Già da ora su questa terra noi possiamo avviare il processo di ampliamento e approfondimento di un amore, che alla fine abbraccerà tutti in tutto. 10
10. Alla fine tutti ci saranno cari e noi ameremo in Dio tutti e ciascuno in una comunione eterna che sarà partecipazione piena ed assoluta. 12
11. L'amore di Dio ci spinge non solo all'amore degli altri, ma all'amore ordinato di noi stessi; e questo amore esige immortalità sia per noi, sia per tutto quel che costituisce al vivo, in senso spirituale e culturale, la nostra personalità e umanità. 13
12. L'amore per la nostra umanità esige che sopravviva e si svolga a perfezione infinita anche l'immenso patrimonio dei beni spirituali e culturali che noi tutti possediamo in comune. 14
13. Questo patrimonio comune è la creazione: e gli umani son chiamati ad amarla e a collaborare al suo compimento, assecondando l'iniziativa di Dio che l'ama sopra ogni cosa come un nuovo assoluto che cresce e, a giorno a giorno, è posto in essere. 15

Saggio secondo - Le piccole false vite e la vita vera

1. Ciascuna vita vuoi vivere di più. 16
2. Vivere di più? L'idea può essere ambigua e va definita meglio. 17
3. Il "vivere di più" può essere, a volte, un vivere sbagliato. 18
4. Le false evasioni nel sogno e i bruschi risvegli. 19
5. L'insofferenza di quel che si è, il desiderio di cambiare e di essere qualcun altro. 19
6. Solo in Dio c'è stabilità di essere, vera vita e ragione di vero amore, in Lui, di tutte le cose. 20
7. Che cosa significa amare Dio veramente fino in fondo. 21
8. Amare Dio comporta collaborare con Lui alla creazione compiuta dell'universo. 22
9. Amare Dio è farne memoria quotidiana e continua, ma anche amare ciascuno in modo infinito inesauribile. 23
10. Amare Dio veramente è anche amare se stessi e accettare la propria esistenza e le cose proprie. - 23
11. Chi ama Dio e se stesso, scava dentro di sé, per scoprirvi quell'Assoluto che nel fondo vi inabita. 24

| | |
|--|----|
| 12. Dall'intimo del nostro intimo Dio ci dà tutto. | 24 |
| 13. Ma, per poterci dare tutto, per prima cosa Dio ci prende tutto. | 25 |
| 14. La vita profana, però, non vuol morire e si difende con ogni mezzo ed astuzia | 26 |
| 15. Così la piccola vita difende la sua stessa piccolezza e piccineria. | 27 |
| 16. A tale difesa degli angusti orizzonti del materialismo dan mano scienza e tecnologia in una con l'industrializzazione, l'espansione economica e il consumismo. | 28 |
| 17. Una scientificità fin troppo riduttiva infirma la stessa ricerca psichica, per quanto questa fin dall'inizio abbia aperto grandi orizzonti allo spirito. | 29 |
| 18. I prigionieri della caverna platonica non vogliono credere a quel che ha visto il compagno che è riuscito ad evaderne, poiché la luce della verità sconvolge i loro sensi abituati all'illusione. | 30 |
| 19. Anche tanti preti delle religioni più diverse addomesticano verità rivelate troppo grandi per loro. | 31 |
| 20. Come parlare a uomini e donne di questa nostra epoca consumistica? Gli si può solo rivolgere, nei momenti opportuni, un discorso che li trovi recettivi; e, per il resto, giova attendere tempi migliori. | 31 |
| 21. Che fare, intanto, con le sole persone veramente convertite e convinte? Aprirci a vivere insieme la grande esperienza e approfondirla in noi stessi, per esserne già da ora i testimoni pronti alle migliori occasioni del futuro. | 33 |

Saggio terzo - La sopravvivenza dell'anima e la sua salvezza spirituale

| | |
|---|----|
| 1. "Salvezza" propriamente che vuol dire? | 34 |
| 2. Se la salvezza includa i valori umani. | 35 |
| 3. Quel che la parapsicologia di frontiera ci dice della sopravvivenza. | 37 |
| 4. Il cammino spirituale nell'altra dimensione. | 37 |
| 5. Il recupero, in Dio, di tutto l'umanesimo e la resurrezione universale finale. | 38 |
| 6. L'umanesimo non basta a realizzare pienamente l'uomo non santificato. | 39 |
| 7. La storia della salvezza, di cui lo stesso Dio è protagonista, prolunga ed integra la sua opera creativa. | 41 |
| 8. La resurrezione è il finale incontro della Terra, luogo dell'umanesimo, col Cielo, luogo della santificazione. | 42 |
| 9. La resurrezione universale finale nel Cristianesimo e nell'Islam. | 43 |
| 10. In qual senso si possa intendere il fuoco della Geenna. | 46 |
| 11. Destinazione ultima degli uomini, e dell'intero creato, è entrare nella dimensione dell'eterno. | 49 |

Saggio quarto - La fede religiosa deprime la conoscenza umana?

| | |
|---|----|
| 1. Il falso binomio fede-oscurantismo. | 51 |
| 2. Fede e umanesimo. | 52 |
| 3. L'umanesimo collabora con Dio e lo imita. | 53 |
| 4. Lo spazio proprio dell'impegno religioso. | 54 |
| 5. Fede religiosa e scienza. | 55 |
| 6. Ignoranza volgare e ignoranza spirituale o "dotta". | 56 |
| 7. Indagare l'universo è religiosamente apprezzabile. | 57 |
| 8. Conoscenza spirituale e "dotta ignoranza". | 59 |
| 9. L'intuizione, vera e fondamentale intelligenza. | 61 |
| 10. L'intuizione come conoscenza nel mistero e la fede religiosa. | 62 |
| 11. La fede come affidamento al mistero, la cui rivelazione è favorita dall'umiltà dell'ignoranza spirituale. | 63 |

Saggio quinto - Il Vangelo è antiumanista? O non piuttosto assume in tutto, nel regno di Dio, il regno dell'uomo?

1. Che cosa si ha da intendere per “umanesimo” e per “antiumanesimo”. 65
2. Motivi antiumanistici apparenti nel Vangelo e nella Chiesa. 65
3. Quale annuncio del Regno che viene, il Vangelo richiede agli uomini attenzione ed impegno esclusivi, con sospensione di qualsiasi altra istanza anche umanistica. 66
4. Gesù invita i suoi discepoli a perseguire il Regno e la sua giustizia, lasciando ogni altra preoccupazione relativa al vivere quotidiano. 67
5. Nessun disprezzo appare nel Vangelo per la vita umana e i suoi valori. 69
6. La predicazione evangelica presuppone un umanesimo tradizionale ebraico. 70
7. Il Vangelo giustifica una sospensione dell'umanesimo solo per l'urgenza di disporsi e cooperare a quella universale Rigenerazione che era attesa in tempi brevi. 71
8. L'apparente rinvio della Parusia ha comportato nella cristianità medievale una rivalutazione delle istanze umanistiche del popolo ebraico per una sintesi nuova, arricchita dall'apporto di altre culture. 72
9. Pur sempre animato dalla tensione al Regno di Dio che verrà, l'umanesimo cristiano dei tempi nuovi si prospetta ancor più articolato. 74
10. Nella nuova spiritualità l'intensità del momento religioso e di quello umanistico saranno tali da richiedere concentrazione esclusiva per ciascuno e quindi alternanza dei due nell'ambito di una vita umana integrata. 75
11. Qui, al termine del saggio, ne vengono riassunte le conclusioni. 76

Saggio primo

L'ALTRA DIMENSIONE, LA DESTINAZIONE ULTIMA E I VALORI AUTENTICI DELL'UOMO

1. La morte: niente paura ci sono in proposito buone notizie

Di fronte al pensiero della morte, tanti ritraggono lo sguardo spaventati. Di fronte a chi introduce il tema, i più vitalisti fanno scongiuri, i più educati si limitano a lasciar cadere il discorso.

Questo tipo di persona è bene non affliggerlo col proporgli ad ogni costo considerazioni intempestive, cui non è preparato né maturo.

Chi è in grado di approfondire la questione serenamente con l'attenzione che merita si forma idee molto chiare su tre cose, per cominciare. Primo: la morte è inevitabile, quindi nascondere la testa sotto la sabbia non giova. Secondo: giova, al contrario, prepararsi. Terzo: Metastasio ha ben ragione, quando dice "Non è ver che sia la morte il peggior di tutti i mali..."

A chi è disposto ad ascoltarci possiamo dare, al contrario, molte buone notizie. La prima è che, per quanto possa essere preceduto dalle sofferenze fisiche più strazianti (malattia, ferite, sevizie e quanto di peggio si possa immaginare) il trapasso è, di per sé, dolce e lieve: è un'esperienza positiva esaltante.

La seconda buona notizia è che si sopravvive. E nemmeno si sopravvive in un modo qualsiasi, diciamo vivacchiando, come tanto spesso quando si prolunga il vivere su questa terra. La logica della vita dopo la vita vuole che si sopravviva in una maniera sempre più qualificata, cioè sempre più perfetta e felice.

2. Le notizie sul trapasso e sulla vita dopo la vita le possiamo invero attingere da una precisa fenomenologia

Sulla base di che possiamo dare notizie circa la morte e quel che ne segue? Certe "dimostrazioni dell'immortalità dell'anima", a partire dalle argomentazioni del Fedone platonico da cui prendono l'avvio, appaiono fin troppo astratte.

Se è, se si dà, la sopravvivenza è un fatto. Conviene, quindi, guardare ai fenomeni. E la fenomenologia che ne emerge è quella delle comunicazioni medianiche. Ci sono le testimonianze di quegli interlocutori invisibili — e certo, ammettiamolo, non poco misteriosi — che a noi si presentano come le entità dei defunti.

Tali testimonianze, che paion venire dall'aldilà, si rivelano sulla medesima linea delle testimonianze dei viventi che si sono proiettati fuori dal corpo fisico ("esperienze fuori del corpo" o "proiezioni astrali").

E ancor più si rivelano in continuità con le testimonianze di quegli altri soggetti che, a seguito di una "morte clinica" di breve durata, han potuto affacciarsi per pochi momenti fugaci alla condizione dell'aldilà e poi sono tornati indietro a darcene descrizioni, che indubbiamente risultano concordanti ("esperienze di

premorte”).

Non è qui il luogo di vagliare la plausibilità, o meno, di tutto questo discorso. Me ne sono interessato in tante altre occasioni. Qui posso solo dire che, se i fatti sono certi e le conclusioni corrette, ne derivano conseguenze molto importanti circa la nostra destinazione ultima e, quindi, circa il significato di questa stessa esistenza terrena. E ne possiamo anche ricavare i criteri per discernere, tra tutte le cose che ci appassionano e coinvolgono, quali siano per l’uomo i valori autentici.

Si era detto che il trapasso da questa terra all’altra dimensione è, di per sé, ben dolce e lieve. Ma che cosa c’è dopo? Le testimonianze di coloro che si presentano a noi come anime disincarnate appaiono concordi, si è detto, e, va aggiunto, dove appaiono diverse si completano tra loro, poiché ci vengono da una diversità di condizioni ultraterrene.

Forse nessun caso singolo è, in sé e per sé, probante in maniera totale, al cento per cento. Mettiamo, però, insieme tutti i casi e confrontiamo le esperienze nostre con le altrui: avremo una sorta di puzzle, di gioco ad incastro, i cui pezzetti combaciano a darci un grandioso mosaico estremamente suggestivo.

3. La condizione delle nostre anime dopo il trapasso dipende da come noi viviamo su questa terra e dalla qualità dei nostri pensieri

Vediamo, in sintesi, le tappe del trapasso di un’anima all’altra dimensione. C’è l’esperienza di percorrere il famoso tunnel, al termine del quale ci si ritrova, perlopiù, in un paesaggio ameno, dove si incontra l’“essere di luce”.

Questi può presentarsi come un vecchio saggio, o un santo, o un angelo, o addirittura un dio della religione propria, ed è comunque un personaggio autorevole e rassicurante. L’essere di luce accoglie l’anima disincarnata da poco e la informa di quella che dovrà essere la sua nuova condizione.

L’aiuta, poi, a valutare la propria vita trascorsa sulla terra. Il nuovo arrivato riceve, in questo, un aiuto ulteriore da una visione panoramica della propria esistenza terrena.

Così il nuovo defunto impara subito una cosa essenziale: la vita che ci attende nell’altra dimensione siamo noi stessi a prepararla, qui, coi nostri comportamenti.

Anzi, più ancora delle azioni è importante la qualità dei nostri pensieri. Le azioni conseguono dai pensieri, i quali sono la cosa più importante perché immediatamente foggiano il mondo spirituale cui dovremo appartenere in tutto, ma cui, per l’essenziale, già apparteniamo in quanto spiriti.

Così le modalità del nostro futuro esistere nell’altra dimensione saranno le conseguenze — si può dire automatiche — di come abbiamo vissuto su questa terra.

Trapassando all’altra dimensione, un’anima bella entra in una esistenza luminosa e felice. Un’anima che passa di là eccessivamente carica di scorie negative si auto-condanna a un soggiorno forse lungo in una condizione desolata e penosa di oscurità e di solitudine.

Lì ci potranno essere, in tanti casi, esperienze di vera disperazione; ma nella solitudine l’anima avrà modo di riflettere sui propri errori, per farne ammenda.

Affidandosi a Dio e ai suoi angeli, l’anima espiante creerà le condizioni

soggettive perché spiriti buoni intervengano efficacemente a migliorare a poco a poco il suo stato, per trarla infine alla luce di una esistenza più positiva.

Le esperienze di disperazione creano una sorta di inferno, dove l'eternità delle pene pare consistere nell'impressione terribilmente viva che quella condizione debba durare per sempre. Ma, a quanto pare, si tratta solo di uno stato d'animo soggettivo, destinato a lasciare il posto a un sentimento di speranza non appena l'anima si sia resa conto della necessità di ravvedersi, di chiedere perdono delle proprie colpe e di mettersi nelle mani del buon Dio.

A questo punto l'inferno si trasforma in purgatorio, luogo mentale di Redenzione, dolorosa ma fiduciosa, dove le scorie di malvagità e anche di semplice egoismo vengono bruciate finché il nostro peccatore non sia reso "puro e disposto a salire alle stelle".

Quando ero ragazzo tanti preti e suore indugiavano ancora in narrazioni terrificanti di anime dannate nell'inferno o condannate alle fiamme del purgatorio. Mi auguro che non lo facciano più tanto, poiché, se il proposito era di indurre al bene additando le conseguenze negative dell'agir male, quella maniera di procedere era psicologicamente ben pesante.

Convinto come sono di tutto questo, non voglio certo fare del terrorismo, quando semplicemente sottolineo che i pensieri sono creativi e quindi foggiano la nostra anima. I pensieri preparano, invero, l'anima a un'esistenza di luce o di tenebre, a seconda del segno positivo o negativo che noi vogliamo loro imprimere.

Ne deriva che già qui su questa terra bisogna in tutte le maniere evitare il male e fare il bene. E, prima ancora, bisogna *pensare* bene: giova prendere l'abitudine ai pensieri buoni e positivi, che sul piano spirituale son già di per sé efficaci e produttivi di realtà. Fa bene all'anima essere buoni e generosi e pazienti e miti, e soprattutto pieni d'amore.

Fa male essere troppo attaccati alle cose che non valgono, ai falsi valori e ai piaceri effimeri.

4. Nella prospettiva della vita dopo la vita i valori terreni sono rimessi in discussione

Vengono, qui, messi in discussione la ricchezza e il potere, la bellezza e l'appagamento dei sensi, il vivere a lungo ma non bene, gli onori e la fama... E il giudizio più sintetico rimane pur sempre quello dell'Imitazione di Cristo (1, 1, 3), che integra il famosissimo detto dell'Ecclesiaste (I, 2): "Vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità, fuorché l'amare Dio e il servire a Lui solo". Ed ecco un'altra conclusione che l'Imitazione ne trae: "Questa è somma sapienza: per il disprezzo del mondo incamminarsi al regno dei cieli" (ibidem).

La prospettiva religiosa di queste parole riceve, dalla fenomenologia delle comunicazioni medianiche, ampia conferma. L'aldilà è un mondo religioso, è il mondo religioso per eccellenza. Quanto più è aldilà, tanto più è regno di Dio. Dalla messaggistica più approfondita e quindi più valida la vita ultraterrena è descritta come un cammino spirituale, come quello che san Bonaventura chiamerebbe un "itinerario della mente in Dio".

L'Imitazione pone tra i valori effimeri del mondo — e tutt'al più strumentali, quando lo sono — anche la scienza. Mi pare che il suo giudizio sia severo nei

confronti un po' di tutti i valori umanistici, compresi la cultura e l'arte. È a questo punto che insorge qualche dubbio. Il cristianesimo è veramente volto a condannare, e se non altro a svalutare, le cose che all'uomo stanno più a cuore?

Bisogna ben distinguere: c'è l'avere e c'è l'essere. L'avere si perde prima o poi, ma l'essere è quel che rimane poiché corrisponde a quel che si è intimamente. Con la morte noi siamo costretti ad abbandonare, magari anche in pochi attimi, le case, le automobili, i conti in banca, gli uffici e posti di comando; e così abbandoniamo lo stesso corpo, in una con la sua bellezza e varia capacità di godimento fisico che già l'avanzare dell'età aveva compromesse. Ma come è possibile distaccarci, in maniera altrettanto improvvisa, dalla nostra scienza e cultura e da ogni forma di creatività? insomma dal nostro stesso modo d'essere?

5. Che ne è dell'umanesimo e della cultura?

**C'è, sì, molto spazio per essi
nelle prime sfere (astrali) dell'aldilà
Ma poi...?**

Il nostro modo d'essere ce lo portiamo con noi, per continuare perlopiù ad esistere in maniera non troppo diversa in un ambiente astrale dove conserviamo non solo i ricordi e gli affetti e la capacità di ragionare, ma anche l'aspetto di una volta. Il nostro senso di autoidentificazione dà luogo ad una immagine corporea simile a quella del corpo fisico lasciato in terra. E come ci vediamo in forma corporea, così veniamo a trovarci in un ambiente mentale-onirico il quale ricorda gli ambienti terreni.

Come si spiega tanto antropomorfismo? È simile a quello che riscontriamo anche in vita terrena nei sogni che facciamo ogni notte. Le immagini terrene si formano spontaneamente in noi per effetto delle nostre abitudini mentali, che anche nell'altra dimensione son dure a cadere.

Via via che tali inclinazioni saranno venute meno, l'anima disincamata entrerà sempre maggiormente in una vita mentale pura senza più immagini del nostro mondo. A meno che non voglia ricrearle, per necessità speciali. Una necessità può esser quella, che la nostra anima può avere, di farsi riconoscere da altre anime che la ricordano incarnata nel nostro mondo in quel certo aspetto fisico.

Pare che nelle prime sfere — astrali, antropomorfe, similterrene — dell'altra dimensione noi potremo continuare a interessarci delle cose che più ci stavano a cuore. C'è possibilità di studio, di creazione artistica, di viaggi e soggiorni in altre sfere e in tanti diversi luoghi di questa terra.

Fin troppe persone sono spiritualmente appiattite e amorfe, senza desiderio alcuno di superarsi, ma, anzi, tendenti a una vita il più possibile vegetativa. Ed è dubbio che tali disposizioni di spirito mutino per il solo fatto di morire. Un idiota, cinque minuti dopo morto, è un idiota morto da cinque minuti; il medesimo si può dire per ogni individuo limitato e gretto; e non poca fatica gli ci vorrà per divenire qualcosa di meglio.

Però l'individuo animato da sana curiosità e da desiderio di sapere, di viaggiare, di compiere esperienze potrà farlo quanto vorrà. E tutto questo sarà molto bello, per chi sia preparato ad apprezzarlo.

6. Nelle sfere successive si ha un temporaneo oblio dell'umano finalizzato al distacco dalle cose della terra

Nei primi tempi dopo il trapasso, la vita astrale sarà una sorta di meravigliosa vacanza, dove potremo fare tantissime cose che la vita ci aveva fin'allora impedito coi suoi continui impegni e con le sue limitazioni, preoccupazioni e traversie d'ogni genere.

Poi, però, le anime disincarnate entrano in un'altra fase del loro itinerario. È il momento in cui a poco a poco le forme si dissolvono, e cadono i ricordi e gli stessi affetti. Il soggetto si spersonalizza e si svuota di sé per essere tutto di Dio.

Che fine fanno, allora, le svariate espressioni di umanesimo che tanto ci appassionano? Siamo, dunque, destinati a lasciarci indietro ogni cosa, a dimenticare tutto quel che abbiamo amato ed ogni persona amata?

La conclusione pare assai deprimente non solo per lo scienziato e per l'artista, ma per chiunque aspiri a prolungare e finanche a eternare i rapporti di amore, di amicizia e altresì di frequentazione che lo legavano a tutti i suoi cari.

Ma è proprio su questo punto che le nostre comunicazioni medianiche ci offrono un chiaro motivo di conforto. Interrogate nel merito, tante anime che vengono a comunicare con noi del Convivio ci dicono che quel processo di svuotamento fa parte di un processo di progressiva dissociazione dai tanti attaccamenti terreni che ostacolano il nostro avanzamento spirituale. Si tratta non di una eliminazione, ma di una semplice sospensione, di un abbandono temporaneo.

7. Alla fine l'anima che si è svuotata di sé per essere tutta e solo di Dio ritroverà in Dio ogni cosa e la pienezza della propria umanità

Allorché quei legami saranno del tutto sciolti e ne sarà distrutta la stessa radice, non ci sarà più alcun bisogno di prolungare quella situazione di distacco. Nella condizione nuova il ritorno agli antichi affetti, ai ricordi, ai valori umani e alla pienezza dello stesso umanesimo non ci legherà più alla terra, non costituirà più un pericolo, ma, all'opposto, un elemento di maggiore completezza e perfezione.

Le anime che si saranno svuotate di sé, di ogni egoità, per essere tutte di Dio, in Dio riavranno tutto. Ciascuna sarà restituita alla pienezza della propria umanità. È quel che appare il senso profondo della resurrezione universale finale, di cui la resurrezione del Cristo offre il paradigma.

La resurrezione del Signore è seguita dalla sua ascensione al cielo. Anche noi, a similitudine del Cristo, siamo destinati alla piena deificazione, ma a una deificazione che includerà tutti i nostri valori umani. Il Signore è asceso al cielo fisicamente, compiutamente, col suo corpo di resurrezione, in tutta la sua umanità.

E questo vuol dire che, analogamente, la stessa umanità nostra nella sua pienezza e in tutti i suoi valori, e quindi lo stesso umanesimo, son destinati ad entrare nel regno di Dio per integrarlo.

**8. Ciò vuol dire che alla fine
ritroveremo tutti i nostri cari
e questo certamente appaga
l'esigenza del vero amore
che si vuole immortale**

Quanto si è detto finora offre ampia materia di riflessione e di meditazione.

Prima che dell'umanesimo, vorrei parlare dell'umanità e del rapporto umano.

Nella prospettiva dell'altra dimensione, lo spirito che deve animare questo rapporto è tutto riassumibile nella parola "amore", che può assumere la più grande varietà di significati.

C'è l'amore per il compagno o la compagna della vita, per il padre e la madre, per i figli, per gli altri familiari. C'è l'amore per il prossimo e l'amicizia. C'è l'amore per gli umani, ma anche quello per gli altri esseri viventi e per le cose e per le attività e creazioni dello spirito.

La varietà di queste forme di amore e di tutta questa rete di rapporti — ciascuno veramente unico da persona a persona — sopravvive nell'altra dimensione, in quanto i rapporti vengono a ristabilirsi dopo la fase di oblio e di sospensione dei ricordi e degli affetti di cui si è fatto cenno.

Questa è un'altra buona notizia per coloro che hanno perduto una persona cara e anelano a ritrovarla.

Il sentimento soggettivo di averla puramente e semplicemente perduta, e per sempre, e senza speranza alcuna di recupero, può far cadere tanti in uno stato di vera disperazione.

Noi sappiamo che oggettivamente non c'è ragione di disperare, poiché nessuno è perduto. Ma troviamo più che umano che chi non condivide una tale certezza si disperi. Ne ha ben motivo, poiché ciascuno di noi è unico, inimitabile e non intercambiabile: e quindi perdere qualcuno è perdere per sempre chi nessun altro potrà mai sostituire.

L'amore esige immortalità. Chi si ama si vuole ritrovare. E il fatto che alla fine ritroveremo i nostri cari, perduti solo in apparenza, appaga una profonda istanza del nostro spirito.

**9. Già da ora su questa terra
noi possiamo avviare il processo
di ampliamento e approfondimento
di un amore, che alla fine
abbraccerà tutti in tutto**

L'amore per l'umanità, se non vuole essere astratto, comincia dal prossimo: da quelli che ci vivono accanto. Ma se comincia da lì, è altrettanto certo che non dovrebbe finir lì.

Tanto spesso il nostro amore, il nostro interessamento sono limitati ad una cerchia assai ristretta di persone, mentre gli altri ci dicono poco o niente: sono gli "estranei".

Familles! je vous hais! Foyers clos; portes refermées; possessions jalouses du bonheur ("Famiglie! vi odio! Focolari chiusi; porte serrate; geloso possesso della

felicità”). Questa, contro cui Gide impreca, mi pare un’idea assai meschina, un sentimento vissuto della famiglia assai male inteso. È la famiglia borghese nel senso più deteriore; non è certo la famiglia cristiana, di cui nemmeno può rappresentare la caricatura.

C’è una tendenza — ed anche una logica, direi — che ci porta ad allargare sempre più l’ambito dei nostri affetti, delle nostre amicizie.

Un uomo e una donna si amano e si sposano, e pare che in quel momento non ci siano che loro due, e fuori tutto il resto del mondo. Poi viene un figlio, ed altri ancora, e ciascuno viene accolto ed amato. In capo a tanti anni i figli via via si sposano e l’amore dei due che hanno fondato la famiglia si estende ai nipoti e, se giungono a vederli, ai pronipoti. E nessun nuovo amore toglie nulla a quelli che preesistono, ai quali si integrano pienamente, ottimamente.

Quando noi amiamo una persona in maniera non superficiale, il nostro amore si estende a coloro che essa ama. Quindi non è possibile che i suoi familiari ed amici vengano rigettati in blocco. Sono perlopiù accettati: ed ecco un giro di amicizie e di affetti che si allarga sempre più.

Abbiamo avuto esperienza di tanti amici sconosciuti che erano come “dietro l’angolo”, del tutto inopinati, e al primo incontro qualcosa ci ha attratto a loro in modo irresistibile come se li conoscessimo da sempre. Ecco l’esempio di quell’allargamento di amicizie che si può estendere a macchia d’olio senza limiti.

Se in noi l’amore si accende veramente, è naturale che finisca per espandersi in corsa, da una persona all’altra secondo i vari legami e rapporti, come un incendio. Svolgendo una tale esperienza nella maniera che le è propria e consona, si approda a esperienze di un amore sempre meno circoscritto e più vasto e universale.

Un amore autentico vuole non solo abbracciare tutti, ma ciascuno in tutto.

Se veramente amo una persona, mi piace sapere tutto di lei e partecipare in tutto alla sua vita, con una simpatia ed empatia che siano un gioire e soffrire di quanto la rende felice e triste, con un reale immedesimarmi in tutti i suoi progetti e sogni e speranze e attese e frustrazioni e attuazioni e conquiste.

È bello entrare nelle esistenze degli altri, nei loro itinerari spirituali, beninteso non per curiosità malsana o per spirito di pettegolezzo, ma per seguir tutto con amore, per rivivere ogni cosa in proprio, sentendo che anche la vita degli altri ci appartiene, così come ciascuno appartiene a tutti, essendo tutti noi in fondo un solo essere.

Siamo, sì, tutti un solo essere: come tanti fiori e foglie e frutti di un medesimo albero, immenso, che si svolge e cresce su comuni radici e riceve alimento da una medesima linfa vitale. L’importante è prenderne coscienza.

**10. Alla fine tutti ci saranno cari
e noi ameremo in Dio tutti e ciascuno
in una comunione eterna
che sarà partecipazione piena ed assoluta**

Ma come è possibile, in pratica, sviluppare una tale consapevolezza ben al di là dei nostri — ahimè, ben noti — limiti umani? Dove e quando troveremmo il tempo e le energie per seguire e coltivare tante amicizie in maniera non affrettata e sommaria, ma profonda e piena?

In momenti di grande serenità, al cospetto di vasti panorami e spettacoli suggestivi della natura, in certe notti insonni in cui vegliamo lavorando o pensando o pregando, noi abbiamo la sensazione viva che la nostra solitudine si popoli di innumerevoli esseri.

Sono momenti di comunione intensa con Dio e con gli umani. Ma come potremo amare tutti e partecipare in tutto alla vita di ciascuno? Davvero dovremmo avere un cuore grande come l'universo!

Potrebbe mai divenire possibile, tutto questo, in una condizione diversa da questa attuale di noi uomini e donne viventi su questa terra? La psicologia e la fenomenologia della vita spirituale ci parlano di esperienze cosmiche, nel corso delle quali il soggetto si sente uno con la totalità dell'esistenza e percepisce una quantità immensa di cose in una visione estremamente dilatata. Che cosa ci impedisce di ipotizzare una condizione in cui tali esperienze possano divenire, se non proprio normali, assai più accessibili?

Ci sono altre esperienze di estrema intensità, che si hanno in situazioni limite. Una caduta in alta montagna può durare una serie di secondi, durante i quali la mente può essere percorsa da una quantità incredibile di pensieri, in contemporanea tra loro o in successione rapidissima.

Ancora: in situazioni di pericolo e di prossimità della morte, da cui poi si riesce a scampare, si può avere una visione panoramica della propria intera esistenza, simile a quella che attestano le entità quando ci raccontano come è avvenuto il loro trapasso all'altra dimensione. Pure qui gli eventi son rievocati in maniera vivissima, in una sorta di cinematografo, in successione ultraveloce quando non in maniera addirittura simultanea.

Ma anche in esperienze così straordinarie continuano a farsi sentire i limiti umani. Pare che un autentico e pieno amore universale si possa esprimere in una corrispondente attenzione a tutti gli esseri solo ove il soggetto abbia raggiunta, diciamo pure, la condizione di un Dio onnisciente. Solo un Dio che contempi tutte le cose, tutti gli esseri e tutti gli eventi in visione contemporanea può dedicare a ciascuno tutta la sua attenzione e quindi un amore infinito.

Una tale condizione la si potrà mai realizzare? Non certo con le nostre forze umane. Ma può essere che Dio, nel suo infinito amore per noi, si voglia donare a noi infinitamente. Egli perverrebbe, in tal maniera, a donarci se stesso, dopo averci resi, a poco a poco, sempre più recettivi a una grazia così traboccante e sovrumana.

**11. L'amore di Dio ci spinge
non solo all'amore degli altri
ma all'amore ordinato di noi stessi
e tutto questo esige immortalità sia per noi
sia per tutto quel che costituisce al vivo
in senso spirituale e culturale
la nostra personalità e umanità**

Amore per gli altri è desiderio che sopravvivano, insieme a tutto quel che costituisce la loro personalità nel senso più positivo.

Dall'amore di Dio deriva, quale conseguenza, non solo l'amore per gli altri, ma altresì quell'amore ordinato che dobbiamo a noi stessi. E amare noi stessi è,

analogamente, desiderare che sopravviva tutto quel che costituisce, nel senso più positivo, la personalità nostra.

Ordinato amore di noi stessi è, anzi, desiderio che tutto quel che noi siamo non solo si conservi al di là dei cancelli della morte, ma si incrementi e svolga fino a raggiungere la sua perfezione.

C'è chi, in prossimità della morte, si dispera perché non si vuole staccare dalle ricchezze materiali, cioè da quel che *ha*. Ma la nostra ricchezza vera, che ci portiamo appresso, consiste in quel che *siamo*.

Tanti uomini hanno lavorato una vita intera per accumulare un patrimonio di terre e di immobili e di azioni industriali e via dicendo. Ma tanti si sono affaticati non meno, per quanto in maniera diversa, al fine di *essere* in un certo modo: al fine di maturare una sensibilità e di costituirsi un patrimonio di scienza e di cultura.

Se morendo lasciamo su questa terra i nostri beni materiali, dovremmo rinunciare anche ai beni dello spirito?

A una tale prospettiva piange davvero il cuore, e con tutta l'anima speriamo che non sia.

La facoltà di ragionare l'avremo sempre integra? E quella di volere? E quella di creare, sul piano sia operativo che estetico? E il sapere? E il ricordare?

Il sapere è affidato alla memoria: "...Non fa scienza / senza lo ritenere, l'aver inteso", dice Dante. E Montaigne: "La memoria è il ricettacolo e l'astuccio della scienza".

Ecco la somma importanza della memoria: ricordare quel che sappiamo del presente, ma anche ricordare quel che non è più. La scienza include la conoscenza del passato: è anche scienza storica. E come mai, soprattutto nello sviluppo che la storiografia ha raggiunto oggi, si tiene tanto a conoscere il passato, non solo nelle sue linee generali, ma anche nei suoi dettagli?

La cronaca stessa ha il suo fascino e il suo valore indiscutibili. Come si viveva in altre epoche? Noi disponiamo di cronache anche minutissime della vita di città e villaggi (come quella di Montaigne nei Pirenei, secolo XIII, analizzata in un libro ben voluminoso quanto suggestivo di Edouard Le Roy-Ladurie).

Chi ama tal genere di studi, ed è sensibile alle istanze da cui esso scaturisce, vorrebbe che una simile cronaca fosse disponibile per ogni epoca e paese e famiglia. Vorrebbe che la memoria del passato lo abbracciasse in tutti i suoi dettagli. Vorrebbe che, al limite, una tale memoria fosse totale, non solo, ma perfetta e, anzi, tale da riattualizzare per sempre al vivo tutto quel che è accaduto nei millenni della storia umana. Mi permetto di aggiungere che la perfezione della conoscenza sarebbe riattualizzare tutto quel che è accaduto ovunque nei milioni e milioni di anni dell'evoluzione cosmica.

Chi non condivida una tale visione e mentalità e gusto invero particolarissimi troverà quanto ora detto futile e magari anche un po' folle. Conviene, però, che sospenda un giudizio che sarebbe, forse, troppo affrettato. Tante forme di sensibilità sono incomprensibili ad altre persone finché non le abbiano maturate in proprio, e la cosa richiede tempo, fatica e passione.

**12. L'amore per la nostra umanità
esige che sopravviva
e si svolga a perfezione infinita
anche l'immenso patrimonio
dei beni spirituali e culturali
che noi tutti possediamo in comune**

Se io desidero la mia sopravvivenza personale, non devo mai perdere di vista il fatto che noi umani formiamo tutti insieme un unico essere. Perciò il desiderio della mia salvezza dalla morte fisica è, ad un tempo, desiderio che tutti sopravvivano: e non solo ciascun uomo e donna col suo patrimonio spirituale e culturale proprio, ma tutti insieme, collettivamente, con tutto quel che possiamo considerare il nostro patrimonio spirituale e culturale comune.

Di questo patrimonio umano fanno parte la scienza e le creazioni dell'arte. E anche le conoscenze acquisite individualmente, anche le creazioni individuali.

Tutto questo patrimonio comune vuole essere salvato, e lo si vuole, anzi, accrescere senza fine. Così la scienza e il sapere. Ma altresì quella tecnologia, che ci dà il potere sulle cose. È un potere che si vuole accrescere anch'esso indefinitamente, pur sempre secondo la volontà divina, per aiutare Dio stesso nella creazione dell'universo, perché la creazione sia portata al suo compimento perfetto col contributo anche degli uomini.

Così la scienza persegue, al limite, l'onniscienza e la tecnologia l'onnipotenza. E l'artista umano, pur nel suo piccolo, imita il sommo Artista divino. La creatività estetica tende a porre in atto espressioni di bellezza sempre maggiori. Tende, perciò, anch'essa all'infinito e all'eterno, al pari di tutte le espressioni perfetibili dello spirito.

La stessa arte contribuisce alla ricchezza di quell'opera creativa, che Dio porta avanti. E anch'essa aspira all'immortalità. Si ricordi il *Non omnis moriar* di Orazio ("Non morirò del tutto", cioè qualcosa di me rimarrà per sempre, in virtù della mia opera poetica) e il suo *Exegi monumentum aere perennius...* ("Ho eretto un monumento più duraturo del bronzo...").

Le opere proprie sono sempre particolarmente care all'autore. Ma questi non crea solo per sé, per godersi l'opera d'arte nella solitudine. Egli crea anche per gli altri: perché altre persone possano apprezzare e fruire e quindi partecipare. Questo vuol dire che anche l'amore per le opere proprie è amore per un patrimonio che si vuole comune. Pure qui l'autore esce da se medesimo e ragiona in termini comunitari, al limite universali.

Rileva Ruskin che "quando costruiamo, pensiamo di costruire per l'eternità".

Le opere d'arte si vorrebbe salvarle dalla distruzione e preservarle da ogni pericolo. Si vorrebbe, anzi, risuscitare le stesse opere del passato andate distrutte e perdute. Nessuno che ama la musica si rassegnerebbe alla perdita, all'oblio definitivo di certi capolavori. E se le grandi opere di architettura, di scultura, di pittura e delle stesse arti minori si dissolvessero, non sarebbe una perdita incalcolabile per tutta l'umanità?

Ora i capolavori dell'architettura hanno la loro cornice preziosa in una quantità di case e strade e piazze grandi e piccole, che è un vero peccato vadano distrutte anch'esse dalla follia della guerra o da quella dei moderni urbanisti. Un monumento insigne avulso dal suo naturale contorno di vecchie costruzioni più modeste

ma caratteristiche suggerisce l'idea — irrazionale, invero, e anche un po' malinconica — della cattedrale nel deserto.

Così la grande arte ha il suo humus nell'arte popolare e in quella creazione estetica incessante che sono il linguaggio, le feste, l'arredamento delle case, i costumi, i ricordi e le leggende, ed ogni cosa e atto di vita che siano traducibili in bellezza.

Se si ama un'opera d'arte anche piccola, si desidera che nemmeno quella perisca. Le stesse storielle divertenti, gli stessi motti di spirito si vorrebbero conservare. Se si ama un'opera, la si ama in tutti i dettagli. Non c'è minima nota emessa da un qualsiasi strumento pur secondario dell'orchestra, che non risulti necessaria all'economia generale della sinfonia. La storia di un paese, la biografia di un uomo la si ama nei dettagli. Anche lo scienziato ama i dettagli. Il vero universale non si lascia mai indietro i particolari.

**13. Questo patrimonio comune è la creazione
e gli umani son chiamati ad amarla
e a collaborare al suo compimento
assecondando l'iniziativa di Dio
che l'ama sopra ogni cosa
come un nuovo assoluto che cresce
e a giorno a giorno è posto in essere**

Ogni forma di scienza, tecnologia ed arte ci aiutano ad uscire da noi stessi per fruire di "beni culturali" che son comuni a tutti. Questi beni ci sono assai cari, come lo sono a tanti e come dovrebbero esserlo a tutti, e via via lo saranno in ragione della maturità di ciascuno in una prospettiva sempre più vasta.

Tali beni sono i valori. E la somma dei valori è la creazione, che Dio, Valore sommo, pone in atto con la stessa cooperazione di noi umani.

La creazione è la somma di tutte le cose buone, interessanti e amabili. Quanto nell'universo c'è di negativo non è creazione, non viene da Dio: è, piuttosto, anticreazione, è forza che si oppone alla volontà divina e ostacola in tutti i modi l'azione creatrice.

La creazione è quanto nell'universo c'è di bene e di essere, cioè di Dio stesso. E Dio ama la sua creazione infinitamente. Quindi le si dona totalmente, fino a renderla perfetta. Cosa che ora è ben lontana dall'essere. Ma il processo creativo procede ancora tra mille difficoltà ed ostacoli in lotta serrata contro le forze del male.

Quando parliamo di creazione, dobbiamo pensare a quel che potrà essere allorché sarà compiuta. Solo allora si potrà dire: Dio ha creato il mondo e, da par suo, ha creato un mondo perfetto, un nuovo assoluto.

Per il momento la creazione è un processo ancora in corso. A rigore sarebbe corretto dire non "Dio ha creato", ma "Dio crea il mondo".

"La gloria di Colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove", dice Dante all'inizio del Paradiso. Parafrasando questi versi, potremmo dire che nell'universo attuale non tutto è parimenti creazione: certi esseri sono "creati" più di altri, a seconda della varia presenza di Dio in ciascuno, o — che è il medesimo — a seconda della sua relativa perfezione.

Alla fine il mondo sarà perfetto, ossia compiuto, cioè totalmente creato. E costituirà totalmente il regno di Dio e il prolungamento e compimento del corpo di Cristo.

Amare Dio fino in fondo vuol dire amare la creazione, vuol dire esserne solleciti più che per le cose proprie, vuol dire cooperare ad essa col perseguire il trionfo della verità e col promuovere ogni espressione di bellezza e di bene. Ne consegue ogni forma di impegno scientifico, artistico, umanistico, politico-sociale, tecnologico ed economico e di ricerca spirituale, a seconda della vocazione di ciascuno.

Tutto questo è creazione, opera collettiva, creatura nostra comune. Prende, così, forma in noi e nell'universo quella incarnazione di Dio, quel nuovo Dio che incomincia, quel Dio in germe ed in fieri, di cui l'umanità stessa è madre.

Saggio secondo

LE PICCOLE FALSE VITE E LA VITA VERA

1. Ciascuna vita vuol vivere di più

Sentirsi bene, sentirsi vivere; sentirsi male, sentirsi morire: ecco, espressi nel modo più elementare, il senso della gioia che viene da una pienezza, e il senso della pena che si prova nel dolore fisico non accettato e nella depressione morale.

Ogni vita vuol vivere di più. Ma vivere di più che vuol dire? Le possibili direzioni di questo "di più" son tante e diverse, anche opposte.

Scopriremo, in seguito, che c'è un vero autentico "di più" e c'è un "di più" falso, illusorio. Bisogna discernere.

Il discernimento è una forma di sensibilità. La sensibilità è soggettiva: può sbagliare. Quel che noi sentiamo è bene che cerchi la sua convalida nel consenso di altri.

Di quali altri? Il consenso delle moltitudini non sempre appare il meglio ispirato. *Vox populi vox Dei?* In qualche modo sì, ma andiamoci piano!

Pare, tutto sommato, preferibile il conforto degli uomini ritenuti più saggi. Purché la loro saggezza non agisca, poco saggiamente, da freno o da palla al piede.

Giova ascoltare tutti, ma soprattutto il migliore sentire nostro, per regolarci, infine, da noi.

Anch'io mi sono regolato da me, e posso confidare le conclusioni che ne ho tratto.

2. “Vivere di più”?

**L’idea può essere ambigua
e va definita meglio**

Per prima cosa vorrei qui riportare alcuni versi di Gabriele D’Annunzio, da una famosa poesia che fa parte del *Canto novo*: “Canta l’immensa gioia di vivere, / d’essere forte, d’essere giovine, / di mordere i frutti terrestri / con saldi e bianchi denti voraci, / di por le mani audaci e cupide / su ogni dolce cosa tangibile, / di tendere l’arco su ogni / preda novella che il desio miri..”.

I versi son sempre belli, sprigionano seduzione: ma già da sé rivelano che il desiderio di vivere, e di vivere di più, può tante volte percorrere sentieri decisamente non validi. E aggiungerei: non privi di pericoli anche mortali.

È il desiderio ancora indiscriminato di sentirsi più forte, più potente, più ricco, fino alla sopraffazione altrui e all’abbattimento di tutto quel che rappresenti un ostacolo.

Da qui la volontà di sopraffare gli altri con la violenza, o con tutte le possibili forme di violenza anche più sottili.

Un individuo debole può sentirsi forte nel gruppo. Magari quale cittadino di un popolo più forte, che sconfigga altri in guerra e li sottometta. O, più sottilmente, li domini, fino a colonizzarli, con l’egemonia economica e culturale.

Avevo poco più di nove anni quando, nel pomeriggio del 5 maggio 1936, da un discorso di Mussolini ebbi notizia che alla testa dei nostri soldati il maresciallo Pietro Badoglio era entrato in Addis Abeba ponendo vittoriosamente fine al conflitto col Negus: confesso che io, che ero nessuno, un piccolo nessuno in erba, in quel momento mi sentii qualcuno. Anche se bastarono pochi anni a ridimensionare il tutto.

Quante volte mi sono sentito anch’io un falso qualcuno, a quel titolo collettivo e il più spesso a titolo individuale. Mi son tenuto lontano dalle aberrazioni, ma senz’altro posso dire di aver vissuto anch’io certi stati d’animo fondamentali.

Per il resto ho operato su piccola scala. Le grandezze le ho vissute immedesimandomi nei protagonisti di romanzi e libri di storia e di qualche rotocalco letto dal barbiere, così come ho vissuto in tanti film la mia mancata carriera di cavaliere d’industria e di gangster.

Insomma, senza entrare in dettagli vorrei considerare un po’ in blocco tutte quelle false maniere di perseguire una maggior vita per sentirsi veramente qualcuno.

Per sentirsi “il più”. “Er più” veniva chiamato, nella vecchia Roma, il teppista più forte e autorevole di un rione: “er più de Trestevere” eccetera. Ma si può aspirare ad essere “il più” in infiniti modi.

3. Il “vivere di più” può essere a volte un vivere sbagliato

Quante maniere sbagliate di sentirsi vivere! Dagli esiti ultimi anche più drammatici.

Qualcuna l’ho percorsa, almeno per pochi tratti; e posso dire di averla vissuta:

certo in piccolo, molto in piccolo, ma per quel tanto che basta per darne un giudizio ben negativo.

Altre modalità del viver male posso dire di averle vissute per procura. Sono possibilità di esperienze non autentiche, ma, diciamo, in qualche misura partecipate. Sono possibilità di esperienze vicarie, che ogni giorno cinema e televisione ci offrono, con quel brutale verismo che negli spettatori infonde l'impressione intensa di viverle davvero in prima persona.

Certo sono avventure da correre con l'immaginazione, mentre dal corpo comodamente sprofondato su una poltrona l'anima par quasi sdoppiarsi per andarsi a proiettare in universi paralleli.

È un vivere in sogno. E tante volte il sogno ci compensa delle inadeguatezze della vita di veglia. Chi fallisce nell'oggettivo si rifugia nel soggettivo.

Quando la realtà ci deprime, ricorriamo agli antidepressivi. E tante volte ci accontentiamo di una sensazione generica di star bene, di star su, al livello fisico. Il vino soccorre.

In una vita di frustrazioni anche il semplice bere ci fa sentire qualcuno.

In una comunicazione medianica, un'entità, nel ricordarci dettagli della propria vita terrena, così definiva un certo vino, di gradazione alcolica particolarmente sostenuta: "Un sorso: eri re".

Il tempo libero può essere un tempo-libro, o, in alternativa, un tempo-litro: di quel vino, che è la cultura dei semplici.

Accanto alle ubriacature di vino ci son quelle che si perseguono attraverso le forti emozioni individuali e anche collettive; attraverso le orge di musica e danza con seguito di velocità e sfida d'ogni pericolo; attraverso tutte le possibili forme di rottura, trasgressione, aggressione e distruzione.

Non si dimentichino le droghe. Ci son quelle che istupidiscono, ma procurano sensazioni esaltanti, di cui più non si riesce a fare a meno. Perfino un gelato alla moda si chiama "tiramisù". Ma ecco, finalmente, qualcosa che ti tira "su" per davvero, ben più inebriante del caffè, del tè, della sigaretta e del sigaro, dell'intera varietà degli alcolici. Anche se poi, passato l'effetto, ti lascia "giù" nella maniera spaventosamente più intollerabile.

Ci sono, poi, droghe particolari, le sostanze psichedeliche, le quali inducono la sensazione di un allargamento della coscienza. Si possono definire droghe conoscitive. Ti fan vedere la realtà in maniera decisamente diversa e nuova: non più un universo-prigione di materia, ma un'esplosione fantasmagorica estremamente libera creativa e ricca di energie spirituali. È, senza dubbio, una conquista conoscitiva di grande importanza, per quanto inseguita a mezzo di scorciatoie decisamente improprie.

4. Le false evasioni nel sogno e i bruschi risvegli

Dalla prigione si cerca, o almeno si sogna, di evadere. Il desiderio di evasione può essere ispirato, in noi, dalla nostalgia di una esistenza davvero più significativa.

Ma ci sono evasioni false, illusorie, che ribadiscono le nostre catene anziché liberarcene. L'unica positività è che ci compensano della prigionia aiutandoci a

sopportarla.

Il sogno è complemento necessario della vita di veglia. In questi limiti, è accettabile: finché rappresenti null'altro che una sortita piacevole, destinata a concludersi in breve col ritorno a casa e agli impegni quotidiani.

Guai, però, se il sogno fosse permanente. O se dovesse infine spronarci a venir fuori dal fantasticare soggettivo a correre maldestre avventure nella concretezza dura e cruda e spietata della vita reale! Attenzione ai bruschi risvegli!

C'è in agguato una vasta gamma di fallimenti individuali: disavventure non solo artistiche e amorose, ma finanziarie e commerciali, professionali, organizzative, anche politiche.

Ci sono, poi, i grandi fallimenti di una improvvida politica nazionale: come quando un'orgia imperialistica erompe e sfocia in un'impresa bellica mal preparata, che si risolve infine in una colossale *débacle*.

Si inizia, nel 1911, col cantare "Tripoli, bel suol d'amore / sarai italiana al rombo del cannon" (un amore che strapazza alquanto il suo amato bene) e ci si risveglia, nel 1943, con la casa in macerie: un trentennio che si poteva impiegare decisamente meglio, a maggior beneficio delle "faccette nere" e di tante faccette nostrane un po' meno scure da beneficiare per prime.

5. L'insofferenza di quel che si è il desiderio di cambiare e di essere qualcun altro

La politica di potenza è, notoriamente, un diversivo che distrae la gente dai problemi, più immediati e seri, di politica interna. È un uscire da sé per non pensare a se stessi più in concreto. A un tal genere di evasione politica viene a corrispondere, sul piano individuale, un'ansia di evasione dalla propria esistenza di singolo.

Ecco l'insofferenza della propria individuale condizione in patria, della grigia routine, dello scorrere monotono delle giornate, delle piccole cose verso cui non si nutre alcun affetto, da cui si vuole fuggire e quotidianamente si fugge nel sogno di grandi avventure, di grandi amori, di ricchezza e potenza.

Ricordiamo un po' Don Chisciotte, un po' Madame Bovary; e anche un po', magari, il giovanissimo Leopardi.

Ecco il sognare quell'immenso mondo che si estende al di là delle familiari colline e, oltre il vasto mare, il vagheggiare lidi esotici, terre di favolose conquiste.

Ecco la sazieta della vita, lo spleen, la noia di quel che si è, il disamore di sé e delle cose proprie, il desiderare una vita diversa o addirittura di essere un altro.

O, se diversamente non è possibile, ecco il desiderio di essere stati qualcun altro in una vita precedente e di poter essere un altro ancora in una futura reincarnazione.

E la brama di "fare esperienze": un viaggio in Egitto, magari alla ricerca del tempo perduto di passate incarnazioni remotissime; poi un campeggio sull'Appennino; un safari nel Kenya; una crociera nel Mediterraneo occidentale; un pellegrinaggio in Terrasanta; un mese di volontariato presso un centro per portatori di handicap; tre settimane di agroturismo, due settimane di cooperazione a scavi archeologici, una settimana in un ashram, tre giorni in un seggio elettorale.

Son tutte esperienze che, indubbiamente, formano e allargano la visuale e il campo degli interessi; ma compiute, purtroppo, senza continuità, come saltando di palo in frasca. Non sono esperienze sul cui nucleo si possano costruire esperienze più grandi che le includano. È un consumo di esperienze “usa e getta”.

Nemmeno sono esperienze da rievocare, sia pure con l’amore del collezionista che raccoglie quadri per il gusto di tornare a contemplarli, o dischi di musica per il gusto di riudirli. Quel che è consumato è lasciato dietro le spalle, in una smania continua del nuovo a tutti i costi, in un bombardamento incessante di cose nuove, di nuove informazioni che cancellano le vecchie.

**6. Solo in Dio
c’è stabilità di essere
vera vita
e ragione di vero amore
in Lui di tutte le cose**

Dopo aver passato in rassegna tante cattive e false vie del “vivere di più”, chiediamoci se non ce ne sia una buona, vera, autentica e infallibile.

La mia sensibilità mi suggerisce quanto sia profondamente giusto aderire a una massima dell’Ecclesiaste, così come viene completata da quell’aureo libro di meditazione che è l’Imitazione di Cristo.

“O vanità delle vanità, tutto è vanità”, dice Qoèlet (Eccl. 1, 2). E l’autore dell’Imitazione (1, 1, 3) completa: “Fuorché amare Dio e servire Lui solo”.

Dio è la Vita: la vita vera, infinita, eterna, assoluta. Dio è il nostro più vero e profondo Essere. Ed è tutt’uno col nostro Dover Essere e col nostro sommo e unico vero Bene.

Dio ci pone in essere, ci dà ogni vita e ogni bene, ci dà tutto quel che siamo e possiamo divenire. Egli è per noi perfezione e felicità senza limiti. Fuori di Lui, che ne è di noi umani? e che significato può avere la nostra vita? e che valore può avere quel che facciamo?

Amare Dio è far di Lui il centro della nostra vita e il fine ultimo di ogni nostra azione. In Lui siamo. Concentrati in Dio, troviamo in Lui l’assoluta pienezza di tutto quel che nella nostra esistenza umana si rivela di buono, di valido, di interessante, di esaltante.

Sento che la mia vita personale è parte di una vita universale. La mia vera vita non sono più io, ma Dio in me. Servire Dio, veicolare e promuovere la vita divina, accrescere nell’universo la divina gloria (che vi è “in una parte più, e meno altrove”, come dice Dante), agire *ad maiorem Dei gloriam*, incrementare la divina presenza nel mondo è promuovere, ad un tempo, e incrementare la mia vita di singolo.

Dio è la Vita. Amare Dio è amare la vita. È seguire con amore lo svolgimento di ogni forma di vita, il suo anelare a maggior vita, a vita più alta, in ultimo a vita assoluta.

Come può amare veramente Dio, compiutamente, fino in fondo, chi distoglie lo sguardo dalla bellezza delle sue creature? chi non ha desiderio di apprendere il segreto di tutto quel che esiste?

Come può amare veramente Dio chi non segue col minimo interessamento

l'esistenza personale di questo singolo, i suoi problemi, le sue speranze, né prende parte alcuna alle sue sofferenze, alle sue gioie?

Come può amare veramente Dio chi non ha il minimo interesse per la storia degli uomini? e per la storia dei popoli, per le loro aspirazioni, per il loro progresso civile?

Come può amare il Creatore fino in fondo chi non nutre il minimo interesse per la sua opera creativa, per il suo sviluppo, per il compimento cui essa tende in ultimo?

7. Che cosa significa amare Dio veramente fino in fondo

Amare Dio significa trovare e abbracciare Dio in tutte le cose, adorarlo in tutte le sue presenze, liberarlo da tutte le sue prigionie, seguirne la crescita in tutte le sue incarnazioni.

Amore di Dio è anche religione del Dio incarnato, è cristianesimo che si fa umanesimo.

Concentrarsi in Dio per adorarlo di continuo, per incontrarlo in ogni creatura e atto di vita, per vedere in lui ogni cosa, per vivere la sua presenza in tutti gli esseri e in tutte le situazioni.

“Mio Signore e mio Dio!” È l'esclamazione dell'apostolo Tommaso di fronte a Gesù risorto (Gv. 20, 27). Ecco una stupenda giaculatoria da accordare, se è possibile, al ritmo del respiro, quasi ritmo dell'anima e dell'intero essere del soggetto. Giaculatoria da rinnovare all'infinito di fronte a qualsiasi manifestazione della divina presenza.

Scorgo un albero, ne accarezzo la corteccia, lo abbraccio, percepisco la sua origine dal Dio creatore di tutte le cose, rivolgo un pensiero di adorazione al Dio che vi si esprime: “Mio Signore e mio Dio!”

Ma è una frase che può venire spontanea di fronte a un fratello umano, soprattutto sofferente e oppresso e, in tutti i sensi, povero: se pur peccatore e deviato e miserabile e abietto. Dio stesso vi è prigioniero. Ci sentiamo chiamati a far qualcosa per liberarlo, per aiutarlo a svolgersi. E intanto ci viene spontaneo di adorare la presenza, pur così umiliata e mortificata: “Mio Signore e mio Dio!”

È un atto di adorazione da rivolgere a Dio presente in ogni possibile realtà, sul cui sfondo traspaia l'immagine della Realtà ultima. E poi in ogni possibile situazione, in ogni attuazione vissuta. E, infine, in ogni ideale che si voglia perseguire, ove traluca l'Ideale ultimo.

Amare Dio è amare quel che Dio ama, è interessarsene, è prenderne passione, è cooperare affinché in pieno si attui.

Amando una persona e sposandola, si prediligono quei momenti magici in cui si consuma il rapporto a due. Ma poi vengono i figli e si ha una vita spesso difficile da vivere insieme, e ci sono comuni impegni, c'è una comune battaglia. Ed è qui che tutte le belle poetiche parole che ci si era scambiati in quei momenti d'estasi vengono messe alla prova.

Così nell'amore di Dio, nel rapporto con la Divinità. C'è una minoranza di anime che seguono la vocazione di una vita puramente contemplativa; ma per la grande maggioranza dei credenti la prospettiva che si apre è ben diversa: non

limitarsi a contemplare Dio in una sorta di fuga d'amore dal mondo, ma piuttosto vivere con Lui nel mondo, esserne il compagno nell'azione.

8. Amare Dio comporta collaborare con Lui alla creazione compiuta dell'universo

Ora l'essenziale azione di Dio è quella attraverso cui Egli crea l'universo. È un'azione che va portata avanti fino al suo compimento, fino al suo termine perfetto, con la cooperazione degli uomini.

Come va vissuta questa collaborazione con Dio alla creazione compiuta del mondo? Si tratta, direi, di viverla come il momento in cui lo stesso rapporto d'amore, di contemplazione, di preghiera si concreta.

E come si concreta? Direi ancora: c'è un passaggio dall'estasi poetica dei bei pensieri alla più dura e cruda prosa dei fatti; ed è proprio qui che l'amore si concreta e convalida, e si dimostra, poiché vien messo alla prova e la vince.

Chiarire, svolgere e vivere tutto questo appare l'elemento specifico e nuovo che l'umanesimo cristiano apporta alla spiritualità tradizionale. Cooperare alla creazione compiuta dell'universo, vivere tale cooperazione come servizio offerto al Signore: nella migliore, più chiara ed esplicita presa di coscienza dell'oggi e più ancora del domani, sia precisamente questo il nostro farci santi.

Amare veramente una persona è interessarci ai suoi pensieri più intimi, è far nostre le sue aspirazioni. Trarre tutte le conseguenze dell'amore di Dio è interessarci a tutto quel che si presume gli stia a cuore, è far nostra la sua causa. È sposare, insieme a Dio, la causa della creazione dell'universo.

Amare Dio è pensare i pensieri divini, per quanto a noi umani è possibile, nei limiti della nostra imperfettissima recettività; e almeno invocare il Signore perché ce ne dia un barlume.

La vera spiritualità è pensare i divini pensieri, per quell'idea abissalmente inadeguata che possiamo averne. Ed è un costante pensare tali pensieri come gli unici veri pensieri nostri.

9. Amare Dio è farne memoria quotidiana e continua ma anche amare ciascuno in modo infinito inesauribile

Vera spiritualità è fare, di Dio, memoria quotidiana e continua.

Vera spiritualità è ruminazione. È tornare di continuo sul pensiero di Dio, non solo, ma anche sui pensieri di Lui, per quanto possiamo comprenderli, quali sono espressi nei testi sacri e spirituali e nelle preghiere.

Chi veramente ama una persona non si stanca di lei. Passare da un partner all'altro è avventura, è scappatella sessuale, è flirt, non è amore autentico e profondo. Così la vera spiritualità non si stanca mai di quel Dio che ha posto a proprio centro, né mai prova sazietà di quei motivi, di quei divini pensieri sui quali ha concentrato ogni attenzione.

Il cristiano appassionato non si stanca di Gesù, né del suo Vangelo; né, per fare

altro esempio, si stancherebbe di visitare i Luoghi Santi. Un sacerdote che ci ha guidati lì in pellegrinaggio diceva che chi è innamorato di Gesù torna sempre ai luoghi della sua esistenza terrena con immutata commozione.

Chi ama il Signore non mai si stanca di Lui, né della sua incarnazione su questa terra, e neanche del tempo che egli elegge in noi, nell'intimo nostro.

Dio è in me: vuol dire che nemmeno io sono tanto da buttar via. Nessun "usa e getta" né con me, né con nessun altro.

Se Dio è in ogni uomo o donna, quale che sia, l'amore che ho per Dio è destinato a convertirsi in amore per ciascun essere umano.

Vorrei aggiungere: in infinito amore per ciascuno. Per quanto quest'infinito amore sia irrealizzabile, in concreto, se non in virtù di una grazia divina parimenti infinita.

Ne consegue che ciascuno dovrebbe amare in pari misura, infinita, ciascun altro e anche se medesimo.

10. Amare Dio veramente è anche amare se stessi e accettare la propria esistenza e le cose proprie

Chi ama Dio ama anche se stesso. Dov'è scritto che debba amare gli altri più di sé? Sarebbe un eccesso di zelo un po' malinteso, diciamo da primo della classe. Mentre il Vangelo ci dice: "Ama il prossimo tuo *come* te stesso".

S'intende: ama il prossimo, e anche te stesso, di amore ordinato. Di un amore che, giustamente, imiti quello che Dio ha per ciascuno di noi.

Se Dio stesso mi ama di amore infinito, perché proprio io dovrei stancarmi di me, schifarmi di me più dello stretto necessario, e, infine, fuggire da me?

Chi si ama, si accetta: non fugge da sé, non butta via la sua vita, non cestina i suoi ricordi, non disprezza le cose proprie. Questo continuo sfuggirsi, che oggi è tanto praticato, appare decisamente patologico.

11. Chi ama Dio e se stesso scava dentro di sé per scoprirvi quell'Assoluto che nel fondo vi inabita

Dio stesso ci accetta come siamo. Non perché rimaniamo tali in tutto. Non perché ci crogioliamo nello statu quo delle inveterate abitudini.

Dio ci accetta, e anche noi ci dobbiamo accettare, come siamo. Concentrandoci nella nostra vita, ci dobbiamo scavare a fondo.

Perforando la crosta del nostro essere di fatto si attinge, così, infine quell'essere vero che in noi coincide col nostro dover essere, col nostro sommo bene.

Si attinge, in altre parole, quell'assoluto che, più intimo a noi di quanto possiamo avere di più intimo, vuole attuarsi in ogni dimensione della nostra personalità, anela a trasformarci per intero, a deificarci.

12. Dall'intimo del nostro intimo

Dio ci dà tutto

Dio, invero, ci dà tutto. Ci dà tutto quel che siamo, tutto quel che possiamo essere, tutto quel che possiamo conseguire e divenire per realizzarci al meglio.

Da Dio ci vengono tutte le illuminazioni interiori. Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, confessò un giorno a un confratello che da una sola ora di meditazione a Manresa aveva imparato più cose intorno alle verità celesti di quante ne avrebbe potute apprendere da tutti i dottori messi insieme. Ma la ierognosi, la conoscenza del sacro conseguita per illuminazione, è comune ad innumerevoli uomini e donne di Dio un po' di tutte le tradizioni religiose.

Da Dio viene quell'interiore trasformazione che santifica l'uomo, ovvero, secondo il linguaggio della teologia cristiana orientale, lo deifica. Ci sono, in proposito, le testimonianze, parimenti senza numero, di coloro che hanno sperimentato su di sé l'operare della grazia divina: a volte improvviso e clamoroso (come nella conversione di Saulo di Tarso), altre volte assai più discreto e graduale.

Questo secondo processo si verifica, per dare un altro esempio, perfino nel caso di una Teresa di Avila. Pur avendo avvertito la vocazione già da bambina, all'età di circa quarant'anni e monaca da un ventennio Teresa era ancora da convertire in maniera piena. Vi si sentì indotta, peraltro, all'improvviso e totalmente, allorché fermò l'attenzione su un dipinto che raffigurava la flagellazione di Cristo.

Anche in seguito alla conversione la grazia divina opera a trasformare l'anima intimamente, finché essa non sia sottomessa in tutto alla divina volontà.

Assieme all'anima può venire trasformato anche il corpo, fino a dar luogo a quei fenomeni che rivelano una spiritualizzazione totale anche ai livelli fisici. Sono i fenomeni paramistici.

Il corpo stesso tende a prefigurare la condizione finale dei risorti. Quindi continua a vivere senza bisogno né di mangiare né di bere, oppure nutrendosi del solo cibo eucaristico, per dimostrare che "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Deut. 8, 3; Mt. 4, 4). Emanando luce, che ovviamente significa la luce spirituale. Si levita, come se non avesse più peso, e questo è figura dell'aspirazione all'alto. Si biloca altrove, superando ogni limitazione spaziale. Non può esser bruciato né ferito, segno dell'inviolabilità dello spirito. Guarisce le altrui malattie, domina la materia del proprio ambiente, moltiplica il cibo, suscita piogge, fa scaturire sorgenti d'acqua, esercita un amoroso dominio sugli stessi animali. Questi ed altri fenomeni paramistici ricorrono nei Vangeli, non solo, ma nelle vite dei santi, sia cristiani, sia di religioni diverse.

Le tradizioni accennano pure a motivi umanistici, per quanto ancora non li svolgano in maniera adeguata. Pare giunto il momento di farlo. La civiltà moderna in fondo anela a una fondazione religiosa e metafisica, senza la quale, diciamo, rimane un edificio grandioso di sofisticata vanità.

Mi sembra giunto il momento di desumere dalla tradizione, e di formulare in maniera ben più esplicita, il concetto che Dio ispira a ciascuno di noi non solo le verità religiose e le energie santificanti, ma anche la nostra filosofia, scienza, cultura, arte, poesia, musica. Le stesse invenzioni tecnologiche. Tutto questo viene da momenti di illuminazione, la cui Sorgente prima è pur sempre il divino Spirito. Ispirato da Dio, l'umanesimo è imitazione di Dio da parte dell'uomo e mira

anch'esso ad attingere essenziali aspetti della divina pienezza e perfezione di vita in ogni dimensione dell'essere.

Dio porta avanti la creazione dell'universo fino al suo compimento ultimo, fino alla sua perfezione. Gli umani sono chiamati a collaborare alla grande opera creativa, sia crescendo loro stessi in termini di presa di coscienza, di santità, di umanesimo, sia promovendo la trasformazione degli altri e d'ogni realtà in ogni dimensione e forma, su ogni piano e livello.

13. Ma per poterci dare tutto per prima cosa Dio ci prende tutto

Così Dio ci dà tutto. Ma anche ci prende tutto. Non fa le cose a metà. Non ci rabbercia, non ci rattoppa, né ci ricompono, così come si restaura una casa antica, o un antico mobile, cogli stessi materiali cementati o incollati. Per costruire, prima rade al suolo. Perché l'uomo nuovo nasca, crocifigge prima l'uomo vecchio.

È la famosa dialettica morte-resurrezione: l'unica attraverso cui veramente si realizza, fino in fondo, in tutta la sua coerenza, un vero e serio cammino spirituale.

Solo in questo senso Dio è apportatore, non di sola vita, ma di morte: di morte finalizzata a maggior vita, di morte dell'uomo profano e peccatore perché risorga a vita divina.

Gli incidenti mortali non ci vengono da Dio, ma da cause e dinamiche di questo mondo. Dio non manda nessuno a morire, né a soffrire; ma, posto che sofferenza e morte occorrono per cause seconde, è allora, e solo in quella fase, che Dio interviene per trasformare sofferenza e morte in sorgente di maggior vita, in distacco dalla terra e dalle sue limitazioni e miserie, in prova da superare, in occasione di santità.

14. La vita profana, però, non vuol morire e si difende con ogni mezzo ed astuzia

Conviene che l'uomo accetti queste possibilità che gli si offrono; ma questo vuol dire abbandonarsi alla morte, accettarla: e la natura non vuole morire, e l'uomo carnale parimenti ne rifugge. Ecco, allora, che la natura si difende. E così fa l'uomo vecchio, che rifiuta di morire e preferisce allungare all'infinito la sua agonia, e si aggrappa alla sua vita moribonda con tutte le astuzie e le furbizie di cui è capace.

Così fin troppi sacerdoti delle più diverse religioni addomesticano la rivelazione di Dio. È un tentativo di accogliere il nuovo purché non faccia più paura, non dia più angoscia e nemmeno fastidio.

Ecco quelle che Gerardus van der Leeuw chiama le "religioni dell'allontanamento". Soprattutto ne parla con riferimento alla Cina e poi al deismo europeo del Settecento, che alla Cina si richiamava. Ma, nella sostanza, la pratica è ben più diffusa, direi universalmente.

È un atteggiamento che lo studioso olandese così riassume: "Ci si attiene al

costume, si dà agli dèi e agli spiriti quel che è loro dovuto, per potersi dedicare tranquillamente agli uomini”. Il fenomenologo della religione cita una massima del libro Lun-Yu: “Studiarsi seriamente di rendere intera giustizia agli uomini, manifestare il proprio rispetto ai demoni e agli dèi, ma tenersi lontano da loro, ecco quel che si può chiamare sapienza”.

Spiegazione ulteriore che van der Leeuw ci offre: “Si evita, per principio, di incontrare una volontà potente: tale volontà è, sì, riconoscibile, anche fosse quella dei molti demoni, ma se ne rimane lontani, come Dio, per suo conto, si tiene distante. Egli è potenza e volontà nell’ultimo piano; prossimità significherebbe violenza, agitazione, inumanità. L’uomo se ne allontana perché egli è, propriamente, il Dio del cielo, e il cielo è lontano” (v. d. L., *Fenomenologia della religione*, § 90).

In parole povere, si tratta di fare al Creatore un discorso del genere: “Caro Dio, tu sei quel che sei, nessuno lo contesta, noi ti riconosciamo onoriamo e adoriamo. Ma tu, per piacere, accogli benevolente offerte e preghiere, proteggici, dacci prosperità e discendenza e sui nemici vittoria, e per il resto lasciaci in pace. Tu fai pure il Dio in cielo e lascia che noi, qui sulla terra, continuiamo a fare gli uomini alla nostra consueta maniera. In compenso noi ci impegniamo a prestarti il culto dovuto all’Essere supremo, con tutti gli onori. Però ciascuno al posto suo!”

La natura dell’uomo vecchio non vuol morire, si diceva. Perciò si difende. Rifiuta il nuovo finché è possibile. Ma l’incontro col nuovo è, prima o poi, inevitabile. È anche sollecitato da quell’indomabile smania del nuovo, di cui parimenti si è dato cenno. E allora bisogna accoglierlo. Ma come? Neutralizzando, rendendolo innocuo, evirandolo, riducendolo al vecchio.

È il principio della vaccinazione. L’organismo deve apprestare le sue difese perché il morbo venga tenuto a bada.

Il sole risplende pur attraverso le nubi più spesse; così lo Spirito soffia anche attraverso la recettività umana più obnubilata. Infonde, comunque, una nostalgia, se pur vaga, della dimensione divina. Ispira una vaga religiosità, che, andandosi poi a impasticciare con altri elementi frutto delle ispirazioni più diverse e spesso più ambigue, porrà in essere il prodotto finito, diciamo così, di una sorta di religione in pillole.

“Maestro buono, che debbo fare per conseguire la vita eterna?” È il quesito che il giovane ricco rivolge al Cristo, anche se poi l’indicazione che Gesù gli dà in risposta lo induce a tirarsi indietro. Lo spirito è forte, la carne è debole! La domanda, comunque, era corretta e ben formulata. È la domanda religiosa autentica.

Beati i tempi quando persone con genuini problemi spirituali interpellavano un qualche maestro riconosciuto per un discorso approfondito e serio, e, se poi ne erano convertiti, da qual momento si davano a una vita spirituale del massimo impegno.

Più che risolvere problemi spirituali in profondità, gli uomini d’oggi vogliono essere intrattenuti sulla religione, come pure su tante altre cose interessanti e suggestive. Intrattenuti, un po’ divertiti, un po’ violentati, come tanti spettatori di un circo equestre. Poi il discorso non deve essere predicatorio, non deve essere troppo lungo, non deve annoiare, e quando ne siamo sazi possiamo metterci su un’altra emissione, di sazietà in sazietà, di noia in noia, finché non arrivi l’ora di andare a dormire. Una sorta di zapping spirituale. Ben più che religione, consumo di religione.

15. Così la piccola vita difende la sua stessa piccolezza e piccineria

Le istanze religiose autentiche e profonde si esprimono in pensieri che sono troppo grandi per poter coabitare, nel medesimo cervello, con pensieri troppo piccoli. Se cose fin troppo eterogenee vengono ad associarsi, è prevedibile, più che una sintesi, un rigetto reciproco dopo una convivenza disarmonica e litigiosa.

E dobbiamo riconoscere che in genere i pensieri degli uomini sono ben mediocri. Oh le piccole gioie della piccola gente! L'instancabile parlare della pioggia e del bel tempo, laggiù dove il sole fa più raramente capolino tra le nubi. E qui, dove quel problema si fa sentire molto di meno, la preferenza ai discorsi sugli scatti di stipendio, sul mangiare, su quel che si possiede e si è comprato e si può comprare e in quali negozi e a che prezzo.

Torniamo da un viaggio all'estero, e un amico ci chiede, un po' ingenuamente, un'impressione almeno sommaria sul viaggio, sulle città e campagne, sui monumenti visitati, sulle popolazioni, sulla situazione politico-sociale. Ed ecco la prima e, sovente, quasi unica risposta: "La roba, lì, è a più buon mercato. Figuriamoci che ho comprato X, Y e Z a un prezzo veramente mica caro..."

Una madre americana, che per eccesso di turismo ne ha i ricordi un po' confusi, chiede alla figlia se loro due a Venezia ci sono state: "Sì, Mamie, ricordi la città dove hai comprato quelle calze di nylon?" Pare una barzelletta, ma la risposta non è poi del tutto irrealistica.

C'è, senza dubbio, un inquinamento dei piccoli pensieri. Inquinamento, che, assieme agli altri della terra e dell'acqua e dell'aria, viene ribadito ogni giorno dal nostro tipo di civiltà così strettamente connesso con l'espansione industriale. La produzione vuole vendere e sollecita, più che può, la gente a comprare. Quindi, col bombardamento incessante della pubblicità, fa del suo meglio perché i pensieri della gente si concentrino al massimo, e se possibile in esclusiva, sui prodotti da acquistare. Comprare questo e quello diviene status symbol, punto d'onore e quasi religione. Mammona batte Dio e, nella migliore delle ipotesi, pareggia.

Ho fatto cenno a un pellegrinaggio in Terrasanta. Ricordo che ogni giorno c'era la messa e la visita a luoghi santi nuovi. Perfino durante la Via Crucis lungo la Via Dolorosa eravamo assediati dagli arabi che occhieggiavano da botteghe e banchi di mercanzie esposte, e da nugoli di altri arabi e arabetti d'assalto che quasi ci entravano nelle tasche brandendo piccoli cammelli di legno, pupazzi da presepio, souvenirs, ciondoli d'ogni sorta e specie. Poveri pellegrini combattuti tra la memoria della Passione di Cristo e le tentazioni continue del compra questo e compra quest'altro! Combattuto anch'io tra voglia di ridere e voglia di piangere.

**16. A tale difesa
degli angusti orizzonti
del materialismo
dan mano scienza e tecnologia
in una con l'industrializzazione
l'espansione economica e il consumismo**

La civiltà consumistica è l'aspetto umano e sociale dell'industrializzazione, e l'una e l'altra sono connesse con l'avvento della scienza moderna di impronta galileiano-newtoniana. La scienza ferma un'attenzione esclusiva sui fenomeni rilevabili oggettivamente e suscettibili di misurazione esatta, calcolo, previsione e riproducibilità. È chiaro che questi finiscono in tutto per coincidere coi fenomeni materiali. Di quelli spirituali la scienza galileiana non si interessa, poiché non presentano tali caratteri.

Nondimeno i fenomeni spirituali ci sono! Vengono, tuttavia, trascurati dal sapere scientifico. Le scienze umane, che nasceranno e si svilupperanno in seguito, apporteranno qualche correttivo. Ma la mentalità più diffusa e caratteristica della civiltà moderna tenderà sempre a ridurre il soggettivo a quanto di esso è descrivibile e rilevabile in termini oggettivi. Per il resto il soggettivo e lo spirituale rimangono emarginati in zona d'ombra, da cui è facile cadere in oblio.

Galileo era un uomo religioso di tutto rispetto, e il medesimo può dirsi di Newton e di tanti altri scienziati. La loro scienza, poi, ha consentito alla civiltà umana di compiere, per certi aspetti, passi da gigante. Sta, però, di fatto che questa grande preziosa gloriosa medaglia ha un rovescio assai negativo: gli uomini dell'età moderna si sono confermati sempre più nella loro tendenza a considerare esclusivamente le cose del mondo e della materia, emarginando la dimensione metafisica, trascurando le realtà dello spirito e le cose della religione.

Siamo arrivati al punto che lo stesso discorso metafisico-religioso appare a fin troppi qualcosa di "privo di senso" appunto perché privo di riscontri nell'esperienza, essendo l'esperienza spirituale venuta meno.

A questo mi verrebbe da fare alla Scienza, con tutto il rispetto, il discorsetto che segue: "Cara Scienza, tu ci hai arrecato innumerevoli benefici. E oggi, grazie a te, noi umani abbiamo enormemente accresciuto la conoscenza e il dominio della materia e incredibilmente migliorato le nostre condizioni di vita.

"C'è, però, una cosa che non ti posso perdonare: tu hai contribuito a far sì che, in termini di conoscenza spirituale, gli uomini d'oggi non solo non riescano a vedere più in là del loro naso, ma neanche vogliano farlo, poiché non sarebbe 'scientifico'. È un atteggiamento che, al limite, significa la morte dello spirito, e sei tu stessa che lo avalli e continui a giustificarlo".

**17. Una scientificità fin troppo riduttiva
infrma la stessa ricerca psichica
per quanto questa fin dall'inizio
abbia aperto grandi orizzonti allo spirito**

Ecco: soprattutto in una certa epoca storica (iniziate dalla metà del secolo XIX) abbiamo una clamorosa esplosione di fenomeni paranormali. Questi, invero, si

dimostrano particolarmente interessanti per tutto il nostro discorso, in quanto suggeriscono con forza:

1) che la materia si riduce in fondo a spirito; 2) che noi umani siamo spiriti e, come tali, sopravviviamo alla morte fisica; 3) che spazio e tempo sono relativi; 4) che la realtà intera costituisce nell'insieme un continuum a più di tre dimensioni, un eterno presente, un assoluto. Qui la scienza stessa dovrebbe aprire alla spiritualità e a Dio.

Insomma la ricerca psichica, per quanto come scienza appaia un po' sui generis, una volta che ci si sappia entrare con la necessaria sensibilità e comprensione dei fenomeni ci spalanca orizzonti incredibili, orizzonti proprio spirituali di immensa portata.

È una ricerca che nell'Ottocento, e ancora nella prima metà di questo secolo, si propone come metapsichica. Poi, però, ufficialmente dal congresso internazionale di Utrecht (1953) la metapsichica cede il passo alla parapsicologia. È una proposta abbastanza diversa, in termini più strettamente "scientifici" nel senso classico galileiano.

E il risultato è che i fenomeni, costretti nel letto di Procuste di una considerazione esclusivamente oggettivante e quantificante, alla fine si dileguano addirittura. E non certo perché siano "tutti trucchi", come qualcuno si ostina a dire! Ma per il semplice fatto che quei fenomeni, per prodursi, hanno bisogno di un certo aiuto da parte nostra, e come minimo di un atteggiamento rispettoso, aperto e disponibile.

Il fenomeno paranormale è di natura delicatissima e va preso come si dà. Va atteso e accolto con fiducia o, se si preferisce, con fede, un po' come i miracoli del Vangelo. Non va discusso nella fase in cui lo si attende e nemmeno nella fase in cui arriva e si produce. Lo si potrà sottoporre, beninteso, all'analisi più critica, e anche smontare e rimontare quanto si vuole, in una terza fase, lontana dall'esperienza viva. Altrimenti il fenomeno stesso si blocca, muore sul nascere. Assai poco giova puntargli contro il fucile dell'ipercriticismo e dello scetticismo a oltranza.

Il paranormale è, invero, più suscettibile di una primadonna. Di fronte al fucile puntato si tira indietro, si dilegua, e chi si è visto si è visto. È quanto i veri esperti già sapevano da un pezzo, e sarà ora di farlo sapere anche ai parapsicologi.

Questi, intanto, hanno fatto il deserto; sicché il paranormale si produce in tutto il suo rigoglio solo in gruppi sperimentali che agiscono per motivazioni religiose e della scienza sono talmente frustrati e delusi che nemmeno vogliono sentirla nominare.

**18. I prigionieri della caverna platonica
non vogliono credere a quel che ha visto
il compagno che è riuscito ad evaderne
poiché la luce della verità
sconvolge i loro sensi
abituati all'illusione**

L'altra dimensione si può manifestare nell'ambito della fenomenologia paranormale e, in maniera più specifica, nell'ambito della medianità. Ci sono, poi,

ovviamente, altri livelli. Passiamo a quello filosofico. Ci soccorre, qui, l'allegoria della caverna, proposta nella Repubblica di Platone (libro VII).

C'è una dimora, a forma di caverna, la cui imboccatura ha le medesime dimensioni del fondo. Nella caverna tanti uomini stanno incatenati fin da fanciulli, con la faccia volta verso il fondo e gli occhi costretti a guardare esclusivamente a quella sorta di schermo.

Fuori c'è un muretto sotto il quale passano tante altre persone, ciascuna recando oggetti e statue e altre figure di pietra e di legno, che sporgono dal margine. Più in là c'è un gran fuoco. I prigionieri vedono solo le ombre di quelle cose, che passano, proiettate sullo schermo. E le scambiano per la realtà delle cose stesse.

Ma quelle ombre altro non sono che illusioni. Se ne accorge uno solo dei prigionieri, che è riuscito a slegarsi e ad evadere dalla caverna. Quando, poi, vi ritorna, rivela ai compagni di prigionia quel che ha visto fuori; ma i compagni non gli credono, e anzi ne sono infastiditi e turbati, tanto sono abituati a scambiare l'ombra delle cose per la loro visione reale. Si prendono beffe di lui, lo avversano e, se poi lui insiste troppo e prende a sciogliere qualcuno, lo uccidono.

Ecco la reazione degli uomini semplici dalla vista corta che nulla vogliono vedere che ne sia al di là, poiché sconvolgerebbe le loro abitudini inveterate. Chi gli vuole parlare dell'altra dimensione deve cercare di farlo nella maniera meno urtante, più indolore e più annacquata, deve attenuare le sue verità, deve sfumare il suo discorso ed epurarlo *ad usum Delphini*.

Guai, se no! I profeti sono messi a morte, il Cristo in croce, Socrate berrà la sua cicuta. Ma poi ci sono anche tante altre maniere di uccidere una persona fastidiosa: c'è l'emarginazione, il ridicolo, il silenzio stampa, ci sono le più varie forme di morte civile.

È quasi inutile aggiungere che, se ogni epoca ha la sua caverna platonica, la caverna platonica dei nostri giorni è quella consumistica, con tanto di schermo televisivo aggiornato.

19. Anche tanti preti delle religioni più diverse addomesticano verità rivelate troppo grandi per loro

Si era fatto cenno ai preti delle religioni più diverse, che addomesticano la rivelazione a tutela delle vecchie e care abitudini per il quieto vivere della gente e anche loro. Ed ecco un meraviglioso personaggio, che par fatto su misura: il don Abbondio dei Promessi Sposi.

È il prete di campagna che si è creato una sua regola di vita, a salvaguardia della sua tranquillità personale. Nulla fa per difendere i suoi due parrocchiani Lucia e Renzo oppressi da don Rodrigo, il quale ne vieta il matrimonio per potere avere Lucia per sé a soddisfacimento delle sue voglie. Il cardinale Federigo, arcivescovo di Milano, in visita a quei luoghi, convoca don Abbondio e gli tiene un discorso veramente alto e forte per ricordargli i suoi doveri di sacerdote e pastore sollecito del suo gregge.

Il piccolo curato tutto chiuso nelle paure e preoccupazioni del suo quieto vivere ascolta attonito le sublimi parole del cardinale, e, richiestone, replica tirando fuori

le giustificazioni più meschine. È davvero un bel contrappunto, finemente comicissimo, alla melodia sublime del discorso di Federigo!

Dei due personaggi, l'uno vola ad altezze che all'altro dan solo vertigine. Le parole di Federigo, pur attinte da quel Vangelo che Abbondio dovrebbe conoscere bene, gli paiono del tutto nuove e lo lasciano stupito e frastornato, invero non senza un vago moto di ammirazione, come di fronte a un sovrumano incommensurabile e irraggiungibile: barlume subito soffocato da tanta e tanta paura, sentimento che qui domina.

Il dialogo, un vero gioiello di psicologia ed arte letteraria, è lungo, e ne vorrei qui solo ricordare una piccola ma significativa notazione di passaggio dell'autore: "Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli di un falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata" (cap. XXV).

**20. Come parlare a uomini e donne
di questa nostra epoca consumistica?
Gli si può solo rivolgere
nei momenti opportuni
un discorso che li trovi recettivi
e per il resto
giova attendere tempi migliori**

Insomma le cose paiono stare in questi termini. Che fare? Come parlare agli uomini e donne del nostro tempo, nella situazione che si è cercata di caratterizzare, nel presente andazzo e col vento che tira?

Tanti sono con noi, avendo maturato una certa presa di coscienza. Ma la grande maggioranza è ancora nel pieno della fase consumistica.

Riflettiamo bene: in termini economici il consumismo è funzionale all'espansione dell'industria; ma in termini umani è anche l'approdo di una quantità innumerevole di persone e famiglie che da secoli e secoli fino a pochi anni fa si sono nutrite di pane e cipolla, o di polenta, e hanno visto una fetta di carne solo in rare occasioni e per il resto hanno vissuto una vita materiale piena di stenti e disagi.

Finalmente vivono in una casa civile dove c'è un bagno, e l'acqua corrente, e la luce elettrica e poi il frigorifero, il telefono, la radio e la televisione, e sotto in garage il motorino, la lambretta, finalmente l'automobile. Tra poco altre meraviglie. Poi ci sono favolosi viaggi, sia pure sprecati a comprare cartoline e chinaglierie e a scattar foto su foto in maniera meccanica senza nulla contemplare, senza nulla veramente osservare ed apprendere.

Dopo secoli e millenni di fatiche mal compensate da miseri guadagni in mezzo a ristrettezze d'ogni genere, questa gente finalmente approda a una sorta di terra promessa. E, certo, se ne compiace, se ne bea, ci sguazza, pare che non più se ne sazi.

Lasciamo che se lo goda in pace questo tanto sospirato consumismo! Mettersi in pulpito a predicare che è tutta vanità mi pare una cattiveria bella e buona. Lasciamo che questi uomini e donne se ne accorgano da sé. Ma è una tramutazione che richiede tempi molto lunghi. Quelli di loro che vivono oggi non ci arriveranno certamente su questa terra, e la Provvidenza predispone per loro altre vie tra le sue

infinite. Nemmeno ci arriveranno i figli; forse i nepoti, alla terza o quarta generazione, se il motore della storia non subirà accelerazioni imprevedibili.

Un processo di presa di coscienza può venir messo in moto da una disgrazia, per contraccolpo. Muore improvvisamente un figlio, o il compagno della propria vita. Una povera donna, moglie, madre che sia, ne è sconvolta. Si dispera, perché i suoi valori non reggono più. Crolla lo stesso castello consumistico, rivelando il suo vuoto. Nulla riesce più a compensare la scomparsa di quel caro essere, che ora più che mai si rivela unico e insostituibile. La povera persona rimasta sola si volge istintivamente alla religione, si appella all'altra dimensione.

Ebbene, a un certo punto si verifica un fatto nuovo: all'improvviso pare che l'altra dimensione risponda. La madre ritrova il figlio, la moglie il marito, attraverso un'esperienza paranormale che si dimostra, ad un tempo, esperienza spirituale autentica ed alta.

Da questa doppia esperienza di morte e rinascita, di dolore per la scomparsa e di gioia del rinnovato incontro, la persona esce trasformata. Essa ritrova Dio e scopre al vivo l'aldilà come dimensione di Dio e della vita eterna. Il lutto è divenuto occasione di un innegabile progresso religioso.

Questo possiamo suggerire, col debito garbo, agli amici affranti dal dolore: che un'esperienza così terribile, che un male così atroce divenga occasione di maggior bene.

Poi bisogna vedere se la conversione dura nel tempo. Mi diceva mio padre che se ciascuno dovesse continuare a soffrire di un lutto come nei primi tempi, ne morrebbe, e, venendo per ciascuno il suo turno, si estinguerebbe il genere umano. Ma poi, per fortuna, il tempo è un gran medico e attenua i dolori e offre, anche ai disperati, ragioni per cui continuare a vivere. La vita riprende e, con essa le abitudini mentali più inveterate. La stessa conversione uno se la può lasciar dietro le spalle, anche se tanti agiscono ben diversamente, sì che i frutti della conversione in cui hanno perseverato rimangono e si accrescono.

Noi crediamo fermamente in Dio, nella spiritualità del reale, nella sopravvivenza dello spirito, nella vita eterna. Vi crediamo sulla base di esperienze, oltre che per esserci affidati all'insegnamento della Chiesa. Che fare? Certamente aiutare tutti quelli che per circostanze diverse, approdino a conclusioni simili alle nostre.

Ci son quelli che ci arrivano per maturazione intima: e questa è la cosa più augurabile, poiché la disperazione gli è stata risparmiata, ed è la conquista spirituale più salda.

Ci sono, poi, quelli che ci arrivano per il contraccolpo di disgrazie, come si è visto. Li aiuteremo a prendere coscienza e a convertirsi; ma se poi la conversione non si mantiene, pazienza: non è lecito far di più.

Vogliamo sgomentare i nostri simili a mezzo di prediche e pii racconti agghiaccianti, da adoperare quali periodiche iniezioni di sano terrorismo propinato a fin di bene, per la salute delle anime?

Son prediche e storie che tanti di noi hanno udite, da preti e suore, in età giovanissima, quando non da bambini. E non c'è dubbio che le intenzioni di quegli oratori e narratori erano buone. Ma decisamente ci auguriamo che questa antica prassi volenterosa ma ambigua, nemmeno si sa quanto assennata, abbia fatto il suo tempo una volta per tutte.

**21. Che fare, intanto, con le sole persone
veramente convertite e convinte?
Aprirci a vivere insieme
la grande esperienza
e approfondirla in noi stessi
per esserne già da ora i testimoni
pronti alle migliori occasioni del futuro**

Mi viene alla mente un pensiero di Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano e teologo, oppositore del nazismo e martire. In una lettera inviata a un amico dal carcere si chiede:

“Dovremmo forse aggredire un paio di infelici nei loro momenti di debolezza e per così dire violentarli religiosamente?” E aggiunge: “Io vorrei parlare di Dio non ai confini, ma nel centro, non nella debolezza, ma nella forza, non nella morte e nella colpa, ma nella vita e nella bontà dell’uomo” (D. B., *Resistenza e resa*, “Lettere a un amico”, 30 aprile 1944).

Certo Bonhoeffer svolge considerazioni molto personali che non sempre appaiono condivisibili. Ma, espressa in maniera ben incisiva, rimane l’idea che la conversione religiosa debba scaturire non dalla paura, né dall’impotenza degli uomini, né dal loro bisogno di qualche altra cosa altrimenti procurabile. Oh, se la conversione scaturisse dalla sazietà di un bene che nulla e nessuno ci avesse tolto, dalla gioia di una pienezza, da una ricerca del meglio movendo da un bene che già si possiede, da un desiderio inesauribile di perfezione!

Nel film “Roma” di Federico Fellini, un cardinale, che un po’ rassomiglia al senatore Andreotti, infiochetta il suo discorso di “latinommi” e vecchie sagge sentenze e innocenti giochi di parole, che sanno di antica polvere e scolastici inchiostri, con bonario umorismo ecclesiastico-romano d’altri tempi. A un certo punto, accennando in maniera sommaria ma evidente ad una certa religiosità “tappabuchi” (come Bonhoeffer la chiamerebbe), praticata in mancanza di meglio, la stigmatizza col motto: “Quando altro non c’è, *adoremus Te!*”

Ma la vera adorazione di Dio, il “convertirci” ossia etimologicamente il “volgerci” a Dio, l’affidarci a Dio per unirci a Lui è tutt’altra cosa. È fine a sé, va perseguito per sé.

Dobbiamo a Dio abbandonarci, senza null’altro attendere. Non fare altro, non preoccuparci d’altro. Col divino aiuto, approfondire l’esperienza per esserne i testimoni col nostro modo di viverla, prima che con la parola.

Prima che di parlare e scrivere e tenere conferenze e dare interviste, si tratta di irradiare. E si irradia quel che si è. Ma quel che si è, lo si riceve da Dio. Possiamo, poi, rifletterlo. O, se si preferisce l’immagine, possiamo far sì che traspaia attraverso di noi.

La prima vocazione immediata è aprirci all’Essere, per *essere* veramente. È quanto potrà sollecitare, al meglio, anche la conversione degli altri e, auguriamoci, prima o poi di tutti.

Saggio terzo

LA SOPRAVVIVENZA DELL'ANIMA E LA SUA SALVEZZA SPIRITUALE

1. “Salvezza” propriamente che vuol dire?

C'è chi allontana il pensiero della morte e lo rimuove. E c'è chi, al contrario, se ne pone il problema, e si chiede se alla morte fisica si sopravviva. È una domanda che può assumere una tonalità fortemente emotiva, finanche drammatica, per chi abbia perduto una persona cara e con essa aneli a ricongiungersi. Per questo secondo gruppo di persone, “sopravvivenza” è, certo, parola dal significato ben preciso.

E che vuol dire “salvezza”? A un'anima religiosa può dir molto. Ma, al giorno d'oggi un certo tipo di sensibilità religiosa è venuto meno in troppa gente, e fin troppe parole hanno oscurato il senso che una volta avevano ben chiaro, perché si possa pretendere che i termini di un dato lessico risultino subito illuminanti per tutti. Per questa ragione conviene prendere un giro più largo per entrare nel tema solo un poco alla volta.

Soprattutto nel passato, ci si chiedeva semplicemente: “Dopo morto andrò all'inferno? Oppure mi salverò, cioè andrò in paradiso? Anche se non subito, anche se dopo una fase di purificazione, forse non poco dolorosa?”

Oggi siamo portati più a domandarci: “Che vuol dire andare in paradiso, o all'inferno? E perché ci si va: per un arbitrio della volontà divina, o in forza di un meccanismo di causa ed effetto? E allora, in questo caso, che bisogna fare per mettersi nelle condizioni di evitare l'inferno ed anche evitare (o almeno accorciare) il purgatorio e insomma andare in paradiso per la via più diretta e breve?”

Comincia, così, a prendere forma la questione della salvezza. Che può essere problema del singolo o anche di tutti noi umani. È possibile salvarsi tutti insieme? C'è chi aspira unicamente alla salvezza propria, comunque vada per gli altri; e c'è chi sente che non avrebbe pace, nel suo paradiso, quando e finché altri ne fossero esclusi. Altruisti si è, o non si è. La sollecitudine per gli altri e per il bene comune ben difficilmente la si può togliere in prestito.

Altra questione è di farsi un'idea più chiara di che cosa voglia dire “paradiso”. È un luogo, o una semplice condizione? Qualcosa ci spinge subito a replicare che certamente si tratta di una condizione, di uno stato dell'anima.

E in che consiste? Che cosa si fa nella condizione del paradiso? Si vive un'esperienza del puro sé, di una pura soggettività trasparente a se medesima e vuota di contenuti empirici, in cui debba ciascuno superare ogni senso della propria individualità e delle esperienze compiute su questa terra?

Il paradiso è conoscenza di cose? Potrebbe essere, al limite, onniscienza? Vi sussistono i ricordi del passato? Ci si ritrova con le persone care e con le memorie comuni per riprendere il rapporto e approfondirlo in forme, sì, nuove, ma in continuità con le consuetudini che la morte fisica ha interrotto?

2. Se la salvezza includa i valori umani

Nel paradiso si salvano i valori umani? Rimane, cioè, qualcosa del sapere della scienza e del creare dell'arte? Rimane almeno il ricordo dei capolavori del passato: non il fantasma di una reminiscenza pallida e vaga, ma un preciso e forte ricordo riattualizzante, che li faccia vivere ancora e per sempre?

Rimane la conoscenza dell'evoluzione cosmica e della storia umana? E, anzi, potrà una tale conoscenza progredire fino a consentirci di giungere alla visione esaustiva della verità?

Sono problemi, ciascuno dei quali ha senso per chi ha il gusto di certe cose, le ama e ci tiene. Già all'inizio avevo accennato che la stessa questione della sopravvivenza sta a cuore a certe persone, mentre ad altre dice ben poco.

C'è chi ama una persona e soffre della sua scomparsa e con tutta l'anima desidera di incontrarla di nuovo; e c'è chi, pur avendola amata, si rassegna a perderla e si sforza di obliarla e insomma "ci mette una pietra sopra".

C'è chi ha dedicato la vita intera a un certo ramo di ricerca, poniamo alla conoscenza storica di una data epoca, e vuol saperne sempre di più, anche in tutti i possibili dettagli; e mal si adatterebbe all'idea che un tale sapere non potesse più progredire o, peggio, andasse perduto. Ma a tante altre persone, che sono sorde a esigenze del genere, la cosa interessa poco o nulla.

C'è chi ama la letteratura, l'arte, la musica e desidera che si svolgano al massimo; e ancora desidera che tutto rimanga per sempre: le opere maggiori e quelle minori ed ogni espressione di creatività, fino alla leggenda popolare e al motto di spirito. Sono però ben consapevole che queste stesse parole che ho appena dette, lungi dal risonare nell'intimo di tante altre persone, gli apparirebbero poco meno che insensate e ridicole.

Alla conservazione dei ricordi si oppone, in genere, la mentalità dell'"usa e getta" connessa al consumismo. Un qualsiasi prodotto, cosa o anche persona, film o libro o musica, visione o panorama o esperienza di qualsiasi natura, può essere, li per li, oggetto di fruizione anche assai intensa e gratificante. Viene, però, dimenticato non appena venga a noia: non appena il consumatore desideri passare ad altro articolo, poi ad altro ancora, e ancora avanti per lunga serie, senza più tornare al già esperito nè averlo caro in alcun modo.

Non si butta via quel che veramente si ama. Certe forme di rassegnazione non sono, propriamente, vittorie dello spirito, ma solo denotano indifferenza, ottusità, insensibilità ai valori.

L'insieme dei valori costituisce quello che noi chiamiamo l'umanesimo. E che cos'è l'umanesimo, se non la vita dell'uomo intesa nel senso più elevato e ricco? Ci possiamo includere le scienze e la filosofia, le arti, le lettere, la musica, la tecnologia e l'organizzazione sociale e tutto quel che contribuisce a rendere la nostra esistenza migliore. E migliorare la vita umana è non solo dotarla di tutti i più ingegnosi mezzi tecnici, è non solo renderla confortevole nel modo più sofisticato, ma elevarne la qualità.

Nessuna branca dell'umanesimo può stare a sé, ciascuna è chiamata a cooperare per l'incremento del tutto. E nessun singolo può vivere a sé, ma è necessario che tutti collaborino. Nessuno può far tutto, quindi ciascuno farà qualcosa anche per gli altri e ne attingerà quel che gli manca, quel che mai otterrebbe da sé, con le sole sue forze, per la propria formazione completa.

Umanesimo è conoscere ed è creare. Conoscere è intuire, ma anche analizzare e apprendere fatti sempre nuovi per inquadrarli in una visione di assieme e dar loro un significato unitario, sempre meglio adeguato. Così le scienze sono chiamate a collaborare, ciascuna con i suoi mezzi sempre più articolati e complessi, per offrire ogni loro dato alla riflessione filosofica.

Umanesimo è sviluppo delle arti, ma anche della tecnologia. Si tratta di formare la persona singola, sia con la cultura intellettuale, sia con la cura e l'educazione del corpo fisico, sia infine con lo sviluppo delle doti psichiche allo stesso livello paranormale, da ottenere con l'ausilio di opportune tecniche di controllo della mente.

Ma le persone agiscono insieme in quanto organizzazione e complesso di strutture. Quindi umanesimo è, sotto un aspetto, la somma delle singole personalità; mentre, sotto altri aspetti, è il prolungarsi di quelle personalità in un terreno comune, che comprenda città e stati, aziende agricole e industrie e commerci, strade e porti e ferrovie e linee aeree, scuole e teatri e sale di riunione e luoghi di culto, alberghi ed ospedali, prati e boschi e giardini e montagne, stabilimenti marini e campi sportivi. L'intero pianeta, l'intero universo è d'altronde, concepibile quale comune prolungamento corporeo delle personalità degli uomini che lo abitano.

Si può spendere male la propria vita, e non pochi sono i vecchi malvissuti e gli ignavi ed inutili di ogni età. Ma consideriamo chi abbia avuto un'esistenza terrena positiva e costruttiva. Se non si sopravvive, la morte fisica annulla tutto del singolo. Ma si può ancora ipotizzare che sopravviva una soggettività epurata, dove tutte le esperienze terrene siano dissolte. Anche qui, se non si annulla il sé, certamente vien meno ogni umanesimo con tutti i suoi valori.

Si replicherà: ma al livello terrestre l'umanesimo si continua. D'accordo, però il fatto è che si tratta pur sempre di qualcosa di temporaneo e precario. Questo vale sia che la morte fisica voglia dire la fine di tutto, sia che ne sopravviva una pura soggettività svuotata di ogni contenuto e perciò di ogni umanesimo.

In una prospettiva del genere, l'umanesimo non è più un valore in sé. Perché affannarsi tanto per realizzarlo? Esso verrà, prima o poi, ad annullarsi tanto per me, singolo, con la mia morte fisica, quanto con la morte del genere umano intero, a seguito di una catastrofe cosmica prevedibile per un futuro non si sa quanto lontano. Ecco l'importanza di una sopravvivenza che garantisca il sopravvivere dello stesso umanesimo.

3. Quel che la parapsicologia di frontiera ci dice della sopravvivenza

Il problema di una tale sopravvivenza noi ce lo possiamo porre con argomenti razionali prescindendo da ogni fenomenologia, un po' come Platone fa nel Fedone. Sarebbero argomentazioni pur sempre significative, ma astratte.

Un'argomentazione assai più concreta e solida può esser quella fondata sui fenomeni paranormali che suggeriscano la sopravvivenza in maniera coerente, insistente e forte. C'è, qui, una fenomenologia assai vasta, di una certa imponenza.

Mi riferisco alle risultanze di una parapsicologia aperta allo studio dei fenomeni che rivelano l'altra dimensione. Volgo l'attenzione, in modo particolare, alle esperienze di viventi, che pare si siano affacciati all'altra dimensione per poi

ritornare nella nostra. Indi la concentro, in modo particolarissimo, sulle esperienze del trapasso e della vita nell'aldilà, che, secondo ogni apparenza, vengono attestate dagli stessi defunti comunicanti nelle sedute medianiche.

Per quel che interessa il nostro discorso, che cosa ci rivelano, in sostanza, le comunicazioni medianiche circa la vita oltre la vita? Ci dicono che, in una prima fase, l'anima sopravvive con tutte le sue caratteristiche psicologiche individuali.

Ci dicono, ancora, che le anime disincarnate hanno una vita mentale; ma che, essendo la mente assai condizionata dal suo patrimonio di immagini terrestri, nei primi stadi vivono una esistenza similterrena paragonabile a quella dei nostri sogni. Solo in un secondo momento, via via che si distacca dalla terra, l'anima entra in una esistenza del tutto e solo mentale nel senso più astratto, ove domina la luce, mentre le immagini di questo mondo son come superate e lasciate indietro.

Il distacco dalla terra è anche favorito da una certa sospensione dei ricordi. Si tratta, beninteso, di una sospensione temporanea, che non esclude per nulla una riacquisizione di tali memorie, per i momenti in cui è opportuno che l'anima riprenda il contatto con la terra e anche il rapporto con i propri cari.

Questa ripresa del rapporto con i cari lasciati sulla terra è pur necessaria, a tempo debito. Se ne può avvertire il bisogno finché questi continuano a vivere sulla terra. Soprattutto si rivela opportuna allorché trapassino all'altra dimensione a loro volta e desiderino, giustamente, incontrarvi chi li ha preceduti nella vita oltre la vita e ve li può accogliere, confortare ed orientare.

4. Il cammino spirituale nell'altra dimensione

Ma, di per sé, la sospensione dei ricordi a che serve? Diciamo che è un'ottima scorciatoia per distaccarsi dalla terra e da ogni egoismo, egocentrismo, ambizione e rancore.

E perché mai ci si deve distaccare da tutto questo? La ragione essenziale che viene addotta è quella che motiva ogni forma di ascetismo. Bisogna, il più possibile, annullare le istanze dell'io empirico per aiutare ad emergere l'assoluto che vi inabita. Così dalla crisalide vien fuori la farfalla. E così il serpente abbandona la vecchia pelle. Sono immagini che la natura ci offre, a simboleggiare la nascita dell'"uomo nuovo" dalla morte iniziatica dell'"uomo vecchio".

E l'uomo nuovo che cos'è? Si può indicare, con tale espressione, l'uomo deificato.

Il concetto si può esprimere in vari modi, che poi corrispondono alle varie maniere in cui l'iniziazione è concepita nelle tradizioni mistiche più diverse: si parlerà, perciò, di uomo realizzato, o santificato, o deificato, o avvicinato a Dio; si parlerà di uno *yogi*, di un *bhakti* dell'Induismo devozionale, di un *arhat* o di un *bodhisattva* o addirittura di un *buddha*, di un iniziato, di un santo cristiano, di un *wali* dell'Islam... Non è, poi, da escludere che tutti questi modelli di perfezione spirituale possano completarsi l'un l'altro per alfine convergere a un ideale di attuazione più integrata.

Pare che la vita nell'altra dimensione tenda a sempre maggiormente connotarsi più come un cammino spirituale, come un itinerario mistico. Qui sulla terra si persegue soprattutto quello che ho chiamato l'umanesimo. Nell'altra dimensione

l'umanesimo resta come reminiscenza e viene perseguito come per abitudine per qualche tempo. Non trova, però, in quell'ambito, il suo naturale ambiente.

Nella misura in cui prende coscienza di quel che veramente conviene a quella esistenza nuova, l'anima si immette in un cammino spirituale e vi si addentra e vi si lascia sempre più coinvolgere: si abbandona a Dio perché la purifichi, la trasformi, la renda sempre più simile a sé. Così l'anima si svuota di se medesima per riempirsi di Dio, per essere tutta di Lui, che è il suo Tutto.

5. Il recupero, in Dio, di tutto l'umanesimo e la resurrezione universale finale

A questo punto l'anima, così come tutto ha dato a Dio, di nuovo tutto da Lui riceve, a cominciare dalle persone care e dai valori umani, da tutte le cose che giustamente l'hanno interessata ed entusiasmata nel corso dell'esistenza terrena. Dico giustamente, poiché si tratta di valori autentici, beninteso quando veramente lo siano.

Tutto questo, che pareva perduto, è ritrovato, ma ad un livello più alto. E, per quanto venga riattualizzato e rivissuto con la massima intensità, tutto questo non rappresenta più un pericolo, nè una tentazione di tornare indietro, di regredire agli attaccamenti terreni di una volta, perdendo il frutto del cammino spirituale compiuto.

Il recupero dei valori umanistici ha luogo non perché l'anima torni indietro, ma perché attinga una maggiore completezza, una perfezione ulteriore dopo l'ottenuta santificazione.

La pienezza dell'umanesimo si ritrova in Dio. Non è Dio, in effetti, l'Onnisciente? E quindi il nostro umano conoscere, il progredire nella ricerca dello scienziato e del filosofo non è un po' imitare Dio? Se poi Egli è il sommo Artista della creazione, forse non imita Dio, in qualche limitata misura, lo stesso artista umano?

Il ritrovare la propria umanità completa, già sospesa, altro non è che la resurrezione. Qui ciascun'anima è nella condizione di recuperare anche l'aspetto fisico di una volta, per quanto reso più luminoso. È, anche questa, espressione concreta del ritrovare la propria identità personale; e poi del desiderio, più che legittimo, di farsi presente anche agli altri per quel che si è. In breve: di riconoscersi e farsi riconoscere.

L'aspetto umano ritrovato è corporeità, ma è corporeità gloriosa: non più limite, non più prigionia dell'anima, bensì materia plasmabile resa strumento e veicolo della spiritualità più alta.

Le comunicazioni medianiche ottenute nel gruppo sperimentale del nostro centro in Roma, denominato "Il Convivio", parlano della resurrezione con molta insistenza. Ma si deve ammettere che in genere le comunicazioni medianiche ricevute in altri ambiti perlopiù non ne parlano, la ignorano.

Certe entità comunicanti ci spiegano tale difformità col fatto che raramente gli sperimentatori sono preparati a ricevere quelle rivelazioni. Della resurrezione ben si parla nella stessa Chiesa cristiana, ma con questa differenza: una volta essa appariva imminente e oggi invece la si sente e la si considera un evento molto lontano, quasi irrilevante ai fini di una determinazione del destino della singola

anima, che avrebbe già luogo all'atto del suo trapasso a seguito della morte fisica.

Soprattutto nella Chiesa apostolica si parlava molto della resurrezione universale finale. Tale idea era mutuata dalla tradizione dell'Antico Testamento in forme assai meno definite. Più che di resurrezione della carne si parlava della resurrezione del popolo di Israele, dopo le umiliazioni dell'esilio babilonese e della dominazione straniera. Poi l'idea di un risorgere dai morti aveva preso forma più precisa, anche o in gran parte o forse soprattutto per influssi della religiosità persiana che la tradizione ebraica aveva recepito. Non dimentichiamo che questa idea della resurrezione verrà fatta propria dallo stesso Islam.

I primi cristiani attendevano la resurrezione universale come evento prossimo. Di fatto, però, un tale evento non si è ancora verificato.

Di fronte a una tale smentita, almeno apparente, si può pensare che la resurrezione non debba aver luogo per nulla.

Si può, ancora, identificarla col trapasso del singolo: col suo risvegliarsi nell'altra dimensione ritrovandosi perfettamente vivo. Ci sono perfino teologi, che sostengono una interpretazione così riduttiva.

Si può, infine, pensare che la resurrezione sia rinviata al momento in cui le vie del Signore siano ben raddrizzate e spianate: al momento, insomma, in cui si siano determinate le condizioni opportune pure nel nostro mondo, che a tale manifestazione deve farsi il più possibile recettivo.

6. L'umanesimo non basta a realizzare pienamente l'uomo non santificato

Dopo il giro più largo che avevo preannunciato, stiamo per tornare ad affrontare più direttamente il problema della salvezza.

Salvezza di chi? Direi: di noi tutti in quanto umanità e, in un ambito più vasto, in quanto creazione.

E salvezza da che cosa? Dal pericolo che la nostra attuazione di uomini e la creazione stessa rimangano incompiute, rimangano a metà strada senza pervenire al suo traguardo ultimo.

Da che viene un tale pericolo? Per farcene un'idea, bisogna premettere che la creazione dell'universo è posta in atto da una iniziativa divina, cui gli uomini sono chiamati a collaborare in maniera efficace e decisiva. Come esce da Dio, la creazione è buona e valida. Vi intervengono, però, fin dall'inizio tendenze negative, centrifughe, per cui la creatura è tentata di vivere come se Dio non esistesse, come se Dio non fosse il principio e il fine e il tutto di ogni cosa, come se la creatura stessa si fosse creata da sé e potesse gestirsi univocamente secondo il proprio libito.

Vivere come se Dio non esistesse vuol dire, per il soggetto umano, tagliare i canali che lo collegano con la Sorgente della vita. Certo ogni esistente è pur sempre mantenuto in essere da Dio, attraverso canali vitali che, malgrado tutto, nulla può interrompere. Quindi il soggetto continua a vivere. Ma è un vivere in condizione diminuita, inattuata: è, sotto certi aspetti, un vivere come morti.

Cerchiamo di immaginare una comunità umana, anche su scala mondiale, che fosse pervenuta al grado più alto di progresso scientifico e tecnologico e di creatività artistica, ma i cui membri fossero ancora dominati da tendenze

egocentriche ed egoistiche, e continuassero a volgere le spalle a Dio (ciascuno per far di sé un piccolo falso assoluto): e, per dirla in una parola, restassero peccatori.

Le attuazioni umanistiche sarebbero certamente elevate, eccelse, pure in quel caso. Lo sarebbero in virtù dell'iniziativa degli uomini, del loro impegno, della loro capacità. Però non va dimenticato che le capacità umane sono alimentate dalla grazia divina. L'uomo che neghi ciò, o non se ne avveda, è manchevole; mentre può considerarsi completo e realizzato soltanto l'uomo che sia consapevole della Sorgente vera di ogni sua attuazione e sappia assumere l'atteggiamento giusto.

E qual è l'atteggiamento giusto? È quello della creatura che sa di esser tale e non altro, e riconosce in Dio il Creatore, il Principio, il Fine, il proprio Tutto. È l'atteggiamento della creatura che pone Dio al centro del proprio essere, e lo ama e ne recepisce le buone ispirazioni e agisce nella consapevolezza che l'opera è di Dio, mentre sta all'uomo di collaborare a quella iniziativa superiore in spirito di obbedienza.

Malgrado la resistenza delle forze involutive, Dio porta avanti l'evoluzione cosmica e la storia degli uomini e insomma la creazione totale dell'universo. Ma questa non si compie finché le forze involutive non siano debellate, finché sussista nelle creature la tendenza a finalizzarsi a se medesime, a porsi quali falsi assoluti. Tale tendenza è il peccato. Questo ci induce a volgere le spalle alla Sorgente della vita. Frutto del peccato è la morte. Abbandonarsi al peccato è vivere come morti. Ed ecco la necessità, per noi, e con noi per la creazione intera, di salvarci dalla morte spirituale perché in Dio possiamo vivere nella pienezza.

7. La storia della salvezza di cui lo stesso Dio è protagonista prolunga ed integra la sua opera creativa

Dio è il Creatore, ma anche il Salvatore. Quale Creatore, Egli porta avanti l'evoluzione cosmica e la storia degli uomini che la continua. Quale Salvatore muove e guida la storia della salvezza. Salvare è neutralizzare le forze che agiscono in direzione antievolutiva, antistorica, anticreativa. Salvare è azione che va in aiuto del creare, è un modo del creare. L'azione divina è essenzialmente creatrice.

Attraverso la storia della salvezza, una iniziativa divina crea un "popolo di Dio" che poi si evolverà in una "Chiesa universale". I profeti del popolo ebreo preannunciano la venuta del Cristo: un uomo in cui lo stesso Dio si incarna. Attraverso il Cristo l'incarnazione di Dio si estende, via via, a tutti gli uomini, santificandoli, deificandoli. L'uomo santificato diviene un angelo di Dio, un veicolo della iniziativa divina, un portatore di grazia.

Ciascun uomo, sia che conosca il Cristo, sia che lo disconosca o nulla di lui sappia, è destinato a crescere in lui fino a raggiungerne la pienezza. Quando tutti gli uomini raggiungessero la statura spirituale del Cristo, la perfezione spirituale unita alla perfezione dell'umanesimo renderebbero l'umanità perfetta. Perciò consentirebbero, sia all'umanità, sia più in genere alla creazione, di compiersi, di attuarsi in misura assoluta.

Col popolo ebreo Dio contrae un'alleanza. Quel popolo tende, però, fin troppo spesso ad allacciare rapporti devozionali con falsi dèi. Tali travimenti e tradimenti

lo indeboliscono, si che esso viene sopraffatto da altri regni e perfino deportato in massa in Babilonia.

Dopo tante sofferenze il popolo ebreo sarà perdonato e ristabilito nella propria sede. Questo promette Dio, attraverso i suoi profeti. Israele risorgerà anche politicamente, ma soprattutto sarà spiritualmente rinnovato: Dio darà agli ebrei “un cuore nuovo”, cioè imprimerà in loro un’intima disposizione ad aprirsi a Lui, ad essergli fedeli, che mai più verrà meno.

Con l’avvento del Cristo il buon annuncio evangelico vien dato a tutti gli uomini. E la divina promessa è di far crescere tutti gli uomini nel Cristo, perché ponendosi nella sua via divengano tutti, al limite, come lui. Saranno, così, non solo uomini rinnovati nello spirito e fedeli per sempre, ma, nel Cristo, uomini-Dio.

Nella prospettiva dei profeti di Israele trionferà la pace, alla fine, tra gli uomini e gli stessi animali, come nel paradiso terrestre di Adamo. E gli uomini saranno assai più longevi. Sono, comunque, tutti destinati a morire, prima o poi.

Ma le profezie del Nuovo Testamento dicono ben di più. Esse ci promettono di raggiungere tutti insieme uno stato di umanità piena e, insieme, trasfigurata; e una corporeità indistruttibile e senza più limitazioni, resa perfetto veicolo della spiritualità più alta. È in tal senso che i defunti risorgeranno e i viventi degli ultimi giorni saranno trasformati.

8. La resurrezione è il finale incontro della Terra, luogo dell’umanesimo col Cielo, luogo della santificazione

Mentre la terra è per eccellenza il luogo dell’umanesimo, è il cielo, invece, il luogo della santificazione. L’incontro degli uomini col Cristo può avvenire nell’altra dimensione, quando non si sia verificato in questa, o non si sia qui realizzato in maniera adeguata e piena. E sarà lì che il rapporto diverrà sempre più stretto, in una assimilazione crescente.

L’incontro col Cristo può aver luogo in una forma più implicita e meno consapevole, almeno all’inizio. Poi verrà il tempo in cui ciò che è nascosto emergerà alla luce, e sarà allora che ciascuno prenderà coscienza del rapporto che lo lega a Gesù, Dio incarnato.

Tutti i santi sono uniti a Gesù, pure quelli che nulla sanno di lui. Così tutti i santi crescono in lui. Questa è la vocazione anche proprio di tutti gli uomini: vocazione che essi avverteranno e seguiranno e di cui faranno maturare i frutti concreti soprattutto nell’altra dimensione, che è il luogo privilegiato del cammino spirituale, come si è detto.

Perché la creazione possa raggiungere la sua meta ultima, bisogna che sia la santità, sia l’umanesimo raggiungano le loro vette più alte: e questo deve rispettivamente accadere in cielo ed in terra. Finché non si possa soddisfare questa duplice condizione, non ci sarà ancora quella “pienezza dei tempi” che è necessaria a che venga il giorno del Signore, con la resurrezione e il giudizio finale.

È nell’altra dimensione che tutte le anime dovranno crescere nel Cristo, fino a raggiungere la sua statura. Perciò il giorno del Signore sarà quello della manifestazione dei “figli di Dio” al plurale. In un famoso passaggio della lettera ai Romani, l’apostolo Paolo dice che “la stessa intera creazione anela, in ansiosa

attesa, alla manifestazione dei figli di Dio”. Col loro avvento anch’essa alfine “verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio”. Quindi “tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto” (Rom. 8, 19-22).

Altri cenni sparsi per la Sacra Scrittura tendono e convergono a confermarci che insieme al Cristo si manifesteranno altri, o tanti altri, che eserciteranno le sue medesime funzioni di giudice e guida spirituale dei risorti e dell’intero genere umano redento (Dan., 7; Mt. 13, 41-42; 19, 28; 24, 31; Lc. 22, 30; Ap. 4,4; 3,21; 20,4).

Preliminarmente il Cristo dovrà incontrare ciascun uomo, conoscerlo, stabilire con lui una comunione di spiriti, apprendere le sue esperienze e ampliare la propria stessa visione delle cose. Il Cristianesimo sarà tanto più “cattolico”, cioè “universale” quanto meglio riuscirà ad inglobare in sé le istanze positive di tutte le religioni. E lo stesso Cristo, capo del corpo mistico, si gioverà dell’apporto di tutte le membra del corpo, cioè di tutti gli umani e di ciascuno singolarmente. Coloro stessi che hanno più bisogno di aiuto non si limitano a ricevere, ma danno. E ciascuno darà qualcosa al corpo mistico e ne rafforzerà la consistenza e la potenza trasformatrice.

Prima ancora di risorgere, i defunti saranno trasformati, perché, all’atto della resurrezione, possano santificare i viventi degli ultimi giorni. Prima ancora di risorgere, i defunti santificati verranno a costituire con Dio e tra loro, nel Cristo, una unione sempre più intima, sempre più forte. Condizione perché tale unione sia perfetta è che tutti riconoscano il Cristo, è che ciascuno riconosca ciascun altro.

9. La resurrezione universale finale nel Cristianesimo e nell’Islam

Tutto questo comporta l’integrazione delle religioni tra loro. Ciascuna darà alle altre il meglio di sé, col frutto delle esperienze che avrà meglio approfondito nel corso della propria evoluzione storica.

In tale prospettiva, che cosa ci si può attendere dalle religioni storiche? Che ciascuna rinneghi se medesima e rinunci ad ogni esistenza autonoma per confluire tutte nel Cattolicesimo è cosa assai improbabile. E allora, se ciascuna è destinata a rimanere ben distinta dalle altre, è bene che tutte insieme cooperino, ciascuna come può, a preparare l’umanità all’avvento del giorno del Signore.

Le religioni monoteistiche — Ebraismo, Cristianesimo, Islam — sono accomunate in questa attesa. Tutte e tre parlano di una resurrezione universale finale. E ne parla anche il Parsismo di Zoroastro, che è una forma di quasi monoteismo, da cui soprattutto pare che lo stesso Ebraismo abbia attinto quell’idea.

Il Cristianesimo attende la manifestazione dei figli di Dio in quanto collettività di uomini santificati. Essi agiranno nel nome di Dio come portatori del suo giudizio, del suo perdono, della sua grazia.

Il perdono è grazia. È, anzi, grazia medicinale che elimina le conseguenze negative del peccato, le sue scorie, le quali appesantivano l’anima e le impedivano di spiccare il suo volo.

E il giudizio che cos’è? Come nota il profeta Geremia (6, 14; 8,11), d’accordo in questo con Ezechiele (13, 10), fin troppo spesso gli uomini dicono “Bene,

bene!” di cose che agli occhi di Jahvè sono tutt’altro che bene.

Questo vuol dire che il giudizio degli uomini è fin troppo sovente errato ed ha bisogno di una rettifica. E tale rettifica si potrà soprattutto avere allorché ciò che è nascosto sarà venuto alla luce.

Il giudizio divino è tutt’uno con l’emergere della Verità assoluta, di fronte a cui, come le stelle al sorgere del sole, vaniranno le verità soggettive, sovente così illusorie, degli uomini. E saranno gli uomini stessi a rendersi conto di come tante loro opinioni, e anche credenze, fossero errate. Il giudizio divino potrà, così, equivalere ad un autogiudizio dell’uomo stesso divenuto consapevole.

Nell’Islam sarà più Dio ad agire in prima persona. Egli è il Testimone della vita passata di ogni singolo uomo, dei suoi meriti e delle sue colpe, e ne è l’intercessore e il Giudice. Il giudizio sarà un prendere atto di quel che è stato, di ciascuno, l’effettivo comportamento. Che gli uomini li abbiano dimenticati o meno, gli eventi passati son tutti scritti nel grande libro della divina onniscienza, e basta leggervi per determinare quel che i singoli han fatto e quel che gli spetta, nell’esatta misura. Non interviene alcun arbitrio: giudicare è conoscere la situazione spirituale di ciascuno.

Ma Dio è soprattutto il Misericordioso. Così Egli è anche l’Intercessore, che perdona. Dio non pare tanto attivo nel giudicare, dal momento che sono i peccati stessi a portare scritta in sé la loro condanna. Dio sembra attivo, piuttosto, nel perdonare: nell’annullare quelle che dei peccati sono le conseguenze negative.

Ritengo che pure qui, come già si dava cenno, si possa così interpretare: i peccati deteriorano lo stato di un’anima e, in certo modo, la fanno ammalare; mentre, all’opposto, il perdono la guarisce. Quindi lo stato di un’anima che il peccato ha caricato di scorie è oggetto di mera constatazione, mentre il perdono è azione riparatrice, come pure si diceva.

Al pari degli ebrei, gli islamici tendono a vedere, in Dio, Colui che fa tutto e da cui tutto strettamente dipende. Se tutto passa attraverso Dio, si comprende come Egli venga definito il sommo Giudice che premia e condanna. Ma nulla ci impedisce di limitarci a considerare le azioni degli uomini e le loro conseguenze nella loro autonomia e nel loro automatismo di causa-effetto.

Rispetto a quelle due religioni, il Cristianesimo tende più ad accentuare l’incarnarsi di Dio nel Cristo e, attraverso il Cristo, negli uomini, e per prima cosa nei veri discepoli di Gesù, nei santi. Ciò comporta che Dio affidi il giudizio a Gesù Cristo e ai suoi angeli (definibili, questi ultimi, per la loro funzione, che può venire esercitata anche da uomini e donne dell’altra dimensione e di questa).

Nella stessa prospettiva del Corano, possono essere angeli (definibili, questi, come tali in senso stretto, secondo la loro natura), o anche uomini, ad esercitare la funzione di testimone e di intercessore: di testimone, per aiutare ciascuno a prendere coscienza dei peccati e della situazione negativa da essi determinata; di intercessore, per ottenere a costoro il perdono.

Tra costoro è Gesù. Alla resurrezione egli sarà testimone (Corano, 4, 157) e intercessore: facoltà, questa, che secondo i commentatori di Cor. 43, 86, Dio darà agli angeli, non solo, ma in particolare a Gesù, come al profeta Esdra.

Gesù è molto importante nell’Islam. Egli è considerato il Verbo di Dio, che Dio stesso “gettò in Maria”, ed è “uno spirito proveniente da Lui” (4, 169; cfr. 19, 17; 18, 3; 19, 35; 21, 91; 66, 12). Per essere figlio di una vergine che non si è unita ad alcun uomo, Gesù è creazione originaria di Dio: per questo viene considerato

simile a Adamo (3, 52). Come profeta ha parlato agli uomini fin dalla culla (5, 109; 19, 30-31).

Dicono i musulmani che Gesù non è stato crocifisso, né ucciso, né mai è morto in alcuna maniera, ma “Dio lo ha elevato a sé” (4, 156). E dicono, generalmente, che Gesù tornerà sulla terra per uccidere l’Anticristo, e solo dopo ciò morirà. Il suo ritorno sarà segno precursore del giorno del giudizio finale.

Avendolo “fortificato con lo spirito di santità” (5, 109), Dio ha costituito Gesù profeta (19, 31). E certamente, per la maniera in cui il Corano stesso lo ha caratterizzato, egli è molto di più che un uomo come tutti gli altri: rivela in sé veramente qualcosa di divino, di nettamente superiore ai profeti stessi.

In termini islamici non è, però, definibile come figlio di Dio: poiché, essi dicono, Dio non ha alcun figlio, né alcun associato alla sua divinità, che nella sua unità perfetta è totalmente trascendente (3, 144; 19, 36; 25, 3; 31, 12; 59, 21; 60, 12).

Non so quanto le obiezioni islamiche alla divinità di Gesù Cristo possano valere effettivamente, dal momento che esse muovono da presupposti che la teologia cristiana rigetterebbe per prima nella maniera più assoluta: il Dio Figlio potrebbe essere per il Dio Padre una sorta di rivale; la Trinità equivarrebbe a un triteismo (tre dèi), quindi a una forma di politeismo; e della natura divina verrebbe, insomma, negata l’assoluta unità e semplicità (4, 169; 16, 53; 17, 23; 23, 93; 39, 30).

Per quanto il Corano consideri Gesù come un essere eccezionalissimo, dotato di attributi che lo stesso Maometto è ben lungi dal possedere, in pratica la tradizione islamica considera il Cristo come uno dei profeti, per quanto più grande di altri e su di essi privilegiato (cfr. 2, 254).

Visto da occhi musulmani, il suo stesso insegnamento perde la propria originalità e si assimila a quelli della tradizione dell’Islam. In tal senso Gesù appare un luminoso esempio di spiritualità, pietà, santità e saggezza islamica.

Motivo di grande, fondamentale importanza nell’Islam è l’attesa della resurrezione finale. È un motivo che, in aggiunta al monoteismo, l’Islam ha in comune con l’Ebraismo e il Cristianesimo.

Alla “Gente del Libro” appartiene “chiunque creda in Dio e nel giorno estremo Tale definizione include “quelli che credono (cioè i musulmani), quelli che seguono la religione giudaica e i cristiani”, oltre ai sabeï, setta semicristiana di Babilonia che Maometto ha conosciuto (2, 59)

Gente del Libro è l’insieme di tutti quelli, su cui Dio ha fatto scendere il Pentateuco (ebrei), il Vangelo (cristiani) o il Corano (musulmani). Ciascuno di questi tre popoli ha tutto quel che gli serve, a sufficienza, per conoscere la volontà di Dio. Conoscendola, basta osservarla per meritare il Paradiso (5, 70 e 73).

Rivolgendosi alla Gente del Libro, il Corano dice espressamente: “Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi [tutti] un solo popolo; ma [questo non fece], per provarvi con ciò che vi ha dato. Gareggiate quindi nel compiere le buone opere; tutti ritornerete a Dio e [questi] vi farà [allora] conoscere ciò intorno a cui [ora] siete discordi” (5, 53; cfr. 16,125; 22, 68; 32, 25; 45, 16; 78, 1-4).

Il Libro rivelato esorta tutta la sua gente a prepararsi al giorno estremo. Sarà il momento della manifestazione suprema di Dio, sarà il momento in cui la Verità si rivelerà appieno. Sarà il momento in cui, assieme agli angeli, si manifesteranno quelli che Paolo chiama i figli di Dio e che il Corano chiama i profeti, i martiri, i

vicini a Dio (39, 69; 83, 21 e 23).

Ora la stessa teologia cristiana dice, con l'apostolo Paolo, che i discepoli del Cristo sono chiamati a crescere in lui fino a raggiungere la sua statura. Questo potrà accadere soprattutto nella condizione del Paradiso, che è il luogo privilegiato dell'ascesa mistica. D'altra parte lo stesso Corano accenna che nel Paradiso "i timorati di Dio avranno ciò che vorranno" in quanto presso Dio "è accrescimento" (50, 34).

Ecco, allora, che, nella manifestazione collettiva di tanti risorti cresciuti in Dio alla perfezione somma, non ci sarà più differenza di grado tra Cristo e Maometto. Né avrà più senso il problema di stabilire chi dei due dovrà presiedere la grande assemblea dei risorti. Se ci sarà qualcuno più importante di altri, lo si vedrà allora. Ed è vano almanaccare su chi "nel regno dei cieli" sarà "il più grande", come fecero quegli apostoli che Gesù riprese, esortandoli a farsi il più possibile umili e piccoli (Mt. 18, 1-4; Mc. 9, 33-37; Lc. 9, 46-48).

L'essenziale è che tutti gli umani progrediscano in Dio, in maniera che Egli veramente "sia tutto in tutti" (1 Corinzi 15, 28). È il fine che lo stesso Gesù persegue, nel suo porsi al servizio degli uomini, non per dominarli, ma per fare il loro bene.

Penso che su questa comune attesa della resurrezione finale e di una manifestazione di esseri vicini a Dio, che da Lui vengano su questa terra per giudicarla e trasformarla, si possa trovare un punto di accordo tra cristiani e islamici, un terreno di intesa accessibile agli stessi israeliti.

10. In qual senso si possa intendere il fuoco della Geenna

Il monoteismo è la più religiosa tra le religioni possibili. È la religione che più a fondo si pone il problema dell'attuazione ultima dell'uomo. Ossia di ciò che può realizzare l'uomo in maniera profonda, essenziale, autentica e definitiva.

Ci meravigliano un poco la forza e l'insistenza e il tono perentorio e ultimativo con cui i profeti delle religioni monoteistiche affermano che gli umani devono riconoscere un solo Dio e rivolgere il culto a Lui in maniera esclusiva. E guai se non lo fanno! Guai se in luogo di Dio pongono sull'altare qualcos'altro, un'entità diversa, un falso dio! Oppure se associano quell'altra entità al Dio vero e uno.

Dio è il nostro Principio primo e Fine ultimo, è il nostro Tutto, è la nostra Vita. Egli ci dà tutto, e noi altro non possiamo che dargli tutto.

Altrimenti noi umani rimaniamo inattuati. E a metà strada rimane la nostra creazione.

È una situazione dove ci possiamo trovare, e magari soggiornare a lungo, in maniera anche tutt'altro che sgradevole, finché dura la presente economia. È, però, una situazione che non si può protrarre all'infinito. Poiché, invero, noi umani siamo creati per realizzarci, e non possiamo disattendere all'infinito quelle che sono le più autentiche e profonde istanze della nostra natura.

Ad un certo punto vengono i nodi al pettine. Così, nella prospettiva dell'eterno, non è più tollerabile che un uomo rimanga essenzialmente inattuato.

Il monoteismo guarda a questa dimensione assoluta, a quella che sarà la nostra condizione ultima. La mancata attuazione degli uomini, anche di un solo uomo,

lascia inattuata la creazione stessa nel suo insieme; e la creazione non può rimanere incompiuta.

La creazione è un nuovo Assoluto in fieri, che prende forma e consistenza via via. I monoteisti rilevano, giustamente, la gravità di una scelta definitiva non orientata a Dio. L'idea intollerabile di questa gravità la esprimono con la rappresentazione dell'inferno: condizione tragica, disperata.

Poi questo inferno se lo rappresentano con tutti i colori della fantasia di cui sono capaci. E qui entrano in gioco elementi, che essi attingono alla loro cultura, al loro patrimonio di idee e di immagini

I cristiani e i musulmani parlano del fuoco dell'inferno. Un essere umano che rifiuti la propria attuazione ultima può continuare a vivere, in quanto Dio gli conferisce una vita immortale, ma vede la nullificazione di ogni altro valore, di ogni altra cosa cui egli possa tenere, che gli possa essere cara e gradita. Il fuoco può valere da simbolo di questo annullamento, di questo venir meno di ogni vita.

L'empio (colui che rifiuta l'autentica e giusta pietas) vive in stato di peccato, è avvolto dal peccato da ogni parte. Gli empi, dice il Corano (2, 75) sono "coloro... che il peccato avvolgerà".

Quel passaggio completo del Corano è: "Invero coloro che avranno commesso cattive azioni e che il peccato avvolgerà [da ogni parte], quelli saranno i compagni del fuoco, nel quale essi rimarranno eternamente" (2, 75). Maometto mutua questa idea del fuoco dalla concezione cristiana dell'inferno.

Ma c'è, nella Bibbia, anche un'altra idea del fuoco: di un fuoco il quale purifica; e purifica anche dolorosamente, poiché distrugge cose che il soggetto amava e cui era attaccato profondamente.

Nei profeti dell'Antico Testamento ricorre l'idea di un fuoco purificatore. Si rilegga, per esempio, il brano di Malachia (secolo V), dove l'uomo di Dio annuncia la venuta di un Angelo dell'Alleanza, epifania dello stesso Jahvè: "Presto verrà al suo Tempio il Signore, che voi cercate; l'Angelo dell'Alleanza, che voi sospirate, ecco, viene. E chi potrà sussistere al suo apparire? Egli sarà come il fuoco dei fonditori e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purgare l'argento. Purificherà i figli di Levi, li affinerà come l'oro e l'argento, affinché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia" (Mal. 3, 1-3).

Due terzi del popolo di Israele periranno, aveva detto Zaccaria circa un secolo prima, e se ne salverà solo un terzo. Tale "resto", annuncia Dio per bocca del profeta, "io lo farò passare per il fuoco, lo monderò come si purifica l'argento e lo saggerò come si prova l'oro. In quel tempo invocherà il mio nome e io lo esaudirò, anzi dirò: 'Questo è il mio popolo!' Ed egli confesserà: 'Jahvè è il mio Dio!'" (Zac. 13, 9).

Di un fuoco purificatore si parla anche nel Nuovo Testamento. Giovanni "battezza in acqua per la penitenza", ma dopo di lui verrà Gesù Nazareno, che "batteggerà in Spirito Santo e fuoco" (Mt. 3, 11). Alla Pentecoste sui discepoli di Gesù riuniti nel cenacolo di Gerusalemme lo Spirito Santo viene effuso in forma di lingue di fuoco, le quali si posano su ciascuno (Atti, c. 2). L'effusione dello Spirito come fuoco purifica e rinnova spiritualmente chi la riceve dandogli ispirazione e forza sovrumana perché possa crescere nel Cristo e parlare e operare come lui stesso.

Un altro esempio di fuoco purificatore lo troviamo nella prima lettera ai Corinzi, dove Paolo svolge questa immagine simbolica: "Secondo la grazia elargitami da

Dio, io posi da esperto architetto il fondamento e un altro vi costruisce sopra. Ognuno però badi come vi costruisce sopra, poiché nessuno può porre un altro fondamento oltre quello che vi sta già; e questo è Gesù Cristo. Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legname, fieno, stoppia, l'opera di ognuno si renderà manifesta. Il giorno del giudizio la farà conoscere, poiché si deve manifestare con fuoco, e il fuoco stesso proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera di chi ha costruito resisterà, egli ne riceverà la mercede; se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 10-15).

Tra i mistici è, in particolare, san Giovanni della Croce che parla dello Spirito divino come di una "fiamma d'amor viva" purificatrice. È una fiamma che "consuma e redarguisce l'anima, facendola struggere dal dolore nella cognizione di se stessa" (*Fiamma viva d'amore*, I, 17).

È una purificazione che viene da Dio, alla cui iniziativa di grazia conviene che l'anima si abbandoni. È una purificazione penosa, paragonabile a quella che si realizza nel purgatorio, poiché le scorie aderiscono all'anima profondamente e vanno come bruciate dalla radice.

È sempre il medesimo fuoco divino che beatifica, ma prima purifica. Il mistico spagnolo propone una forte immagine: un ramo gettato nel fuoco non brucia subito, se ha residui di umidità, che prima ne vanno espulsi. Così, prima di bruciare, il ramo, nell'espellere da sé il vapore acqueo, geme penosamente.

Da questo si deduce che le pene dell'anima non vengono da Dio, propriamente, "ma da parte della fiacchezza e imperfezione dell'anima, la quale è incapace di accogliere senza purgazione la sua luce divina con la soavità e il diletto che l'accompagnano, e quindi soffre assai: come il legno non può essere trasformato subito come lo si avvicina al fuoco, perché non è ancora disposto" (*Notte oscura*, II, X, 4).

Anche nel Corano (19, 72-73) si può trovare un cenno al fuoco dell'inferno come luogo non di perdizione eterna, ma di semplice purificazione. Dice lo stesso Allah, riferendosi alla geenna e al suo fuoco: "Ora non ci sarà alcuno di voi, che non scenderà in essa. Poi libereremo quelli che temono e vi lasceremo gli iniqui, genuflessi". Nota un traduttore che "anche il musulmano più pio deve passare presso (o attraverso) l'inferno".

Questo quid che purifica le anime può trovare, come si è ben visto, il suo simbolo in un fuoco, il quale bruci l'uomo vecchio perché da quella crisalide possa emergere l'uomo nuovo. Un tal fuoco è diretto a bruciare ogni attaccamento e passione, che possano fuorviare il soggetto e allontanarlo dall'unica sua attuazione autentica e vera.

La situazione che si viene a determinare per l'ostinazione degli empi è, invero, gravissima. È il peccato più grande, è il vero peccato fondamentale. È un peccato che, alla fine, si risolve nel più grave danno del soggetto stesso che lo compie. È il suo permanere in una condizione di solitudine amara e desolata. È il disperare di potersi mai realizzare. È il privarsi di ogni cosa, di ogni bene. È una condizione di grande sofferenza.

È una sofferenza nella quale il soggetto si avvolge rimanendo incapace di uscirne da sé. Ci si è come imbozzolato. Egli vive e si alimenta dei suoi rancori e di pensieri negativi d'ogni sorta, non potendo più trarre alimento né piacere da alcun positivo bene.

È una situazione che si può simboleggiare anch'essa in un fuoco, idea naturalmente assunta secondo un significato diverso. Poiché si tratta, qui, di un fuoco, il quale arde inestinguibilmente senza sopprimere il soggetto, ma bruciando tutto quel che ci può essere per lui di bene, di gioia, di positività.

Anche il fuoco purificatore può esprimersi in maniera terribile. Al momento in cui la creazione sarà prossima al suo compimento ci sarà una situazione di altissima tensione sacrale, nel cui ambito il permanere del profano non sarà più tollerato nel modo più assoluta.

L'atteggiamento di rifiuto del Dio uno (rifiuto in termini teorici e anche pratici), il rifiuto di essere in tutto suoi e di servirlo ponendolo al centro della propria vita, è ancora tollerabile finché la creazione evolve, ma non lo sarà più nel momento finale in cui la creazione avrà raggiunto il suo traguardo.

In quel momento Dio sarà vicino più che mai. Sarà tutto in molti. Sarà, forse, in quasi tutti, se non ancora proprio in tutti. Può essere che in quel momento noi umani risulteremo già quasi tutti santificati. E quasi tutti avremo in noi una carica di presenza divina e di sacralità piena e terribile per ogni presenza profana. Sarà il momento del grande incendio, della grande *ekpùrosis* cosmica. Qui il fuoco sarà non più solo un simbolo, ma una realtà concretissima.

11. Destinazione ultima degli uomini e dell'intero creato è entrare nella dimensione dell'eterno

Allorché l'umanità sarà purificata da ogni scoria di peccato e liberata da ogni male, Dio si donerà appieno fino ad essere "tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28), e così ciascun uomo accederà alla divina perfezione. Non è da pensare che Dio, nel suo amore infinito, ponga limiti al proprio donarsi. Imitare Dio è anche perseguire la sua onniscienza, onnipotenza ed inesauribile creatività. È divenire, al limite, come Lui.

Imitare Dio, essere come Lui fino in fondo è entrare in una dimensione di eternità, dove la successione temporale sia abolita e nondimeno si possa rivivere tutta in contemporanea, in uno sguardo assoluto non più diveniente. Ci sono esperienze di confine dove un soggetto umano può rivivere la successione degli eventi della propria vita passata tutta in un medesimo istante come se fossero tutti contemporanei.

Chi ha avuto esperienze del genere può farsi una prima idea di cosa possa significare questa contemporaneità di uno sguardo immensamente dilatato ad abbracciare, in uno stesso attimo, una somma di eventi successivi. Dico che può farsene solo una prima idea, poiché l'esperienza di rivivere in Dio l'insieme di tutti gli eventi della creazione, dell'evoluzione cosmica e della storia umana è, certo, incomparabilmente molto di più!

Questo vedere tutte le cose in Dio è la visione beatifica, ove, come dice Dante, si può contemplare come nell'abisso della divina Luce "si interna / legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna" (Paradiso, XXXIII, 85-87).

Questo partecipare all'assoluta Coscienza è contemplazione, è il "riposo" del Sabato eterno. Ma c'è, nel vivere in Dio, anche il momento dell'azione. Questo

secondo aspetto consiste nel vivere la successione intera degli eventi nella maniera più attiva, diretta e sofferta. È una successione di eventi da vivere, come tali, nel loro susseguirsi, e pur nell'unità di un medesimo eterno attimo, a tutti contemporaneo. Così la contemplazione piena è, ad un tempo, attività piena, attività assoluta.

I viventi degli ultimi giorni si ritrovano con i risorti per ricevere tutti insieme il dono infinito che Dio fa loro di sé, per attingere la perfezione e la deificazione. Così uniti a Dio, entrano tutti insieme nella dimensione dell'eterno. Ma vi entrano nella pienezza della loro umanità. Vi entrano, quindi, con quello stesso corpo, che ciascun individuo completa e identifica e distingue da ciascun altro. Si tratterà ancora del corpo fisico, ma di un corpo fisico di pura energia plasmabile a volontà. Si tratterà di un corpo luminoso, "glorioso", liberato da ogni possibile infermità e limitazione e trasformato in veicolo della spiritualità più alta.

Ciascuno sarà uomo totalmente anima e corpo, e nondimeno tutti entreranno insieme nell'eternità, ove non c'è più tempo, né divenire, né successione di atti, né movimento. La raffigurazione che potrà dare una qualche idea di un tale stato ancora corporeo, ma già immerso nell'eternità senza divenire né moto, è l'immagine di una persona, o anche di un gran numero di persone tutte insieme rapite in una estasi collettiva.

Mi spiegherò assai meglio con un esempio tratto dai Fioretti di san Francesco d'Assisi (cap. XV). Santa Chiara aveva espresso il desiderio di pranzare insieme a san Francesco, il quale solo dopo molte esitazioni, persuaso dai suoi frati, si indusse a darle appuntamento a Santa Maria degli Angeli. E lei vi giunse con una compagna, e le due con Francesco e altri frati di quel convento sedettero per terra intorno ad una mensa.

Nulla però mangiarono, almeno per un lungo lasso di tempo, in quanto "per la prima vivanda Francesco cominciò a parlar di Dio sì soavemente, sì altamente, sì meravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono allegri in Dio".

Giova continuare il racconto con le parole stesse dei Fioretti: "E stando così allegri, con gli occhi e con le mani al cielo, gli uomini di Assisi e di Bettona e quelli della contrada d'intorno vedevano che Santa Maria degli Angeli e tutto il luogo del bosco che allora era accanto al luogo, ardevano fortemente, e pareva che vi fosse un fuoco grande che occupasse la chiesa, il luogo e il bosco assieme".

Tutta questa luce, scorta da lontano, allarmò gli assisiani, i quali "con grande fretta corsero tutti laggiù per spegnere il fuoco, credendo fermamente che ogni cosa ardesse. Ma giungendo al luogo correndo, e non trovando ardere alcuna cosa, entrano dentro e trovano san Francesco con santa Chiara e con tutta la compagnia allegri in Dio per contemplazione, seduti intorno a quell'umile mensa".

Quale insegnamento ne trassero? Essi "compresero certamente che quello era stato fuoco divino e non materiale, che Dio aveva fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il luogo del divino amore, del quale ardevano le anime di quei santi frati e sante monache; onde si partirono con consolazione entro i loro cuori e con santa edificazione".

Si trattava di un'estasi collettiva, che durò a lungo tra gli immobili convitati seduti intorno. E alla fine, "dopo molto tempo ritornando in sé", frati e suore "sentendosi ben confortati del cibo spirituale si curarono del cibo corporale. E così, compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara ben accompagnata ritornò a San

Damiano”, cioè al monastero, dove trepidanti le sue monache l’attendevano.

Nell’immobilità dei corpi fisici, le anime di uomini e donne riuniti hanno insieme una folgorante esperienza della Divinità.

Immaginiamo, ora, che quella esperienza includa la visione beatifica, in Dio, di tutte le realtà e di tutti gli eventi.

Immaginiamo, ancora, che tale esperienza accomuni non solo poche persone, ma la totalità dei viventi e dei risorti.

Immaginiamo, per ultimo, che una tale esperienza non debba più finire. Non però nel senso che il trascorrere del tempo si avverta col trascorrere dei minuti ora dopo ora, giorno dopo giorno e via dicendo, ma nel senso che si tratti di un solo istante, però infinito, senza più alterazioni: senza più mutamento, né stanchezza, nè — ripeto — senso del passaggio.

AmMESSO che noi tutti umani entriamo in una tale condizione di immobilità, rimarrebbe da affrontare la questione se in una condizione analoga di assenza di mutamento debbano entrare anche le realtà intorno a noi: la natura, il pianeta Terra con intorno il sistema planetario e la moltitudine senza numero dei corpi celesti dell’intero universo.

Ci si può chiedere come sia possibile che l’uomo, non solo, ma l’intero universo possano entrare in quella dimensione di eternità, ove non è più successione di momenti, e il moto diviene perfetta assoluta immobilità.

Questo presuppone che gli uomini acquisiscano una capacità incredibile di agire con sovrumana potenza sulla totalità del cosmo.

Un termine di comparazione ancora molto inadeguato possiamo trovarlo nei poteri paranormali di molti santi. L’agiografia, non solo della religione cristiana, ci parla di santi che hanno visioni teofaniche, ottengono rivelazioni di profonde verità metafisico-teologiche nonché di eventi lontani e futuri, leggono i pensieri degli uomini, apprendono in modo immediato a leggere e a scrivere o ad esprimersi in altre lingue, hanno ispirazioni poetiche o artistiche o musicali, sopravvivono senza mangiare né dormire per lunghissimi periodi, irradiano luce o emanano profumi dal loro corpo (il quale dopo la morte resiste alla corruzione oppure, o altresì, continua ad emanare soavissimi effluvi), non bruciano al fuoco né ricevono danno alcuno dai veleni, si rendono invisibili, si levitano e camminano sulle acque, si bilocano appearing in luoghi anche lontani, operano guarigioni istantanee, esercitano un amoroso dominio sugli animali e sulla circostante natura, e veramente giungono a spostare — se non proprio montagne — rocce ed oggetti di enorme peso, e provocano piogge e scatenano tempeste o all’opposto le sedano.

Tutti questi poteri paiono attribuibili al fatto che i santi vivono concentrati in Dio in una continua adorazione e preghiera. Così essi finiscono per attingere da Dio stesso formidabili energie, di cui divengono i canali e le antenne irradianti.

Proviamo, ora, a pensare quale possa essere la potenza concentrata di innumerevoli anime sante, che tutte insieme vivano nella dimensione di Dio e ne attingano le energie e si apprestino a irradiarle nel mondo con inaudita potenza non appena giunga la pienezza dei tempi. Forse così potremo farci una qualche idea del prodigio ultimo e conclusivo, che consentirà alla creazione intera di partecipare alla salvezza, alla perfezione umana, alla celeste gloria dei figli di Dio pervenuti al grado supremo della loro attuazione

Saggio quarto

LA FEDE RELIGIOSA DEPRIME LA CONOSCENZA UMANA?

1. Il falso binomio fede-oscurantismo

Per esemplificare meglio, mi è parso opportuno trarre lo spunto da alcuni pensieri, che sono contenuti in quel libro spirituale veramente aureo che è l'Imitazione di Cristo. In tanti suoi passaggi questa esprime, con particolare efficacia, una mentalità largamente condivisa. Ed è la mentalità che io intendo criticare. Magari per salvare, alla fine, quanto resistesse di veramente valido e accettabile.

A scanso di equivoci, premetto che *l'Imitatio Christi* è l'opera di meditazione che io leggo e rileggo ed amo di più. Qualche libertà che mi prendessi, a volte, in spirito di pura ricerca sincera e spregiudicata, vorrei non facesse pensare ad alcun intento polemico e tanto meno ad alcuna mancanza di rispetto. Sono problemi che mi pongo quasi da sempre: e sono idee che ho maturato nel corso di tantissimi anni con non poca sofferenza.

Ma apriamo il volumetto al capitolo secondo della prima delle quattro parti o "libri". La traduzione italiana toscaneggia, essendo quella, parimenti a me carissima, di Cesare Guasti.

"Ogni uomo naturalmente desidera di sapere; ma il sapere senza il timor di Dio, che fa?"

"Val più di certo un umile villanello che serve a Dio, di un superbo filosofo che, in cambio di pensare a' casi suoi, specula il corso del cielo".

"Se io sapessi quanto è al mondo, e poi non fossi nella carità; che mi gioverebbe dinanzi a Dio, il quale m'ha da giudicare secondo le opere?"

"Accheta il soverchio desiderio di sapere; ché ci si trova gran distrazione ed inganno".

"Quanto più e meglio sai, tanto più a rigore ne sarai giudicato, ove tu non abbia fatto vita più santa".

"Dunque non t'insuperbire di verun' arte o scienza, ma temi anzi di quel sapere che ti sarà stato concesso" (dai primi tre paragrafi del detto capitolo).

Queste ed altre parole dell'Imitazione di Cristo appaiono suggestive, e nella sostanza anche giuste, ma sconsiglierei di prenderle troppo alla lettera.

C'è un pericolo: di finire per esaltare l'ignoranza come necessario complemento della fede e della devozione religiosa.

Una tale interpretazione appaga, sì, tanti devoti, ma può contrariare vivamente chi ama il sapere e ad esso dedica la propria esistenza; può scoraggiare e amareggiare non poco lo scienziato, che voglia prendere quell'interpretazione sul serio, e ancora l'uomo di cultura e l'umanista.

Lo scienziato concentra l'attenzione sugli aspetti materiali e oggettivabili delle cose e può, tante volte, indulgere al materialismo.

L'umanista può, dal canto suo, scorgere in una certa immagine tradizionale di Dio una sorta di misterioso fantasma che, a mo' di spauracchio, inibisce la libertà dell'umanesimo e pone ovunque limiti e divieti e colonne d'Ercole minacciando inferni e purgatori e mettendo in riga tutto e tutti con fare terroristicco.

2. Fede e umanesimo

Ma vuol dire, questo, che lo scienziato e l'umanista debbano essere necessariamente irreligiosi e che scienza e umanesimo necessariamente contrastino la fede?

Davvero non pare. Lo scienziato, se tale vuol essere fino in fondo, deve dimostrare un'apertura assoluta e senza limiti al dato: a quello sensoriale e a quello che emerge dalle più varie forme di sensibilità anche spirituale. Per questo si dice che poca scienza fa l'ateo, molta scienza fa il credente: il credente ben motivato.

Quanto all'umanesimo: immaginiamo che Dio inabiti nell'uomo e in certo modo ne costituisca la vera profonda essenza. Figuriamoci, anzi, che Dio sia all'uomo stesso più intimo di quel che l'uomo non possa avere di più intimo in sé. E infine supponiamo che il Dio che ispira l'uomo dall'intimo lo solleciti a realizzarsi integralmente, ad ogni livello, in ogni suo modo d'essere, in maniera coerente alla sua natura morale ma anche in un orizzonte di piena libertà.

Tutto questo lo si è proposto in via di ipotesi. Chiediamoci, ora: se le cose stessero così veramente, sussisterebbe ragione alcuna, per l'umanista, di rifiutare la religione? E non sarebbe, invece, l'umanesimo l'attuazione concreta e piena della religione stessa?

Cerchiamo di svolgere ulteriormente questa diversa prospettiva, aiutandoci con un po' di intuito e un po' di immaginazione.

Dio crea il mondo e gli uomini, che chiama a cooperare al compimento dell'opera creativa. Questo noi facciamo col nostro umanesimo. Ci troviamo, qui, nella medesima prospettiva del libro della Genesi, che dà inizio alla Bibbia.

La terra era creata, ma non c'era chi la coltivasse. Così Jahvè Dio pose in essere l'uomo e lo costituì amministratore della creazione. Fra l'altro gli delegò la funzione di mettere un nome a ciascun animale. La nostra sensibilità ci fa scorgere, qui, il simbolo di un importante potere di conoscenza e di dominio.

Viene così consacrato quello che possiamo chiamare l'umanesimo del popolo ebreo. Certo è un umanesimo ancora un po' grezzo, che limita la collaborazione dell'uomo alla coltivazione della terra e ad una creatività culturale ai primi passi.

Solo in seguito il nuovo popolo di Dio, cioè la Chiesa cristiana, assumerà via via concetti di umanesimo più sofisticati, da quello dell'antica Grecia a quello della moderna civiltà occidentale. E verrà poi a integrarli con gli umanesimi dell'oriente (ci si augura girando al largo da quei pasticci teosofici che confonderebbero le idee e ritarderebbero la felice riuscita delle nuove sintesi).

Ed è grazie a questa serie storica di integrazioni che la Chiesa potrà imprimere un immenso sviluppo all'idea dell'umanesimo. Vi includerà le più diverse forme di creatività umana e tutte le scienze e tecnologie, le attività economiche, le attività politico-sociali e ogni forma di cultura, di civiltà e di progresso.

3. L'umanesimo collabora con Dio e lo imita

A un certo punto l'umanesimo può concepirsi non solo come una collaborazione offerta a Dio, ma come una imitazione di Dio stesso da parte dell'uomo. Così la creazione artistica potrà definirsi imitazione del divino Artefice dell'universo. Parimenti si potrà dire che la scienza imita la conoscenza divina e persegue, al

limite, l'onniscienza. E in modo analogo si affermerà che la tecnologia persegue, al limite, l'onnipotenza. Ciò in quanto anch'essa imita Dio alla maniera propria, nel suo trasformare il mondo secondo il divino piano di quella creazione che è tuttora in atto.

L'Imitazione di Cristo concentra ogni attenzione sul momento religioso. Ed è chiaro che una vita religiosa in senso stretto, una vita ascetica e mistica perseguita fino in fondo esige tutte le energie dell'uomo, e quindi esclude il perseguimento della conoscenza scientifica, esclude la creazione artistica, esclude l'invenzione tecnologica, esclude la prassi come ogni preoccupazione inerente alla vita attiva.

O l'esclude, o comporta quel minimo di umanesimo che possa venir messo al servizio della religione: arte sacra, applicazione di scienze e tecnologie e della stessa politica a sostegno della vita religiosa, filosofia come ancella della teologia, e via dicendo.

A questo punto ci si può chiedere se l'umanesimo possa avere, o meno, un valore in sé. Nella visione alternativa che si è fin qui prospettata, l'umanesimo ha, sì un proprio valore, e lo fonda sul suo imitare Dio e cooperare alla creazione dell'universo.

Invece nella visione dell'autore dell'Imitazione di Cristo, come di innumerevoli altri cristiani, l'impegno religioso in senso stretto non solo occupa il centro del quadro ma ne riempie l'intero spazio.

Da questa diversità derivano due possibili interpretazioni. Quella dell'autore dell'Imitazione tende, chiaramente, a vanificare l'umanesimo. L'interpretazione alternativa riconosce all'umanesimo tutto il suo spazio e si limita ad escluderlo dal momento più strettamente religioso.

4. Lo spazio proprio dell'impegno religioso

Perché un momento religioso distinto? La ragione si è già accennata: l'impegno religioso esige la pienezza dell'attenzione e delle energie da dedicarvi.

Ci sarà, allora, a sua volta, un momento umanistico distinto da quello religioso? Certamente, se è vero che anche una qualsiasi forma di impegno umanistico — nella ricerca scientifica, nella creazione artistica, nell'invenzione tecnologica, nell'intrapresa economica, nell'iniziativa politica, e via dicendo — esige a sua volta un altissimo grado di concentrazione ove non voglia rimanere estemporanea, superficiale e debole.

I due momenti si dovranno, perciò, alternare. Nell'antica tradizione di Israele un tale avvicendamento era concepito nella maniera più rigida. I giorni feriali della settimana erano destinati al lavoro (che possiamo identificare con l'umanesimo) e il sabato al riposo, cioè alla preghiera, alla meditazione, al rapporto con Dio, da attuare con piena assoluta libertà da altri impegni. Al suo Creatore l'uomo ebreo dedicava non un culto di cinquanta minuti per mettersi in regola e poi passare a tutt'altre cose, ma una intera giornata senza distrazioni, ponendosi nella condizione ottimale per pensare seriamente a Dio e alle cose dell'anima.

Così Gesù dedicava alla preghiera lunghissime ore, e tale ottima abitudine rimase in onore presso i primi cristiani, presso gli anacoreti, i monaci, i frati e i religiosi più impegnati di tutte le epoche.

Ora et labora. Certo lo stesso lavoro offerto alla Divinità e lo stesso riposo, il

pranzo e la cena, i momenti più festosi e allegri possono essere vissuti religiosamente come una preghiera in senso lato. Ma si dà anche una preghiera nel senso più stretto e intenso che richiede il suo specifico spazio.

A questo punto si pone il problema di come organizzare lo spazio della preghiera e del culto religioso; e, prima ancora, si pone il problema di come impostare un tale impegno: di stabilire quale spirito debba informarlo.

Ci soccorrono, qui, altri pensieri dell'Imitazione. Quelli citati all'inizio sminuiscono un certo tipo di sapere. Ma altri ora vedremo, che propongono e avvalorano un sapere alternativo. Si tratta di porsi alla stessa scuola di quel Verbo divino, che si incarna in Gesù Cristo.

Qui la fonte di ispirazione è doppia. I vangeli ci ragguagliano circa l'esistenza terrena di Gesù, in maniera che noi possiamo "imitare la vita e i costumi di lui". E questo è per noi l'essenziale "se vogliamo veramente essere illuminati e liberati da ogni cecità di cuore" (1, 1, 1).

Ecco la necessità di "meditare sulla vita di Gesù" (ibidem). Ma il Verbo ci parla anche e soprattutto dal nostro intimo. Per ottenere questa interna illuminazione bisogna fare silenzio e raccogliersi.

Invero "quanto più uno starà raccolto, e diverrà semplice di cuore, tanto più intenderà le molte e sublimi cose senza fatica; perché allora riceve dall'alto il lume dell'intelligenza" (1, 3, 3).

La conoscenza umana è, nondimeno, sempre imperfetta. Quindi "è più sicura strada per andare a Dio l'umile cognizione di te, che non il profondo scrutamento della scienza" (1, 3, 4).

In un'altra parte dell'Imitazione c'è un passaggio che riassume la sostanza un po' di tutto con particolare efficacia di sintesi: "Va Iddio co' semplici, si rivela agli umili, dà intelligenza a' piccoli, apre l'intendimento alle menti pure, e a' curiosi e superbi nasconde la verità" (3, 18, 4).

5. Fede religiosa e scienza

L'autore non ce l'ha affatto con la scienza, come tale, che anzi "è buona e ordinata da Dio" (1, 3, 4). Tuttavia ne limita l'importanza, nel senso che la scienza può tutt'al più avere una funzione ministeriale nei confronti della religione: il suo vero valore è commisurato unicamente da quanto possa giovare a quest'ultima. Penso all'utilizzazione della scienza in un ambito teologico e, prima ancora, in quello di una *philosophia theologiae ancilla*.

Ben altra collocazione ha la scienza nella prospettiva cristiana alternativa, che assume l'umanesimo nella pienezza del suo valore. Vediamo, qui, in una luce assai diversa vuoi il contributo dell'uomo alla creazione del mondo, vuoi l'umana capacità di imitare Dio. E la stessa "imitazione di Cristo", o imitazione del Dio incarnato, viene a situarsi in ben altro orizzonte e ad assumere dimensioni ben più vaste.

Nella visione alternativa il "filosofo che specula il corso del cielo", o astronomo che voglia chiamarsi, assolve una funzione importante da un punto di vista anche religioso, se è vero che quella creazione cui egli collabora è opera religiosa anch'essa.

Ricordo, qui, un altro passaggio: "Oh quanti sono quelli che periscono per vana

scienza nel secolo, essendo poco curanti del servizio di Dio!” (1, 3, 6).

Ora non sarebbe del tutto ozioso ricordare che, nella visione dell’umanesimo cristiano, la “scienza nel secolo” è molto meno “vana” di quanto non si creda; ed è anch’essa non meno finalizzata al “servizio di Dio”.

Importante che sia la sua ricerca, il filosofo o lo scienziato farà comunque bene a non “insuperbirsi”! Il “villanello” continui ad essere “umile” e il filosofo pure. Chi dice che l’uomo di scienza debba essere “superbo” a tutti i costi?

L’umiltà è dei grandi. E, quando un grande è superbo, può essere che la sua fortuna esteriore, cadendogli addosso in dosi massicce, lo abbia un po’ viziato e come sopraffatto: e che perciò manchi a lui qualcosa di molto essenziale per essere grande davvero. A parte il fatto che si può essere grandi anche nel piccolo.

Tutti dobbiamo essere umili; e, ciascuno secondo la sua vocazione, umilmente servire, e umilmente cooperare ad una iniziativa che non è nostra, ma del Creatore.

È proprio necessario compiacersi ad oltranza di queste contrapposizioni tra l’umile villanello e il superbo dottore, tra lo spazzino che spazza bene (lo facesse davvero!) e il professore d’università borioso e vacuo, tra il ministro che sgoverna lo stato e la massaia che ben rigoverna pentole e stoviglie dopo la parca cena del povero?

Da una parte l’ignorante devoto al Signore, dalla parte opposta l’erudito irreligioso. E se fossero eruditi e religiosi tutti e due non sarebbe meglio?

Negli ultimi due secoli c’è stata una gran lotta contro l’analfabetismo. A un certo momento si è stabilito che pure per fare lo spazzino ci vuole la licenza media, cioè otto lunghi anni di scuola. Ora gli otto anni stanno per diventare dieci, lo spazzino è stato promosso operatore ecologico e lo si doterà di ausili tecnici sempre più sofisticati. Molto bene!

Per quanto oggi la scuola non sia proprio niente di speciale, dieci anni santo cielo serviranno pure a renderci tutti un pochino meno ignoranti, in attesa di un futuro speriamo prossimo in cui saremo tutti dottori, auguriamoci con molta scienza e coscienza e senza veruna superbia.

Non ci compiaciamo troppo di quegli sterili e un po’ infantili paragoni tra l’orbo e lo zoppo, e su analoghi problemi del genere se sia meglio avere un occhio di vetro o una gamba di legno. Facciamo di avere tutte e due gli occhi perfettamente vedenti e tutte e due le gambe robuste e snelle.

Miriammo all’integrazione: anche nel campo religioso, per una religione sempre più aperta ad apprezzare tutto quel che c’è di positivo nelle manifestazioni della vita e nelle attività dell’uomo, a maggior gloria di Dio.

Dunque non ignorare, ma studiare. E leggere tanti buoni libri, sapendoli leggere, cosa che richiede un’arte e un tirocinio. E, prima ancora, imparare a leggere nel gran libro della vita, cioè a guardare alle cose con gli occhi propri: osservare, non lasciarsi sfuggire nulla.

6. Ignoranza volgare e ignoranza spirituale o “dotta”

C’è la curiosità malsana e pettegola della donnetta (o dell’ometto, che è quasi peggio), e c’è la curiosità sana e rispettabile (e, anzi, auspicabile) di quell’uomo di scienza e di cultura che ciascuno di noi dovrebbe almeno un po’ sforzarsi di essere.

Così c'è l'ignoranza dell'ignorante calzato e vestito (come si diceva una volta) e c'è l'ignoranza di Socrate, che è punto di partenza per giungere a quella conoscenza vera, cui essa anela.

Il concetto socratico si svolge in quello della *dotta ignoranza* di sant'Agostino, di san Bonaventura, di Nicolò Cusano: c'è pure qui la consapevolezza dei limiti umani ma, insieme, un'apertura e un contenuto di esperienza spirituale. Per Kant la *dotta ignoranza* è la consapevolezza dei limiti della conoscenza umana e va parimenti distinta dall'ignoranza *comune*.

E invero, accanto a una idea riconducibile a quella dell'ignoranza comune, la stessa Imitazione propone anche il concetto di una ignoranza come umiltà che rinuncia a metter le mani sulle verità dello spirito e invece si apre ad esse per riceverle, per farsene illuminare.

È un concetto che mi riservo di svolgere più in là. Per il momento sparerò ancora qualche cartuccia all'indirizzo dell'ignoranza volgare. Poiché bisogna pure sgombrare il terreno da questo concetto più plateale di una ignoranza come pigrizia e viltà dello spirito, prima di potere svolgere quello dell'ignoranza nobile del vero sapiente.

Ha scritto il poeta Robert Browning che "l'ignoranza non è innocenza, ma peccato".

Peggior peccato, mi permetterei di aggiungere, è quello di chi sa e vuol mantenere ignoranti gli altri, o per fare meglio i suoi interessi, o per conservare ed accrescere il potere.

Quanti, per meglio vendere la loro merce, accarezzano la nostra ignoranza e insipienza e l'annaffiano di stupidaggini quotidiane. Quanti ci ipnotizzano, ci cullano, ci bamboleggiano, ci imbarcano per una sorta di paese dei Balocchi, sito lontano da ogni senso di realtà nella beata Beozia... È chiaro di chi si sta parlando?

"L'ignoranza è una benedizione", dice Edgar Allan Poe, "ma perché la benedizione sia completa l'ignoranza dev'essere così profonda da non sospettare neppure se stessa".

Lo scrittore è fine; e il pensiero, fortemente ironico e critico, è da par suo. Peraltro si può notare che anche l'ignoranza convinta e soddisfatta ha un suo facile umorismo, che l'aiuta a difendere lo *statu quo*.

Ogni categoria umana ha il suo peculiare humour. Pure i beccai e i becchini, col quale si tirano su. C'è perfino l'umorismo nero dei guardiani e seviziatori dei campi di sterminio, dove ci sarebbe da ridere ben poco. E c'è, più mite, l'umorismo ottuso degli ignoranti.

E sovente l'ignoranza si costruisce una sua pseudo-etica: ed ecco il moralismo degli ignoranti, altro chiavistello aggiunto a una porta già ben serrata.

Anche gli uomini di mezza cultura, e di mezza tacca in genere, si coalizzano in una sorta di sindacato per la difesa della piccola proprietà.

Il guaio è che la piccola proprietà culturale si sopravvaluta. In un settimanale umoristico di più di mezzo secolo fa (mi pare il "Marc'Aurelio", o se no il "Bertoldo") c'era una rubrica intitolata "Tutto quel che sa (per esempio) il controllore del tram" oppure "il portiere" oppure "il capoufficio", e così via per cinquantadue settimane all'anno. Ma succede, ahimè, che chi sa quelle dieci cose le confonda con la totalità del sapere degno di essere saputo, o poco ci manca.

Ecco, allora, un piccolo sketch. A quello che sa in tutto dieci cose, prova a domandare la decima, o la nona, o l'ottava, non importa. E lui, soffiando e arrotan-

dosi, ti replica: “Ma come, lei non sa X e Y?” E il suo sguardo di disprezzo sembra commentare: “Che razza di ignorante!” Prova, adesso, a chiedere un’undicesima cosa proprio confinante con la decima, e lui: “Boooh, e cche ne so?!” E pare aggiungere: “Ma guarda un po’ che razza di domande ti viene a fare questo scemo!”

Che gran comodità l’ignoranza: come si addice a una vita che si voglia tutta programmare come una sonnolenta digestione senza scosse, appena cullata dai luoghi comuni delle certezze più anguste. Ah, voluttà dell’ignoranza: il naufragar mi è dolce in questo mare!

Non vedo, non sento, non parlo, come le famose tre scimmiette che si turano occhi, orecchie e bocca. Tre, perché ciascuna dispone di un numero insufficiente di mani, ma le tre vorrebbero essere una sola.

È l’ignavia dantesca. È il peccato che agli occhi del poeta pare non il più grave ma il più spregevole. È, per eccellenza, atteggiamento antireligioso, che in termini spirituali e umani ci blocca e ci regredisce.

7. Indagare l’universo è religiosamente apprezzabile

Ma basta infierire. A questo punto vorrei passare alla conoscenza. Non ancora alla conoscenza al livello spirituale-religioso, bensì, per cominciare, alla conoscenza che si basa sull’esperienza sensoriale: in altre parole, alla conoscenza delle realtà di questo mondo, che include la scienza.

Pure questo tipo di conoscenza può essere considerato sotto l’aspetto religioso. La conoscenza di tutte queste realtà messe insieme possiamo chiamarla conoscenza della creazione. E che cos’è la creazione se non l’opera di Dio? Può il nostro rapporto con Dio non comportare anche un rapporto con la sua creazione? Ecco, allora, che la nostra conoscenza della creazione assume una rilevanza religiosa anch’essa.

L’Imitazione di Cristo non vede di buon occhio la conoscenza di tutte queste cose messe insieme e il ragionare su di essa: “...Che ci deve importare dei generi e delle specie?” (1, 3, 2). Sono le distinzioni che la filosofia medievale applicava alla molteplicità delle cose create, appunto per meglio classificarle.

L’autore non trova tanto positivo “intavolar questioni” (1, 3, 5), e con questo pare che liquidi ogni dibattito culturale e scientifico. Confessa che “molto leggere e molto ascoltare” sovente lo “infastidisce” (1, 3, 2). Vengono, così, demoliti altri due pilastri di quel genere di sapere.

Ma si può mai supporre che il non voler conoscere la creazione, il tenerla a vile per rivolgere l’attenzione solo a Dio, sia cosa che Dio gradisca?

L’esempio umano è sempre abissalmente insufficiente. Nondimeno i teologi e gli stessi testi sacri vi ricorrono con una certa frequenza. Questo fa pensare che possano servire. Dire che l’uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio vorrà pur significare qualcosa.

Scusate se io, vil vermicciuolo della terra, per un istante mi sforzo di mettermi non certo al posto di Dio, ma, diciamo, un po’ nei suoi panni.

Come uomo io ho creato qualcosina: specificamente ho pubblicato degli scritti, come questo presente. Ora, confesso che a me dispiacerebbe se i miei amici e tanti altri volgessero la loro attenzione solo, diciamo, alla mia umanità, intelligenza, bellezza, buon carattere, o che altro, e non già anche alle mie opere.

I miei scritti io li amo a tal punto che, dimentico di me, se fossi costretto a pubblicarli anonimi con la garanzia di una migliore diffusione, pur di farli conoscere, in una con le idee che esprimono, ben volentieri accetterei di pubblicarli così. Di esser conosciuto io, me ne calerebbe assai meno.

Che cosa non farebbe un padre amoroso per i suoi figli! Per quei miei figlioli di carta io mi annullerei e dimenticherei del tutto. Quindi come potrei gradire che un'attenzione altrui concentrata su di me in esclusiva facesse cadere i miei scritti nel più completo oblio?

Movendo dall'esperienza e dall'intimo sentire di me umile creatore di libri, saggi, articoli e così via, passo a compiere ora un tentativo assai maldestro, abissalmente risibile e improprio, di immaginare quale possa essere l'intimo sentire di un Dio creatore dell'universo. Vediamo un po' che ne viene fuori.

Un Dio che considerasse la creazione com'è di fatto in questo momento, la troverebbe assai imperfetta, non c'è dubbio, e piena di mali. Mali certamente non creati da Dio né da Lui voluti, i quali tuttavia rendono il quadro della creazione pieno di ombre più o meno fosche. Comunque l'opera è ancora in fieri, e Dio la porta avanti con l'aiuto degli uomini e di tutte le forze del bene di ogni livello, perché un giorno sia liberata dal male e dalla morte, compiuta, perfetta e felice.

Dio ama questa creazione a tal punto che ci si incarna, per liberarla, non solo, ma per deificarla, per fame in certo modo come un nuovo Dio. La creazione, tuttora in processo, è un nuovo Dio che incomincia, è un nuovo assoluto collettivo in germe che via via prende forma. Così il regno di Dio, che all'inizio è un granello di senape, sarà alla fine un immenso albero onnipresente di vita nuova!

Nella visione cristiana Dio crea non per gioco, ma per infinito amore. E non crea innumerevoli mondi, come un gigantesco bambino di proporzioni cosmiche il quale, con una cannuccia di diametro convenientemente astronomico, si diverta a porre in essere tante bolle di sapone molto belle e variopinte, ma destinata ciascuna a sua volta a esplodere per vanire nel nulla, come se mal fosse esistita.

La concezione cristiana è quella di un Dio che crea un solo universo, ma per renderlo perfetto in modo irreversibile; e talmente ama la sua creazione, che per essa non esita a incarnarsi e a farsi mettere in croce.

Se i santi sono gli "amici di Dio", può davvero dirsi che un Dio che ami la sua creazione a tal punto sarebbe proprio contento di vedere i suoi amici più intimi disprezzare la creazione, e non degnarla di uno sguardo, per concentrare ogni attenzione su di Lui e su Lui solo?

Mi par quasi di sentire, nel mio intimo, una misteriosa voce fievole e pur solenne, augusta, dirmi: "Se ami tanto me, perché non volgi uno sguardo alla mia creazione, per amarla come la amo io!"

Amare come ama Dio è impresa umanamente impossibile, ma chissà se la sua grazia non mi consentisse di muovere qualche piccolo passo verso quell'ideale.

Se veramente amo qualcuno, desidero sapere tutto di lui, per meglio partecipare alla sua vita, ai suoi travagli, ansie, speranze e gioie.

Allora, se mi riuscisse di amar Dio in una maniera un po' più adeguata, certamente io amerei anche la sua creazione.

E amarla cos'altro vuol dire? Vuol dire, per prima cosa, accendermi di interesse per il creato e aspirare a conoscerlo di più, per poter penetrare, sempre con l'aiuto divino, qualche segreto delle cose, e cominciare a intravedere qualche linea del divino Progetto.

Finirò, così, per far mia la causa della creazione, poiché vedrò in essa, e nel suo compimento, il massimo bene anche mio.

8. Conoscenza spirituale e “dotta ignoranza”

Per prima cosa ho parlato un po' duramente dell'*ignoranza volgare* perché, vile com'è, non pretenda di nobilitarsi in alcuna maniera. Poi (punto due) ho detto molto bene della *conoscenza delle cose di questo mondo*, cioè della *conoscenza della creazione*, ipotizzando, secondo ogni evidenza, che sia gradita alla Divinità e anche una maniera di imitarla, di servirla e di coadiuvarla nella stessa opera creativa. A questo punto (numero tre) vorrei passare a trattare della *conoscenza spirituale*, e per forza di cose non potrò che elogiarla e raccomandarla.

Trattando della conoscenza religiosa, non potrò fare a meno di associarla con una forma di “ignoranza” questa volta di ben altro genere di quella volgare, così come dalla povertà economica si distanzia quella dei “poveri in spirito”, che giustamente il Vangelo chiama “beati” (Mt. 5, 3).

Siamo, si diceva, al punto tre. Il discorso sulla conoscenza spirituale è bene introdotto dalla stessa Imitazione di Cristo.

Rileggiamone un pensiero, già riportato più sopra: “Quanto più uno starà raccolto, e diverrà semplice di cuore, tanto più intenderà le molte e sublimi cose senza fatica; perché allora riceve dall'alto il lume dell'intelligenza” (1, 3, 3).

Non dico nell'ambito umanistico (dov'è necessario), ma certamente in quello della ricerca religiosa (dove è controproducente) bisogna evitare il “profondo scrutamento della scienza” (1, 3, 4). La scienza oggettiva i suoi dati: li analizza, li manipola. Ma se fa il medesimo coi dati dell'esperienza religiosa, rischia di dissolverli.

Nella ricerca religiosa conviene, all'opposto, aprirsi a ricevere le ispirazioni di una Divinità che si automanifesta di propria iniziativa. Qui il soggetto umano deve solo cercare di farsi canale di quella ispirazione.

Il canale dev'essere il più possibile puro e trasparente, come il vetro della finestra che deve far passare la luce del sole. Se l'imposta è chiusa, la luce non passa affatto. E se il vetro è sporco, entra debole. Se è colorato, la luce si altera.

I vetri colorati possono simboleggiare le nostre opinioni preconcepite. Lo sporco dei vetri è la nostra impurità, che ci chiude e ribadisce nel giro delle vecchie abitudini anche mentali, ci inibisce e intorpidisce e rende più pigri e meno aperti e disposti.

Ecco la necessità di una pulizia interiore, di una ascesi e di uno spogliamento. Chi vuole intendere le cose di Dio per essere infine in tutto suo, bisogna che si svuoti di sé, di ogni pienezza di sé, di ogni sufficienza.

Ecco la necessità dell'“umile cognizione” di se medesimi (1, 3, 4). È questo riconoscere la nostra insufficienza, che ci dispone a ricevere ogni illuminazione dal divino Verbo. È la vera sapienza spirituale, che ci illumina su tutto quel che è necessario per la ricerca religiosa, per il perseguimento dell'unione con Dio.

“Felice è chi è ammaestrato dalla stessa verità”, precisa l'Imitazione, “non per figure e parole fugaci, ma per il proprio essere suo” (1, 3, 1).

“Quegli a cui parla il Verbo eterno si sbriga di molte opinioni”. Invero “da un solo Verbo sono tutte le cose, e tutte un solo Verbo ci dicono; e questo è il

Principio, che parla anche a noi”. Perciò “niuno intende senza di lui, o giudica dirittamente”.

Così l’Imitazione prosegue: “L’uomo a cui questo solo è tutto, e a questo solo è tirato da tutto, e in questo solo vede tutto, può essere di cuore stabile, e starsene con pace in Dio”.

Invocazione conclusiva: “O verità, che sei una cosa con Dio, fa’ ch’io sia una cosa con te in perpetua carità” (1, 3, 2).

Ecco, c’è qui “tutto” sia sulla religione, sia sulla particolare via conoscitiva che mena ad essa. In nessun modo, invece, si può dire che qui ci sia tutto sulla conoscenza più in generale.

Si danno, invero, altre forme di conoscenza assai diverse. Queste risultano ben valide e apprezzabili dal punto di vista dell’umanesimo. Appaiono, perciò, riconducibili anch’esse alla religione, ma attraverso un giro più largo. Lo si è già visto, quando si è parlato del rapporto strettissimo che lega l’umanesimo alla religione.

La scienza interessa la religione solo indirettamente: solo in quanto si connette all’umanesimo, che vi è relato. Ma alla conoscenza religiosa in senso stretto la scienza serve ben poco. Giova più rifugiarsi nell’ignoranza. Ma in quale ignoranza? È un’ignoranza diversa, *un’ignoranza spirituale*, che va distinta con la massima chiarezza *dall’ignoranza volgare* già stigmatizzata.

9. L’intuizione, vera e fondamentale intelligenza

Come si motiva il fatto che i mistici cristiani del medioevo, e poi anche di età successive, si rifugiassero nell’ignoranza spirituale, tenendosi alla larga dalla scienza? Invero la scienza che avevano di fronte appariva oggettivante e analizzatrice quanto scoraggiante e insidiosa per la spiritualità. E per nulla si fondava sull’esperienza spirituale. E anzi, ogni volta che aveva a che fare con una tale esperienza di natura così sottile, la esaminava dal di fuori per sezionarla brutalmente, rozzamente, col risultato finale di dissolverla.

Certo quella con cui si cimentava l’autore dell’Imitazione non poteva essere ancora la scienza galileiana, ma era la scienza astratta della logica greca. E costituiva, in tutti i casi, un ostacolo più che un aiuto alla comprensione della spiritualità.

Sulla scienza logica aristotelica del medioevo si fonderà, poi, la scienza galileiana dell’età moderna, marcatamente antispirituale nel suo privilegiare quei fatti materiali che son gli unici veramente oggettivabili e suscettibili di calcolo e di previsione.

I fenomeni della materia sono i meglio controllabili dall’intelletto, in quanto più vicini al nostro livello conoscitivo. Già per cogliere i fenomeni dello spirito umano ci vuole un particolare intuito, in difetto del quale si rischia di rimanere estraniati dalla comprensione di quel fenomeno o situazione o persona.

Più si sale per la scala degli esseri, più la nostra comprensione è affidata alle facoltà intuitive. Qui mi pare consistere la vera intelligenza: cioè quell’intuizione, cui l’analisi appare semplice ministra.

Ci sono persone intellettualmente brillanti: ma sono tutte intelligenti? Ed essere intelligenti che vuol dire?

Un amico di mio padre diceva di un altro comune amico: “È tanto intelligente, chi lo sa perché”. Difettavano le prove concrete. Ma poi ricordo che, per certi aspetti, anche l’intelligenza del primo brillava di luce un po’ intermittente.

Ci sono, poi, amici miei personali cui do da leggere un mio scritto, e quelli trasformano la lettura in una caccia agli errori. Per carità, chi me ne trova qualcuno mi fa cosa grata, mi risparmia figuracce su scala più vasta. Ma poco mi lusinga che quell’amico, armato di inesorabile matita rosso-blu, non abbia colto per nulla il principio ispiratore, quel che mi stava a cuore di dire.

Quindi la sua critica finisce per essere: “Su questo sono d’accordo con te, su quest’altro no, quest’altro ancora lo approvo con riserva, *placet juxta modum*”.

“Va bene, le tue opinioni in genere le conoscevo già. Ora desideravo la tua opinione sul mio scritto. Ma per fartene una devi un po’ uscire dal giro consueto dei tuoi pensieri ed entrare almeno un tantino nei miei”.

Un altro, un professore che per convenzione chiamerò Giuseppe, teneva una conferenza su Marx; poi una su Freud; una terza, che so io, su Jung; e così via su innumerevoli altri, ciascuno gratificato di una trattazione esclusiva tutta per lui. Senonché ogni volta, al quinto o sesto minuto di esposizione, a quello cominciavano a cadere i baffi, a quell’altro la foltissima barba, e con rapidità impressionante da film su *Doctor Jekyll and Mister Hyde* si trasformavano chi in Giuseppe Marx, chi in Giuseppe Freud, assumendo quasi in tutto anche la fisionomia del nostro versatile amico, il quale era senz’altro aperto a simpatizzare con le personalità altrui ma non altrettanto capace di uscire dalla propria.

Ad ogni modo la caccia agli errori faremmo bene ad evitarla, o almeno a temperarla, noi per primi. Dovremmo anche cercare di essere il meno possibile fiscali. Dovremmo, infine, ricordare che una qualsiasi forma di ottusità per certe cose non esclude affatto che si possa dimostrare intelligenza pronta e vivissima per cose diverse.

L’intelligenza è anche sensibilità spirituale. E ogni tipo di presa di coscienza è reso possibile dal suo tipo specifico di sensibilità. C’è una sensibilità religiosa, con cui può confinare la sensibilità metafisica, e filosofica più in genere, pur senza coincidere con essa.

C’è una sensibilità estetica, non solo, ma una specifica e diversa per ogni arte, con varianti che ci guidano alla comprensione di ciascuna epoca, di ciascun singolo autore.

Analogamente c’è una sensibilità storica, una politica, una giuridica, una sociale, e via dicendo. C’è una sensibilità psicologica: si può essere bravi psicologi (sostantivo) senza essere “psicologi” (aggettivo)?

Ci vogliono forme specifiche di sensibilità per risolvere un caso poliziesco (il relativo “fiuto”), per essere un buon insegnante o anche un buon conferenziere adatto a quel determinato pubblico, per tenere un comizio che frutti voti alla candidatura propria e non all’avversario, per avviare un negozio senza fallire in capo a un anno o anche prima (il famoso “bernoccolo degli affari”). L’enumerazione può essere ancora molto lunga.

Che vuol dire essere intelligenti? C’è chi si barda di tutto un armamentario intellettuale, ma spesso ne rimane prigioniero.

La vera filosofia, diceva Pascal, è quella che sa beffarsi della filosofia.

Vero filosofo è quello che dalla sua filosofia sa uscire per rientrarvi ogni volta che serve.

La vera profonda filosofia procede nella semplicità: quindi rifugge dai raziocini troppo complicati e artificiosi, così come dalle furbizie dell'intelletto e dalle sue ingannevoli scorciatoie.

Attenzione, però: la semplicità non va confusa col semplicismo. Le complicazioni, quando realmente ci sono, vanno accettate; mentre il semplicismo complica le cose.

10. L'intuizione come conoscenza nel mistero e la fede religiosa

Dai fenomeni della materia siamo passati a quelli dello spirito umano e abbiamo visto quanto sia qui specialmente necessaria l'intuizione. Questa si sottrae già abbastanza al nostro dominio: è una scintilla che non si può ottenere a comando.

Se poi passiamo alle cose che ci sovrastano, alle realtà trascendenti, a quello che è il dominio specifico dell'esperienza religiosa, ci rendiamo sempre più conto di poterci solo aprire alla loro iniziativa, rendendoci trasparenti a una verità che ci illumina dal di dentro in quanto a noi viene dalla profondità del nostro essere spirituale.

La conoscenza del trascendente è intuizione di un mistero che ci supera. Non è da confondere con l'ignoranza volgare. È un conoscere, sì, nel mistero; ma è pur sempre una forma di conoscenza e di sapere. Un sapere ben saporoso, come vuole la radice stessa della parola. Tutt'altro che un non sapere, tutt'altro che una inconoscibilità.

Malgrado confusioni che possono anche portare firme autorevoli, penso che siamo, qui, decisamente lontani dall'agnosticismo di una certa filosofia moderna: sia da uno Spencer, sia da un Du Bois-Reymond (si ricordi il suo *ignoramus et ignorabimus*, riferito ai "sette enigmi del mondo"), sia dallo stesso Kant della *Critica della ragion pura* (astraiamo dalle altre due Critiche, le quali, ciascuna alla sua maniera, procedono in direzione decisamente opposta). Assimilare l'agnosticismo (che di per sé nega ogni esperienza dell'assoluto) col misticismo (che è tutto un'esperienza dell'assoluto) mi pare un grosso fraintendimento.

Si potrà, alla peggio, considerare il misticismo come una riscossa della conoscenza dell'assoluto dopo il fallimento dell'agnosticismo. Fallimento inevitabile, perché già implicito nelle premesse, che negavano ogni valore conoscitivo a qualsiasi esperienza non sensoriale, a qualsiasi esperienza spirituale e, appunto, mistica.

Agnosticismo è chiusura di ogni finestra per non guardar fuori, dove c'è un mistero che non può dirci nulla. Misticismo è un guardare al mistero. È indagarlo, come va indagato. È pervenire infine a una ben significativa esperienza del mistero. Investigato con l'opportuna finezza nella maniera che conviene, il mistero ci rivelerà parecchie cose e il senso stesso del nostro esistere.

11. La fede come affidamento al mistero la cui rivelazione è favorita dall'umiltà dell'ignoranza spirituale

Ora, per una indagine di questo genere qual è il metodo proficuo? Io lo definirei così: al mistero bisogna aprirsi e affidarsi, perché si riveli per una sua iniziativa, che nondimeno ci trovi preparati. Questo affidamento è la fede.

Sulla fede ci sono, oggi, molte incomprensioni. Per tantissimi la fede si risolve in una adesione intellettuale ad un elenco di “verità”: una sorta di inventario, che ogni tanto si rilegge per controllare se tutto è a posto e non manca nulla.

Costoro non sanno, o dimenticano, che nel significato originario “fede” è adesione a una persona, ed è adesione non del solo intelletto, ma di tutto il nostro essere.

Ecco, se noi stiamo affogando e il bagnino si butta in mare e con poche vigorose bracciate sta quasi per raggiungerci, la fede che possiamo avere in lui non si riduce a una semplice e fredda convinzione intellettuale che egli è un buon nuotatore e *dunque (ergo)* può salvarci, ma è un anelare, è un affidarci a lui, è un metterci nelle sue mani con tutta l'anima e tutto il corpo.

Fede religiosa è affidarsi alla Persona di Dio. La redazione di una “professione di fede” col relativo elenco di “articoli di fede” viene molto dopo: è la solita operazione intellettuale di ridurre tutto a concetti.

Tanti non cristiani, o cristiani un po' in crisi di identità, si chiedono: “Ma che senso ha credere a qualcosa perché ce l'ha detta un altro, invece di constatarla con i propri occhi?”

È una domanda legittima. Che cosa replicare? Direi che si potrebbero distinguere due situazioni. Prima situazione: la realtà in oggetto è a portata di mano. Seconda: la detta realtà è fuori della nostra portata.

Facciamo un esempio molto semplice e spicciolo ma, penso, abbastanza significativo e calzante. Noi ci troviamo in una casa, al pianterreno, e su questo piano, di nostra proprietà, ci possiamo spostare a piacere e andare a vedere e a controllare quel che c'è in qualsiasi stanza. Poi c'è un piano superiore, di proprietà altrui, a noi inaccessibile.

Ebbene, se ci viene una curiosità qualsiasi intorno a cose che si trovano al nostro medesimo piano, possiamo andare a vedere da noi: e allora perché limitarci a credere? La proprietà nostra sarà bene che ce la controlliamo coi nostri occhi.

Ma, se in noi si accende una curiosità analoga in merito a quel che si trova al piano di sopra, come facciamo a soddisfarla se non per grazia del proprietario suo? Potrà, costui, rivelarci come stanno le cose, e allora gli dovremo credere. Ci potrà forse concedere di dare un'occhiata, almeno una sbirciata. Son tutte cose che dipendono da lui, non più da noi. E noi possiamo solo chiedere, o qualche informazione, o qualche invito, e attendere con fiducia, se ci risulta che quel proprietario è persona disponibile.

Insomma i paragoni umani sono sempre inadeguati, ma quello accennato un momento fa certamente suggerisce che l'atteggiamento della fede è assai meno stupido di quel che non possa risultare a un giudizio fin troppo sommario.

Insomma se per vedere uno splendido panorama dalla finestra di casa mi bastasse affacciarmi, perché mai dovrei privarmi del piacere di contemplarlo con i miei occhi? Una lite tra automobilisti me la faccio raccontare da mia moglie, ma se

lei mi fa sapere che al di là della strada di circonvallazione il panorama diviene tutto visibile fino al mare in una atmosfera tersa all'estremo con effetti di colore da mozzare il fiato, allora francamente sorgo dalla sedia e abbandonando il mio lavoro corro alla finestra per vedere con gli occhi miei.

In termini più generali possiamo, così, concludere che “fede” è strumento di conoscenza di cose che stanno su un piano diverso, al di fuori delle nostre possibilità di controllo. Quella realtà diviene accessibile solo in quanto si rivela a noi da sé, di sua iniziativa libera e gratuita.

Il manifestarsi di Dio è tale, che noi possiamo farcene recettivi solo affidandoci a Lui, Persona, con tutta la nostra persona.

E così, aprendoci a Dio, diverremo infine suoi veicoli, ed Egli si rivelerà attraverso la trasparenza che ciascuno purificandosi avrà acquisito.

Qui l'unica “ignoranza” compatibile, e anzi utile e necessaria a farci recettivi, non è più quella volgare, ma quella che mi piace definire “spirituale” e “nobile”.

Solo il senso della nostra inadeguatezza, e nondimeno l'istanza a superarci di continuo, possono indurci ad affidare le nostre persone totalmente a Dio: a quel Dio, che infine ci eleva a sé e ci trasforma in Lui stesso col donarsi a noi in persona totalmente.

Saggio quinto

IL VANGELO È ANTIUMANISTA? O NON PIUTTOSTO ASSUME IN TUTTO NEL REGNO DI DIO IL REGNO DELL'UOMO?

1. Che cosa si ha da intendere per “umanesimo” e per “antiumanesimo”

Che il Vangelo sia profondamente umano, penso non ci siano dubbi. Ma l'interrogativo prende forma allorché dall'umanità si passa all'umanesimo.

Per “umanesimo” intendo l'affermazione che si dà un *regnum hominis*, un regno o dominio autonomo dell'uomo, costituito dalle scienze, dalle arti, dalla tecnologia, dall'economia, dalla politica, dalla socialità, dalla filosofia, dalla psicologia e pedagogia e scienze umane in genere, e che tutto questo dominio abbia in sé un proprio significato, una funzione e valore e dignità propri.

In una tale prospettiva, appare, al contrario, definibile come “antiumanista” qual-siasi tendenza a sminuire, a svalutare l'insieme di quelle attività e forme dello spirito.

Si potrebbero svalutare, per esempio, dichiarando che l'umanesimo ben poco fa per aiutare l'uomo a realizzarsi veramente, in ordine alla sua destinazione eterna, soprannaturale. E anche asserendo che, nel complesso, le attività umanistiche distraggono l'uomo da quella vita “religiosa” in senso stretto, da quella vita “santa”, che è l'unica a meritarcì la salvezza eterna, che è l'unica valida a ottenerci il paradiso. Tutto il resto andrebbe, allora, considerato distrazione pericolosa, spreco di tempo e di energie: in ultima analisi, qualcosa di negativo per l'uomo.

2. Motivi antiumanistici apparenti nel Vangelo e nella Chiesa

Leggendo il Vangelo — e prescindendo ancora dalla sua umanità indiscussa — si ha tante volte l'impressione che l'umanesimo, come tale, non solo vi abbia uno spazio assai scarso, ma ne risulti svalutato quando non addirittura vanificato.

Più volte la Chiesa ha assunto posizioni retrive nel corso della storia. Prima di accettare idee nuove, può metterle in quarantena per periodi giudicati, a volte, fin troppo lunghi. Son cose che possono accadere, ogni tanto, incidentalmente. Ma la Chiesa come tale, teologicamente e in linea di principio, è tutt'altro che antiumanista.

Ora, però, chi legga con attenzione i vangeli e gli altri libri del Nuovo Testamento può facilmente avere l'impressione di un antiumanesimo diffuso.

Gli umanisti convinti e appassionati potranno rimanerne delusi profondamente. Si chiederanno: che fare? Svalutare l'umanesimo? Accusare il Vangelo di falsità? Oppure accettarlo, però sfrondandolo, vanificandolo? Il Vangelo è, dunque, antiumanista? Lo è realmente? E, se sì, lo è in che senso? O invece, al contrario, considerando a fondo ogni aspetto della questione, è giusto concludere che il Vangelo lascia all'umanesimo tutto il suo spazio? Il problema esiste ed è serio.

3. Quale annuncio del Regno che viene il Vangelo richiede agli uomini attenzione ed impegno esclusivi con sospensione di qualsiasi altra istanza anche umanistica

Se vogliamo porlo nei termini più corretti, dobbiamo cercare, per prima cosa, di rispondere al quesito: che cosa ci dice, in sostanza, il messaggio cristiano?

A veder bene, prima ancora che messaggio, la predicazione cristiana vuoi essere annuncio. Si propone, per eccellenza, come il Buon Annuncio, *I'Eu Anghélion*. Gesù e gli apostoli evangelizzano, predicano il Vangelo, ossia danno a tutti gli uomini la Buona Notizia.

E qual è questa buona notizia? È il prossimo avvento del regno di Dio. È la Parusia: è il trionfale "avvento" o "venuta" del Signore. È il ritorno glorioso dello stesso Cristo, a giudicare il mondo per rigenerarlo, per compierne la creazione in senso perfetto, per stabilirvi il regno di Dio. È il definitivo trionfo irrevocabile di Dio su Satana; del bene sul peccato e su ogni forma di male; della vita eterna, indistruttibile, piena e perfetta sulla morte; della luce della verità sulle tenebre dell'illusione, dell'incomprensione, dell'ignoranza e della menzogna; dei valori autentici sugli pseudovalori; della felicità sulla sofferenza.

La predicazione di Gesù e degli apostoli è tutta centrata su una esigenza imprescindibile e improrogabile. E questa non è la necessità di un normale ben vivere; ma è, piuttosto, la necessità del prepararsi a un evento di portata universale, che si scorge prossimo.

Il regno di Dio viene per grazia: per una iniziativa autonoma di Dio stesso. Ma questa automanifestazione di Dio vuol essere accolta. Richiede che noi uomini ci prepariamo e vigiliamo. Esige che ci convertiamo a Dio, facendo ammenda dei

nostri peccati e rinnegando qualsiasi idolo, o falso dio, ovvero qualsiasi pseudoassoluto cui avessimo dedicato attenzione eccessiva e indebita. Questa auto-manifestazione di Dio vuole che noi volgiamo ogni attenzione a Dio, e a Lui ci apriamo e affidiamo e abbandoniamo completamente. Richiede, ancora, un mutamento di vita e tutta una nuova esistenza di piena, intensa e continua comunione con Dio, cioè di quella che, in una parola e nel senso più lato, si può chiamare preghiera. Esige vivo amore di Dio e degli uomini e generosità e una vita morale irrepreensibile. Esige sacrificio di ogni egoità e quel pieno dominio di sé che solo una adeguata ascesi può sostenere. Esige predicazione, ossia annuncio agli altri, e testimonianza.

In altri termini, quella che si richiede è una vita intensamente religiosa secondo l'esempio dei santi. Mi riferisco a una religiosità specificamente cristiana.

Non voglio, qui, entrare nel merito delle obiezioni della teologia protestante al concetto stesso della "religione" e delle sue "opere". La mia personale, convinta adesione al cattolicesimo è anche totale apprezzamento sia della religiosità che delle opere che vi si connettono, le quali per me hanno tutto il loro valore. Con questo chiudo la parentesi.

Insomma convertirsi non consiste solo nel dire a Dio "Signore, io mi converto a Te", punto e basta: per esprimere l'idea in termini spiccioli non retorici, convertirsi implica una serie di azioni particolarmente impegnative e tali da richiedere una spesa veramente cospicua di tempo e di energie, che esclude altri impieghi.

Tutto questo è cercare il regno di Dio che viene. È l'imperativo della situazione. È l'unica cosa da fare, rispetto a cui tutte le altre son diversivi inutili e dannosi, poiché distraggono l'uomo dall'unico suo bene. È la sola cosa necessaria.

Si tratta, per l'uomo, di cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, poiché ogni altra cosa gli sarà data in sovrappiù. La divina provvidenza ci aiuterà per tutto il resto, e per l'essenziale noi non mancheremo di nulla. Bando, perciò, ad ogni sollecitudine e preoccupazione circa i beni di questa terra! (Cfr. Mt. 6, 25-34).

La ricerca del regno di Dio è il momento religioso, che esige ogni concentrazione, in particolari fasi evolutive dello spirito che a noi richiedono il massimo dell'impegno, lontani da qualsiasi distrazione, comprese quelle che possano coincidere con le attività spirituali anche più nobili, più interessanti, più elevate.

Ora qui noi possiamo ripetere la domanda: il Vangelo è antiumanista? Come si è già cominciato a vedere abbastanza chiaramente, quello che nel suo insieme noi possiamo chiamare l'umanesimo non pare affatto che la predicazione cristiana originaria volesse negarlo o escluderlo. Pare, piuttosto, che non riserbi ad esso alcuna attenzione.

4. Gesù invita i suoi discepoli a perseguire il Regno e la sua giustizia lasciando ogni altra preoccupazione relativa al vivere quotidiano

L'umanesimo — filosofia, scienza, arte, impegno politico e sociale, tecnologia, intrapresa economica e via dicendo — fa parte di un insieme di cose che potranno interessare gli egizi o i greci, ma per i primi cristiani non hanno alcuna importanza, quindi la predicazione evangelica non perde neanche il tempo a prenderle in

considerazione.

Tecnologia ed arte sono state concentrate soprattutto nella costruzione del Tempio di Gerusalemme e di altri edifici destinati al culto. Non sono, comunque, domini in cui il popolo ebreo abbia dato un contributo granché originale. Scienza e filosofia lo sono meno ancora. La letteratura profana ha scarsa incidenza, e parimenti si può dire di una applicazione dell'arte al di fuori della religione.

L'umanesimo ebraico forma un tutt'uno col lavoro e la vita ordinaria e quotidiana di un popolo di coltivatori e pastori.

Si può dire che la predicazione evangelica primitiva accordi a quei valori — diciamo così — umanistici non più di uno sguardo distratto. Quelle cose ci sono e bisogna pur tenerle in un minimo conto, ma non sono cose importanti, di cui valga la pena di occuparsi in modo speciale. La cosa essenziale ed urgente, soprattutto per chi voglia seguire il Cristo, è cercare il regno di Dio e la sua giustizia, trascurando ogni altra istanza, lasciando tutte le altre cose come stanno.

Certo non si può rimanere indifferenti di fronte alla povertà e miseria materiale di tante persone. La solidarietà umana, la carità ci spingono ad aiutarle e d'altronde non ci impediscono di scegliere, per noi, la povertà in spirito.

Prendiamoci in parola: se è proprio vero che per noi i beni materiali hanno perduto ogni importanza, nulla dovrebbe inibirci, al limite, di vendere tutti i nostri beni per distribuirne il ricavato ai poveri. Si esercita, così, la carità non solo con gli altri, ma con noi stessi, in quanto per la vita spirituale ci sbarazzeremmo di un bell'impiccio!

La famiglia è, tradizionalmente, un grande valore umano. Gesù afferma, sì, la indissolubilità del matrimonio (Mt. 19, 3-9; Mc. 10, 1-12); ma, quanto alla famiglia, ne parla meno, ma molto meno di quanto non ne parlerà secoli dopo il papa. Quando Gesù ne fa cenno, è soprattutto per denunciare gli ostacoli che la famiglia fin troppo spesso frappone all'apostolato per il regno di Dio: "...Nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; e chi ama suo figlio o sua figlia più di me non è degno di me" (Mt. 10, 36-37).

Seconda citazione: "Arrivano intanto sua madre e i suoi fratelli e, fermatisi fuori, lo fanno chiamare. La folla gli stava seduta intorno; e gli dicono: 'Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono di fuori e ti cercano'. Ma egli risponde: 'Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?' E, guardando in giro quelli che gli sedevano intorno, dice: 'Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque fa la volontà di Dio, quegli mi è fratello e sorella e madre'" (Mc. 3, 33-35).

Il concetto viene ribadito, in forma diversa, da una terza citazione: Gesù "disse poi a un altro: 'Seguimi!' E [quello] gli rispose: 'Permettimi prima di andare a seppellire mio padre. Ma gli replicò [il Cristo]: 'Lascia i morti seppellire i loro morti; tu invece va', annuncia il regno di Dio'" (Lc. 9, 59-60).

Infine: "Un altro ancora gli disse: 'Ti seguirò, Signore, ma prima permettimi di accomiatarmi dai miei di casa'. Gesù gli rispose: 'Chiunque guarda indietro mentre mette mano all'aratro non è adatto per il regno di Dio'" (Lc. 9, 62). Personalmente, nemmeno Gesù aveva tanto l'abitudine di accomiarsi dai suoi di casa quando usciva a lavorare per il Regno!

Tra i riti domestici occupa, in genere, ampio spazio la preparazione del pranzo, con tutti gli annessi e connessi, soprattutto se ci sono ospiti di molto riguardo. Marta è tutta investita del suo ruolo di padrona di casa e preoccupata assai più di

servire il Maestro in maniera ineccepibile che non di ascoltarne l'insegnamento, come fa invece Maria rapita e dimentica di tutto. Marta si lamenta proprio con Gesù che la sorella un po' svagata l'abbia lasciata sola a servirlo.

C'è l'ospite importante, bisogna servirlo; quel che dice, le sue parole di vita eterna la interessano molto meno: perfino i doveri dell'ospitalità ci si mettono a ostacolare l'Evangelo!

Ben le sta la replica del Signore, severa e pur espressa col tono più indulgente, non privo di una venatura di affettuosa ironia: "Marta, Marta, tu ti agiti e fai rumore per troppe cose. Una sola è necessaria! Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc. 10, 38-42). Se Marta l'ha capita, bene; ma chissà.

Gesù esorta i suoi a lasciare ogni preoccupazione per la propria vita, per il nutrimento e il vestiario, a simiglianza dei gigli del campo che non filano e degli uccelli del cielo che non seminano né mietono né raccolgono nei granai: "Non vi affannate per la vita vostra di quel che mangerete o di quel che berrete: né per il vostro corpo di che vi vestirete... Cercate invece prima il regno [di Dio] e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Non vi affannate dunque per il domani, poiché il domani si affannerà per se stesso: basta a ciascun giorno la sua pena!" (Mt. 6, 25-34).

Di sé Gesù disse: "Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo hanno nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Lc. 9, 5).

I discepoli del Cristo non debbono essere inibiti da preoccupazioni economiche. Nella parabola del convito nuziale, un re, per il matrimonio del figlio, invitò molti benestanti del luogo; "ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi per il suo commercio" (Mt. 22, 5).

Analogamente, nella parabola dei convitati che somiglia a quella, un servo portò l'invito a cena a diversi conoscenti del padrone, allorché "tutti ad una voce cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: 'Ho comprato un campo e sono costretto ad uscire per vederlo: ti prego, abbimi per scusato'. E un altro disse: 'Ho comprato cinque paia di buoi, e vado a provarli: ti prego, abbimi per scusato'. E un altro ancora disse: 'Ho preso moglie, e perciò non posso venire'" (Lc. 14, 18-20).

Che ciascuna di quelle scuse avesse una qualche validità, non si potrebbe dubitare, se l'offerta declinata non costituisse l'unico bene vero, di fronte a cui tutti gli altri svaniscono e perdono il loro significato, e se quell'offerta non esigesse un'adesione tempestiva, immediata, lasciando in sospenso qualsiasi preoccupazione o sollecitudine di questo mondo.

Nel contesto di una civiltà patriarcale come quella ebraica, coltivare il campo, comprare e vendere, prendere moglie sono le normali occupazioni della vita, sono la vita dell'uomo. Potremmo aggiungere, nel linguaggio fin qui usato: sono il primo e più elementare umanesimo.

Ecco la normale vita dell'uomo; ma Gesù propone una vita di ordine ben superiore, una vita eterna, una vita divina; quindi può dire: "Chi avrà trovato la sua vita la perderà, e chi avrà perduto la sua vita per causa mia la troverà" (Mt. 10, 39).

5. Nessun disprezzo appare nel Vangelo per la vita umana e i suoi valori

Non pare affatto che il Cristo nutra disprezzo per la vita umana e i suoi valori. È un uomo con tutti i sentimenti umani a posto. Sente l'amicizia e la simpatia umana in maniera profonda e viva.

Tra la gente si trova a suo pieno agio, ama la compagnia, accetta volentieri gli inviti a pranzo, così come non disdegna gli "ambienti misti" e la frequentazione delle persone più "chiacchierate" (come si direbbe oggi) e anche più disprezzate. Gli è vicino per pietà e solidarietà, ma nella maniera più spontanea, senza né il sussiego né lo sforzo né la degnazione che ci metterebbero tante altre persone pur benefiche.

È un bravo figlio, che a Nazareth vive sottomesso ai genitori (Lc. 2, 51), per quanto la sua missione lo induca a lasciare la famiglia — magari, un po' distratamente, senza avvisare nessuno — a dodici anni in occasione del pellegrinaggio a Gerusalemme per la Pasqua (colloquio coi dottori del Tempio, Lc. 2, 41-51). Soprattutto si distaccherà dai suoi, molti anni dopo, nel triennio della predicazione. Non si sa quanto egli abbia chiarito le proprie motivazioni coi famigliari, che invero, a quanto pare, non hanno brillato per comprensione, specialmente nel periodo iniziale in cui addirittura cercarono di "impadronirsi" di Gesù "perché dicevano: 'È fuori di sé'" (Mc. 3, 21).

Provvede alla madre, per quel che può. Nulla possedendo, salvo la grazia che gli viene elargita dal divino Padre, fa contenta la mamma terrena soddisfacendone un desiderio innocente e legittimo, alle nozze di Cana: che i invitati non rimangano senza vino! (Gv. 2, 1-10).

Nel supplizio della croce, prima di morire, affida la madre al discepolo che umanamente gli è più caro (Gv. 19, 25-27).

A quanto traspare dal vangelo di Marco, nel trentennio vissuto a Nazareth Gesù aveva esercitato, come il padre, il mestiere del falegname, dando ai concittadini la chiara impressione di essere un uomo come gli altri, assolutamente "normale". Tant'è vero che, incontrandolo di nuovo a distanza di tempo, trovandosi inopinatamente di fronte a un profeta, di fronte a un uomo di Dio che parlava con autorità e compieva prodigi, i nazareni non gli credettero (Mc. 6, 1-6).

Non pare che il Cristo volesse criticare, e tanto meno condannare, i modi della vita umana. Quanto alla Legge, egli non vuole affatto abolirla. Al contrario, la vuole compiere e perfezionare (Mt. 5, 17-20). Nella sostanza la accetta in pieno, anche se non proprio in tutte le sue applicazioni esteriori più minute, che l'appesantiscono e ne tradiscono lo spirito (Mt. 15, 1-20; Mc. 7, 1-23; ecc.).

L'esortazione di Gesù è solo di lasciar perdere molte preoccupazioni. Ci sono cose non da abolire, ma da sospendere, in un momento particolarissimo, in cui il regno di Dio che viene esige dagli uomini quell'atteggiamento nuovo e diverso che si è cercato fin qui di caratterizzare.

6. La predicazione evangelica presuppone un umanesimo tradizionale ebraico

Questo nuovo atteggiamento da che si vuole diversificare? Si distingue, direi, da un atteggiamento che nella religiosità ebraica appare più tradizionale. Cioè si distingue da una tendenza a consacrare ogni aspetto della vita umana consueta. Come si vedrà subito, nella religiosità tradizionale ciascun momento dell'esistenza umana è vissuto come una collaborazione dell'uomo alla creazione divina del mondo.

Non dimentichiamo che, secondo il testo dei primi due capitoli della Bibbia, l'uomo è chiamato a coltivare la terra e a scavare i canali per irrigarla, cioè a completare l'opera divina.

Per convalidare questo concetto con un riferimento opportuno al testo della Bibbia, conviene soprattutto rifarsi al suo inizio, cioè ai primi due capitoli del libro della Genesi.

Ciascuna fase della creazione vi è postillata e qualificata dalle parole: "E Dio vide che ciò era buono" (Gen. 1, 10 ecc.). Questo, infine, è il commento all'opera intera: "E Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (1, 31).

All'inizio la terra era arida, anche perché "non c'era alcun uomo che lavorasse il suolo e che facesse salire dalla terra l'acqua dei canali e irrigasse tutta la superficie del suolo", sicché "allora Jahvè Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita: così l'uomo divenne un essere vivente" (2, 4-7).

Agli umani, fatti a immagine e somiglianza di Dio, venne ordinato non solo di crescere e moltiplicarsi, ma di soggiogare la terra, di nutrirsi dei suoi frutti e di avere dominio su tutti gli animali (1, 27-29). E ciascuna specie di animali Jahvè Dio la condusse dall'uomo "per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi, quello doveva essere il loro nome" (2, 19-20).

Ci sono già qui le premesse per una celebrazione della vita umana con le sue attività produttive e le sue arti e le sue legittime gioie e soddisfazioni. Tutto questo continua la creazione e l'arricchisce e aggiunge qualcosa alla sua bellezza e bontà.

Poi Jahvè Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che sia simile a lui". E creò la donna (2, 18 e 20-23). E così nacque l'amore, di cui il Cantico dei Cantici è viva e poetica esaltazione. E, col rapporto umano, nacquero l'amicizia e la solidarietà. E anche quella socialità, che nell'intera Bibbia è motivo ricorrente.

Per quanto la loro spiritualità, così incentrata in motivi strettamente religiosi, non abbia mai incoraggiato gli ebrei in modo particolare alle scienze, non ci sono limiti a quanto l'uomo può conoscere, salvo quella "conoscenza del bene e del male" (la cui natura rimane invero un po' indeterminata e non poco misteriosa) e la conoscenza del futuro: l'una e l'altra sono vietate perché appartengono al dominio proprio di Dio (Gen. 2, 17; Lev. 19, 26; Deut. 18, 9).

Per quanto concerne la letteratura, le sue espressioni emergenti corrispondono più o meno ai libri raccolti nella serie canonica di quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento, mentre le espressioni artistiche più impegnative paiono soprattutto quelle connesse con la costruzione degli edifici religiosi, e in particolare del Tempio, e alla loro decorazione. Lettere ed arti sono in genere poste al servizio

della religione, mentre una destinazione profana è più carente.

I libri sacri si vogliono ispirati, e il medesimo si può dire dell'arte. In un certo passaggio dell'Esodo è suggerita con forza l'idea che anche l'arte è lecita, non solo, ma ispirata dalla Divinità: allorché si trattò di costruire la sacra Dimora della Testimonianza, "Jahvè parlò a Mosè: Vedi! Io ho chiamato per nome Bezaleel figlio di Uri, figlio di Khur, della tribù di Giuda, e l'ho riempito dello spirito di Dio che gli ha impartito saggezza, abilità e perizia per ogni genere di lavori, per ideare progetti, per lavorare in oro, argento e bronzo, per l'arte di trattare le pietre da incastonare, per l'arte di scolpire il legno e di compiere ogni genere di lavori" (Es. 31, 1-5).

Così lo spirito di Dio mise "il dono dell'insegnamento nel cuore di lui", Bezaleel, e di un suo stretto collaboratore, Oholiab, mentre con loro due altri "uomini di ingegno", vennero "riempiti di senso artistico" (35, 30-35; cfr. 36, 1-2).

La visione di queste varie forme di impegno umano suggerisce e conferma che l'uomo, come tale, non solo coopera alla creazione, ma in qualche modo la completa e l'arricchisce con l'edificazione di una sua autonoma città, civiltà e cultura. Questo autonomo regno è, appunto, l'umanesimo.

Certo, nella visione della Bibbia si tratta di un umanesimo che appare assai meno sviluppato rispetto a quello di altre civiltà moderne e altresì antiche. Va ribadito che, malgrado la sua spiritualità elevatissima, l'antico popolo ebreo rimane essenzialmente un popolo di agricoltori, di pastori, di mercanti, non di scienziati e artisti come quello greco (e nemmeno di navigatori, come il nostro!)

D'altra parte il contributo di ciascuno di quei due popoli allo sviluppo umano appare decisamente diverso. Una tale diversità è ben lungi dall'escludere la complementarità. Insieme a Roma, la Grecia e Israele si dimostreranno componenti ciascuna ben essenziale di quella sintesi grandiosa e complessa che sarà, secoli dopo, la civiltà dell'Occidente.

7. Il Vangelo giustifica una sospensione dell'umanesimo solo per l'urgenza di disporsi e cooperare a quella universale Rigenerazione che era attesa in tempi brevi

Una domanda che il Cristo dovette sentirsi rivolgere un bel po' di volte era quando mai gli eventi profetizzati sarebbero avvenuti. Egli si asteneva da qualsiasi precisazione in merito; comunque lasciava intendere che l'avvento del Regno dovesse essere prossimo.

"Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno sa nulla", afferma Gesù secondo il vangelo di Marco (13, 32), "neanche gli angeli in cielo né il Figlio: solo il Padre".

"Il Padre con la sua autorità ha stabilito tempi e momenti che non spetta a voi conoscere", è quanto Gesù ancora dice agli apostoli prima di ascendere al cielo (Atti 1, 7).

È da notare che subito aggiunge: "L'importante per voi è che, con la discesa dello Spirito Santo, riceverete un potere divino e sarete miei testimoni a Gerusalemme, in Giudea e Samaria e fino ai confini del mondo" (v. 8).

Questo fa pensare che il Vangelo debba essere, prima, annunciato nel mondo intero, a tutti gli uomini. Comunque gli eventi ultimi presuppongono lo stabilirsi di certe condizioni. Se il Regno è già presente e operante in germe (Lc. 17, 21), il suo pieno avvento non è cosa da attendersi per l'immediato.

Comunque della prossimità di un tale evento non c'erano dubbi tra i primi cristiani. Questi potevano essere indotti a collocare l'evento nella scadenza di una generazione dalle stesse parole del Maestro, riportate nel vangelo di Marco (9, 1): "In verità vi dico: vi sono alcuni dei qui presenti che non gusteranno la morte prima d'aver veduto venire con potenza il regno di Dio!"

Ci sono, poi, quelle riferite al termine del vangelo di Giovanni. Pietro, scorrendo l'evangelista, "il discepolo che Gesù amava" chiede: "Signore, di lui che cosa sarà?" Replica il Cristo: "Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu seguimi!" L'evangelista nota appresso che "si sparse perciò tra i fratelli questa voce: 'Quel discepolo non muore'. Gesù, però, non disse a Pietro 'Non muore', ma 'Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa?'" (Gv. 21, 21-23).

Nella probabile imminenza della Rigenerazione, l'insistere di Gesù sulla necessità di concentrare l'intera attenzione e tutto il cuore e tutte le forze nel "cercare il regno di Dio e la sua giustizia" aveva le sue buone ragioni. Era tempo di sospendere ogni altro interesse, per non distrarre energie dall'unica finalità da perseguire al momento.

8. L'apparente rinvio della Parusia ha comportato nella cristianità medievale una rivalutazione delle istanze umanistiche del popolo ebraico per una sintesi nuova arricchita dall'apporto di altre culture

Di fatto, l'avvento del Regno non ha per nulla avuto luogo in quel breve termine, entro cui lo si attendeva.

Nondimeno bisogna riconoscere che il concentrarsi dei cristiani su quell'*unum necessarium*, su quell'"unica cosa necessaria" (come Gesù la definisce a Marta, Lc. 10, 42) si è rivelato tutt'altro che improduttivo. Si è dimostrato, anzi, assai funzionale e senza meno provvidenziale. Ha reso i cristiani più recettivi a quell'infusione dello Spirito divino ed ha, così, contribuito al formarsi e all'accumularsi, via via, di una forza spirituale immensa.

Una tale tensione ha dato un'anima alla cosiddetta "cristianità" del Medioevo. Qui il cristianesimo ha avuto una sua edizione storica, una sua umana attuazione certamente cospicua, per quanto imperfetta, per quanto sotto certi aspetti deviante.

A propria volta la cristianità medievale, avendo assimilato la cultura greca e la civiltà giuridica di Roma, si è trasformata, a poco a poco, nella grande civiltà moderna dell'Occidente, destinata a prevalere su tutte le altre, pur integrandole.

Qui i principi cristiani si sono incarnati nella struttura sociale e nelle stesse costituzioni degli stati, dando luogo all'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino.

L'attenzione si è spostata sulla vita umana, sulla scienza, sulla tecnologia,

sull'arte, determinando una vasta fioritura di umanesimo, mentre all'opposto il senso religioso vero e proprio, e con esso anche la sensibilità metafisica, son venuti meno.

In tale situazione il grande problema è che un risveglio religioso (che appare attuabile solo per una forte iniziativa dall'alto) restituisca alla moderna civiltà quell'anima, di cui ha bisogno in primo luogo per sopravvivere, poi per attuare una nuova sintesi con l'umanesimo del nostro tempo.

Il cristianesimo è attesa escatologica, è preparazione degli uomini all'avvento del Regno. Certe parole del profeta Isaia (40, 3-5) verranno poi riferite a Giovanni il Battista.

Ciascuno dei quattro vangeli le riporta, con tagli, a volte, e piccole variazioni Mt. 3, 3; Mc. 1, 2-3; Lc. 3, 4-6; Gv. 1, 23).

Ebbene secondo quelle parole profetiche il messaggio cristiano, "buon annuncio" del regno di Dio che viene, è: "Voce di uno che grida nel deserto: / Preparate la via del Signore, / appianate i suoi sentieri. / Ogni burrone sia colmato / e ogni monte e colle abbassato. / Le vie tortuose divengano diritte / e le aspre divengano lisce; / e vedrà ogni uomo la salvezza di Dio" (Lc. 3, 4-5).

L'avvento del regno di Dio compie la creazione dell'universo e la perfeziona. La religiosità evangelica presuppone quella del Vecchio Testamento, intesa a consacrare ogni atto della vita umana quale cooperazione alla creazione del mondo.

Nella predicazione di Gesù e degli apostoli l'avvento del Regno viene avvertito e affermato come prossimo, perciò tale da richiedere ogni attenzione da parte dell'uomo, ogni cooperazione, ogni preparazione che egli possa dare, ogni vigilanza. Questo è il momento in cui, in ragione di quella urgenza, la religiosità veterotestamentaria di consacrazione della creazione rimane come sospesa.

L'avvento del Regno è avvertito come prossimo ed è tuttavia subordinato — si diceva — a che prima vengano a determinarsi certe condizioni, che solo il Padre sa, che lo stesso Gesù ignora (a quanto dice egli stesso). È tutta una situazione che si deve maturare.

Passano, intanto, gli anni e i secoli. Poiché l'avvento del Regno appare decisamente rinviato chissà a quando, la nuova società cristiana viene a stabilizzarsi come il nuovo popolo di Dio e, analogamente, vuole anch'essa una religiosità che consacri ogni atto di vita umana ed ogni istituzione e legge e norma morale e civile.

Da qui l'odierna attenzione dei responsabili della Chiesa per la famiglia (che tanto e giustamente sta a cuore al papa, come si accennava). E non solo per la famiglia, ma per ogni espressione di vita legata alla quotidianità della condizione presente nella presente economia che non è ancora degli eventi finali, non appartiene all'"ultimo", bensì, diciamo, al "penultimo".

Per questo si delinea un ritorno ad aspetti della religiosità del Vecchio Testamento, che quella del Nuovo certamente aggiorna e svolge e vivifica, allentando però in qualche misura la propria tensione escatologica. Così la visione degli eventi ultimi entra un poco in zona d'ombra.

**9. Pur sempre animato dalla tensione
al Regno di Dio che verrà
l'umanesimo cristiano dei tempi nuovi
si prospetta ancor più articolato**

A questo punto i tempi sono maturi per una presa di coscienza ulteriore: il regno di Dio certamente verrà a coronare la creazione del mondo, ma questo accadrà allorché la creazione sia compiuta, grazie alla cooperazione dell'uomo, con l'avvento pieno dell'umanesimo.

Il nuovo umanesimo dell'evo moderno e contemporaneo ha sviluppato e vieppiù svilupperà i motivi e gli stessi germi offertigli dalla cultura greca e dalla civiltà di Roma. Non solo, ma svilupperà motivi e germi ricevuti via via dalla spiritualità, civiltà, cultura, arte, scienza e tecnologia di tutte le epoche e di tutti i popoli dell'Oriente e dell'Occidente.

Sempre ispirato e sorretto dalla iniziativa del Dio creatore, il nuovo umanesimo contribuirà in maniera decisiva al compimento della creazione. A questo punto saranno mature le condizioni per quel finale intervento divino che, con la manifestazione del Cristo e dei suoi santi risorti, santificherà, deificherà, coronerà l'umanesimo e la creazione per intero.

Come si è visto, l'umanesimo dell'età moderna appare incomparabilmente più ricco di quello ebraico dei tempi antichi e dell'Antico Testamento. Ed è, appunto, in questa nuova prospettiva che l'umanesimo apparirà sempre più imitazione di Dio da parte dell'uomo e cooperazione dall'uomo offerta all'opera divina creativa.

Qui l'arte appare sempre meglio concepibile come imitazione del divino Artista; e la scienza sempre meglio appare una imitazione del Dio onnisciente, alla sua maniera tesa all'onniscienza; e teso all'onnipotenza appare l'insieme delle tecnologie, che dal canto suo imita l'onnipotenza divina e pur sempre coopera alla creazione secondo la divina volontà.

Se la prospettiva che andiamo qui svolgendo è valida, si può prevedere che la religiosità cristiana del futuro sarà molto più ricca. Sarà "ricerca del regno di Dio e della sua giustizia" e, ad un tempo, riabilitazione piena della sostanza di quella che avevamo chiamato la consacrazione dell'impegno umano inteso a cooperare alla creazione divina dell'universo. Si ricordi ancora una volta che, mentre la prima è la religiosità del Nuovo Testamento, la seconda è quella dell'Antico. Ma si noti che la seconda è presente, in forme diverse, anche nella religiosità di tanti altri popoli nelle epoche più diverse.

**10. Nella nuova spiritualità
l'intensità del momento religioso
e di quello umanistico
saran tali da richiedere
concentrazione esclusiva per ciascuno
e quindi alternanza dei due
nell'ambito di una vita umana integrata**

Il momento religioso richiederà, comunque, nel suo insieme, una tale intensità, che dovrà esigere dall'uomo ogni energia e una dedizione totale.

Ecco perché il momento religioso dovrà necessariamente alternarsi al momento umanistico. La Bibbia offre esempi cospicui di una tale alternanza di preghiera e di lavoro: pur compiuto, quest'ultimo, in continuità strettissima con la preghiera e pervaso del suo spirito. Quello che informerà il momento del lavoro sarà, decisamente, uno spirito di amore di Dio, di offerta, di gratitudine per l'ispirazione e per l'aiuto che l'uomo ne riceve.

Pur intimamente collegata e coordinata al lavoro, di per sé una preghiera intensa, impegnativa all'estremo, esige i suoi tempi riservati.

Questo era previsto dallo stesso Decalogo ricevuto da Mosè: "Ricordati del giorno di sabato, per santificarlo. Durante sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno è un sabato in onore di Jahvè tuo Dio: non farai alcun lavoro né tu né tuo figlio né tua figlia né il tuo schiavo né la tua schiava né il tuo bestiame né il forestiero dentro le porte. Poiché in sei giorni Jahvè ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, ma al settimo giorno egli si è riposato. Per questo, Jahvè ha benedetto il settimo giorno e lo ha dichiarato sacro" (Es. 20, 8-11).

Pur avvezzo a frequentare la sinagoga nel giorno di sabato (Lc. 4, 6; ecc.), Gesù dedicava alla preghiera in solitudine lunghe ore, quando non lunghe serie di giorni (Mt. 4, 1-11; Mc. 1, 12-13; Lc. 4, 1-13; Mc. 1, 35-36; Lc. 5, 16; Lc. 6, 12; Mt. 14, 23; Mc. 6, 46; Gv. 6,15; Lc. 9,18; Lc. 11, 1; Mt. 26,36 e 39; Mc. 14,32; Lc. 22, 39-41).

Fin dai tempi apostolici i discepoli del Cristo han dedicato alla preghiera tempi specifici, sovente assai prolungati, con intensità, perseveranza e impegno estremi.

E fin dall'inizio la preghiera, intensivamente praticata nei suoi specifici tempi, viene mantenuta distinta dalle altre attività di lavoro e di riposo in tutte le forme di vita religiosa impegnata, in tutti gli ordini e congregazioni e gruppi religiosi. Così l'*ora et labora* di san Benedetto può ben equivalere alla distinzione che si è tracciata qui tra momento religioso e momento umanistico, pur consacrato e benedetto anche questo e assimilato all'opera creativa di cui è continuazione.

Valgano, a puro titolo di esempio, due citazioni di san Paolo. Trattando la questione, per lui invero non molto importante, se in conformità di usanze ebraiche bisogna astenersi da certi cibi, l'apostolo nota: "...Pure chi mangia di tutto lo fa per il Signore, rendendone grazie a Dio al pari di chi non mangia, che si astiene per il Signore, anch'egli rendendo a Dio grazie". E aggiunge che nessuno "né vive né muore per se stesso; se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, noi siamo del Signore" (Rom. 14, 6-8).

Diciamo, allora, che anche il momento del mangiare va vissuto in spirito religioso, in spirito di preghiera, per quanto chiaramente distinto dal momento della preghiera in senso stretto.

Il medesimo si può dire dei rapporti sessuali tra i coniugi, che invero san Paolo ammette quasi come un male minore, con una interpretazione che oggi apparirebbe un po' limitante anche a un teologo. Comunque sia, per quanto legittimi anch'essi e consacrati e da compiere con spirito religioso, i rapporti sessuali vanno chiaramente distinti dalla preghiera e i loro tempi vanno mantenuti anch'essi ben distinti da quelli da dedicare all'orazione: "Non rifiutatevi l'uno all'altra, se non di comune accordo, per un certo tempo, allo scopo di darvi alla preghiera. Poi riprendete come prima, affinché Satana non vi tenti per la vostra incontinenza" (1 Cor. 7, 1-5).

11. Qui al termine del saggio ne vengono riassunte le conclusioni

L'analisi proposta fin qui è al termine, e giova riassumerne la conclusione. Ci si era chiesti se il Vangelo, malgrado la sua profonda umanità, sia definibile come antiumanista. Possiamo dire che dell'umanesimo esso nemmeno si pone il problema.

Il Vangelo è il Buon Annuncio del regno di Dio che viene. A un tale avvento gli uomini sono chiamati a collaborare con la conversione, con la preghiera, con l'ascesi e il sacrificio di ogni egoità, con una vita morale irreprensibile ispirata all'amore di Dio e del prossimo, con la vigilanza, con la testimonianza. Data l'urgenza di tutto questo, non rimangono né tempo né energie da dedicare ad altro.

La Legge di Mosè e dell'Antico Testamento non viene affatto abolita né superata dal Vangelo, ma, all'opposto, confermata e completata e perfezionata. Nondimeno tante preoccupazioni relative alla religiosità tradizionale vengono come sospese e lasciate cadere, poiché non concernono quella che ormai appare l'unica cosa necessaria, l'unico impegno pressante e improrogabile.

Nella prospettiva dell'Antico Testamento già delineata nei primissimi capitoli del libro della Genesi, il lavoro dell'uomo e quanto egli fa per migliorare la sua condizione e per trasformare la terra, di cui è amministratore, viene concepito come collaborazione all'opera creativa dell'universo portata avanti da Dio. Ecco l'umanesimo, già tratteggiato nella sua essenza, per quanto posto in atto in forme ancora semplici e rudimentali, ben lontane dalla complessità che verranno ad assumere l'umanesimo greco e poi quello moderno.

Convinti come sono che l'avvento del regno di Dio sia imminente, i primi cristiani sospendono ogni attenzione dall'umanesimo tradizionale, concepito come si è detto. Ma in seguito la cristianità si rende sempre più conto che l'avvento del Regno esige determinate condizioni e bisogna prima operare a che tali condizioni prendano forma e consistenza.

Viene, così, a delinearsi una prospettiva diversa: l'avvento del Regno corona la creazione ed esige che il processo creativo pervenga al suo perfetto compimento.

Dimensioni della religiosità tradizionale un po' cadute in zona d'ombra vengono, quindi, riscoperte. E viene, ad un tempo rivalutato quell'umanesimo che a quella religiosità appariva strettamente legato.

Ora si può ben comprendere come il magistero della Chiesa riconosca sempre più all'umanesimo tutto il suo molo di collaborazione all'opera divina e di imitazione di Dio stesso, di cui l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, è destinato ad assumere la piena eredità.